

CITTÀ E TERRE MISTICHE

# LA VERNA

DI G. JOERGENSEN

TRADUZIONE E PREFAZIONE

DI D. GIULIOTTI



FIRENZE · LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

# OPERE DI GIOVANNI JOERGENSEN

---

IL LIBRO D' OLTREMARE

LOURDES

SAN FRANCESCO D' ASSISI

SANTA CATERINA DA SIENA

IL FUOCO SACRO (B. Colombini)

ROSA ROSARUM (B. Enrico Suso)

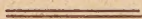
IN EXCELSIS (B. Angela da Foligno)

PARABOLE

IL LIBRO DELLA VIA

IL LIBRO DEL PELLEGRINO

DAL PELAGO ALLA RIVA











CITTA' E TERRE MISTICHE

---

GIOVANNI JOERGENSEN

---

# LA VERNA

---

TRADUZIONE E PREFAZIONE

DI

DOMENICO GIULIOTTI

---



FIRENZE  
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA


3X  
3639  
14  
616  
926

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

**GIOVANNI JOERGENSEN**

---





Digitized by the Internet Archive  
in 2022 with funding from  
Kahle/Austin Foundation

<https://archive.org/details/laverna0000jrge>

---

## GIOVANNI JOERGENSEN

“ Un predestinato, dalla faccia isoscele, penitente e contemplativa, che avanza dolorosamente, a piedi scalzi, fra i rottami del mondo, nella direzione degli abissi del Paradiso ”.

Così, nel 1899, Léon Bloy ne incideva all'acquaforte la singolare figura.

Oggi, dopo ventitré anni, Joergensen non è mutato.

Ancora, come allora, lungi dalle nebbie naturali dei suoi fiordi e dalle nebbie spirituali dei suoi errori, egli canta, prega, medita e s'inginocchia, di Santuario in Santuario, nei paesi del sole e di Cristo.

Temperamento di nòmade, i confini della propria patria non gli bastano ; spirito eminentemente cattolico, la secchezza orgogliosa del protestantismo (che in Danimarca, come sembra, è particolarmente detestabile) lo disgusta e lo fa fuggire.

Tuttavia questo mistico vagabondo che, nel secolo dominato dalla Bestia, va cercando qua e là sulla

terra i superstiti riflessi della Città di Dio, non ha potuto non conservare nel suo cuore il nostalgico ricordo del proprio paese lontano.

Nella sua cameretta d' Assisi (dalla cui finestra si vede tutta la città del Serafico, e San Damiano in disparte, e la Porziuncola, in basso, nella verdeggiante pianura) in quella sua cameretta dalle mura bianche, quasi nuda e quasi conventuale, i bei colori della bandiera danese gli parlano mutamente di ciò che ha lasciato lassù.

Talvolta, in lui, il desiderio della sua terra si fa acuto, la nostalgia lo vince. Allora ripiglia la via del Nord, giunge in patria; le persone, le cose, le memorie lo riafferrano; forse, talvolta, egli prova come la sensazione di non poter ripartire. Eppure, non appena l' Italia-sirena gli ricanta nell' anima, egli, senza resisterle, come il nuotatore al sopravvenire d' un onda, si riabbandona al richiamo. Ed ecco, un bel giorno, la sua grande figura ammantellata, col largo cappello dalle falde spioventi e il bordone del pellegrino, riappare improvvisamente per le vie d' Assisi o di Siena o si profila sull' orizzonte, da qualche nuda cresta degli Appennini, sulla quale si posarono, seicent' anni prima, i piedi forati di San Francesco.

Il nomadismo e l' Italia mistica sono le principali caratteristiche che, dopo la conversione, hanno contrassegnato quasi tutte le opere di Giovanni Joergensen.

Il bordone, per questo poeta errante, non è meno



necessario della penna ; anzi si potrebbe dedurre dall'attenta lettura dei suoi volumi, che la penna gli scorrerebbe molto più pigra sulla carta, se non fosse preceduta dal bordone del pellegrino.

Talvolta alcuni pensatori od artisti non hanno bisogno, per fermare le loro immagini o per esprimere le loro idee, d'uscir fuori dalla loro camera ; ad altri invece è necessario girovagare, vedere, scoprire, provar sensazioni nuove e leggere direttamente sulle aperte pagine del mondo.

Giovanni Joergensen appartiene a quest'ultimi.

La Vita di San Francesco, i Pellegrinaggi Francescani, Il Fuoco Sacro, la Vita di Santa Caterina da Siena e questa " Verna ", che mi sono studiato di tradurre con amore d'amico, d'artista e di cristiano, sono il risultato dei vagabondaggi, delle ricerche, delle soste e delle meditazioni che il grande danese è andato facendo, alternativamente, per le città, per le valli e per i monti della Toscana e dell'Umbria.

Tutto, in questo scrittore purificato e illuminato dal Cristianesimo, è serenità, bontà, freschezza e spirituale elevazione, sulle tracce dei Santi, dalla terra al Cielo.

Spirito coltissimo, ciò non gl'impedisce di risalire, con ali iridate e leggere, dalla cultura alla poesia : poeta squisito e profondo, il Cristianesimo gli ha insegnato a servirsi della poesia per l'edificazione dell'anime e per la gloria di Dio.

Nei suoi volumi (opere d' arte e di fede) le bellezze naturali son come lo sfondo del quadro sul quale campeggiano, aureolate, le più radiose figure dei nostri Santi.

Nella sua " Vita di San Francesco d' Assisi " e in tutti i suoi scritti francescani, circola, ben altrimenti che nelle pagine soverchiamente famose del protestante Sabatier, lo spirito genuino del Serafico.

Santa Caterina da Siena, della quale pochissimi, forse, hanno letto da cima a fondo il meraviglioso epistolario, ha trovato in lui, finalmente, dopo cinquecento anni, il suo perfetto biografo. E questa " Verna " stessa, che non potrà non diventare la indispensabile guida di quanti ascenderanno, d' ora innanzi, la sacra montagna delle Stimmate, è uno dei libri più luminosamente francescani tra quanti sono usciti fino ad oggi dalla sua penna instancabile.

Al solito, anche qui, Giovanni Joergensen, intorno alla figura cristianamente dominatrice del Poverello, av-viva, con arte semplice e squisita, uomini, cose, luoghi, costumi, riti, leggende.

Scorrendo queste pagine chiare ed ariose si ha l' impressione d' essere stati liberati dall' infernale vertigine delle città moderne e di respirare, fra l' acque e l' ombre di lontane alture silvestri, la semplicità e la santità.

I vari pellegrinaggi dell' autore alla Verna vi sono descritti con uno stile ora piano, fluido e cristallino,

ora delicatamente lirico o soavemente elegiaco, ed ora, in cospetto a qualche imponente spettacolo della natura, solenne e grandioso.

L' amore di questo isolano della Fionia, di questo oriundo slavo, di questo dolcissimo barbaro, per le regioni italiche irradiate dalla luce di San Francesco, trabocca da tutte le pagine del suo libro. Il suo sguardo infallibile d' artista, esercitato nel cogliere il lato essenziale e caratteristico d' ogni cosa, non tralascia di posarsi su tutto ciò che gli serve a dar risalto e colore alla composizione varia ed armonica del proprio quadro: Ora son rapide notazioni, dinanzi a una fuga di pittoresche colline osservate dal finestrino d' un treno in corsa; ora è l' aspetto grandioso d' un vastissimo panorama dispiegantesi tutto in giro dalla brulla vetta d' una montagna; ora è la poesia intima e familiare che scaturisce dalla descrizione d' un interno; ora l' osservazione della vita misteriosa, diurna o notturna, che si svolge fra i tronchi e le fronde d' una foresta alpestre; ora il profilo o il ritratto d' un contadino, d' un amico, d' un monaco o d' un viandante ed ora, infine, la rievocazione colorita e vivente (suggerita allo scrittore dal luogo che attraversa o sul quale si riposa o prega) d' una storia, d' un miracolo, d' una tradizione, d' una leggenda.

Tali le varie facce di questo libro, che è insieme, diario, guida spirituale e poema.

Quanto all' autore, rare volte, come in Giovanni



Joergensen, la fede, l' arte e la vita si son fuse ed armonizzate così bene, da comporre fra loro una indissolubile unità.

Altri è solamente cristiano, altri è solamente artista, altri è solamente gentiluomo.

In lui queste tre qualità son come tre linee che convergono uguali, nello stesso punto.

Ma per conoscere e per amare questo grande poeta adeguatamente, per sorprendere le delicatezze, le bontà e le mistiche elevazioni della sua anima, non basta leggere i suoi libri: bisogna essere stati qualche tempo al suo fianco ed avere ascoltato la sua parola ed osservato la sua vita.

Io mi ricordo d' una notte, in Assisi, dopo la festa di San Francesco:

Joergensen, del quale ero ospite, mi aveva fatto salire nel suo studio. Di lassù, la piccola città medioevale (in quell' ora, completamente silenziosa) digradava sotto a noi, sbiancheggiando. Tutti nella casa dormivano; noi soli, l' uno seduto in faccia all' altro, conversavamo; a un certo punto lo scrittore tacque; io continuavo a parlargli del bisogno assoluto, per la nostra anima, di riversare, talvolta, tutte le sue amarezze, dubbi o sozzure ai piedi del Sacerdote e di trovare in esso un' anima fraterna e paterna che sappia accoglierci infermi e mandarci via risanati. Anche gli confessavo come, non di rado, avendo avuto una terribile fame e sete della Parola di Vita ed essendo ri-

corso a colui che è stato istituito per soddisfarla, più d'una volta, pur troppo, non vi avessi trovato che sordità e gelo.

E tanto, nel dir queste cose, il mio cuore soffriva, che la voce mi tremava e gli occhi mi s'empivano di lacrime,

Joergensen se ne accorse ; forse nelle mie parole udì vibrare come un'eco della sua anima sitibonda di santità ; ma certo fu proprio da quel momento che la sua amicizia per me infinitamente s'accrebbe.

La mattina dopo, inginocchiati l'uno accanto all'altro, figli entrambi, simili e diversi, dello stesso Padre Celeste, facemmo la Comunione a Santa Chiara.

Nè c'è, nella mia vita, un più soave ricordo.

DOMENICO GIULIOTTI





ALLA MEMORIA DI  
PADRE SAMUELE CHARON DE GUERSAC  
DELL' ORDINE DEI FRATI MINORI  
NATO IN BRETTAGNA IL 31 OTTOBRE 1850  
MORTO ALLA VERNA IL 23 OTTOBRE 1918

G. J.



# LA VERNA

*Est spiritus ante faciem nostram qui  
trahit nos ad montis cacumina.*

B. Giovanni da Parma



---

## I.



EL 1912 abitavo a Siena. L'estate m'era trascorsa nel lavoro e nell'isolamento. In quel tempo preparavo il mio libro su Santa Caterina. Gli studi che avevo dovuto fare, avendomi totalmente assorbito, a malapena avevo notato che passavano le settimane, che i mesi si susseguivano, che Giugno diventava Luglio, e Luglio Agosto, e Agosto Settembre..., che le lucciole non danzavano più, la sera, sui campi di grano maturo e che il grano era già stato falciato, mentre il granturco, ora alto, mostrava, tra le guaine spaccate delle foglie secche, le sue grosse spighe lucenti, dai chicchi d'oro.

A tavola, alla Pensione Chiusarelli, quasi non m'ero accorto che le ciliegie avevano fatto posto alle albicocche e queste alle susine e che, finalmente, un giorno, erano apparsi i primi fichi....

Ma una mattina, andando secondo il solito ad ascoltare la messa nella vicina chiesa di S. Domenico, vidi il cielo tutto grigio, mentre il vento autunnale



faceva cadere le prime foglie ingiallite, dai tigli, sul piazzale della chiesa. Quel giorno deposi la penna e ripresi il mio bastone di pellegrino! O bastone del pellegrino! Ogni giorno che passa capisco sempre meglio che tu sei inseparabile dalla mia vita!

Una volta avevo voluto fare come San Francesco: piantare in terra il mio bastone perchè vi s'abbarricasse e perchè, diventato un albero, io potessi riposarmi al suo riparo! Ma come avrei potuto ottenere questo miracolo?

Quel giorno dunque, uscii da Siena per la Porta San Marco a m'allontanai dalla città, inoltrandomi nell'immensa campagna che mi s'apriva davanti. In lontananza le deserte spaccature della creta rosseggiano al sole; qua e là, sulle colline del Chianti, spiccavano bianche casette isolate; e, all'orizzonte, il Monte Amiata e la Montagnola si profilavano azzurrocupi sul cielo chiaro. Camminai lungamente sulla buona e bianca strada. Io, sia detto fra parentesi, amo le grandi strade maestre, allo stesso modo che disdegno i viottoli, anche se abbreviano il cammino. Amo la strada maestra, che è sicura, che non inganna, dal solido suolo che ispira confidenza, e che si può seguire senza timore, con la certezza di raggiungere la propria mèta. Io capisco i romani; questi grandi costruttori di strade; essi sapevano che dove c'è la strada c'è la legge, che dove c'è la strada c'è la pace.

I miei antenati danesi (che pensavano nello stesso modo) chiamavano la via maestra "Adelvej" (via nobile). Invece lungo le scorciatoie (in francese "chemins") si corre il rischio di cadere fra le mani dei vagabondi che vi si aggirano e che, in francese, si chiamano appunto "chemineaux".

Sulla buona strada maestra, dal suolo bianco e solido, continuai così a camminare ora fra grandi rialzi, ora in fondo a piccole valli, e di nuovo ora in alto ora in basso, finchè, arrivato a un certo punto, mi soffermai e, voltatomi indietro, mi apparve Siena, rossastra, con tutte le sue torri, da quella di San Domenico ad ovest, al campanile di San Francesco ad est e, con, nel centro, la torre del Mangia, simile al calice d'un giglio sopra un esile stelo rosso, e la cupola azzurra della Cattedrale col suo marmoreo campanile zebrato di bianco e nero.

Poi mi rimisi in marcia. Passando davanti a una casa colonica fui colpito dal pio gesto di Madonna col quale una giovine madre, bella e quasi imponente, ritta in cima alla scala esterna, teneva fra le braccia il suo bambino. Più avanti rasentai la facciata d'una cappella costruita lungo la strada; e, più giù ancora, la cinta d'un'antica villa, circondata da un boschetto di roveri e di lauri dalle foglie cupe.

Alcuni contadini che trafficavano intorno a certi pagliai mi salutarono rumorosamente, augurandomi il buon viaggio.

Dalle porte aperte delle loro case piatte, costruite con pietre grigie, sull'orlo della via, mi giungeva il buon odore di fumo dei focolari, dove un gran ceppo brucia, tutto il giorno, sotto la cenere e dove, a quell'ora, già fiammeggiava, per la cena, un piccolo fastello di lauro.

Dopo un'ora di cammino arrivai al Pian del Lago: una grande pianura a Nord-Ovest di Siena, la quale un tempo era lago e le cui rive eran popolate dalle cittaduzze di San Leonardo (che si chiama ancora San Leonardo al Lago), di Santa Colomba, di Chiocciola, di San Dalmazio. La strada circonda ancora l'antica riva, ed in quel punto la Montagnola si protende nel piano come un promontorio.

Generalmente in tutti i dintorni di Siena predomina la terra argillosa che ha delle sfumature di "terra di Siena", le quali passano dal giallo al dorato e dal rosso al rosso-sangue e al rosso-scuro. Ma qui, sul versante della montagna, c'è per eccezione la pietra e, su su, tra i massi grigiastri, spuntano la lavanda e il ginepro, finchè una foresta di querci riveste la cima del monte.

Siedo, per riposarmi un momento, su delle grandi pietre larghe, disposte intorno a un fossato. Ed ecco che, mentre mi riposo, uno strano senso di felicità m'invade. Una felicità la cui dolcezza s'approfondisce poco dopo in una amara sensazione, che è fatta di rimpianti, di ricordi, di nostalgia.... Questa passeg-

giata, queste case coloniche davanti alle quali son passato, questo odore di focolari che veniva dalle porte aperte, questa stessa gran pietra rozza dove appoggio fortemente la mano, tutto ciò mi ricorda la vita che ho vissuto, una volta, ben lontano dalle camere a pensione di Siena, dai “ *five o’ clock* ” delle amabili dame inglesi e dalla confusione delle lingue, veramente “ babilonica ” a *table d’ hôte*.

Qui è l’ Italia : la mia Italia ; come quando abitavo alla Rocca in compagnia di Mogens Ballin, del mio caro “ Francesco ”. L’ Italia che, in mezzo alle pallide olivete, continua a vivere la sua semplice vita e dove la placida morte va a riposarsi in un camposantino come quello davanti al quale son passato poco fa....; un camposantino con due grandi cipressi di qua e di là dalla porta e dentro alcune croci di ferro, arrugginite, che pendono sulle fosse, la cui erba appassita si muove al vento.

Qui è l’ Italia ! Perchè restare, laggiù, nella pensione, a ciarlare come un vero “ cosmopolita, ” mentre il tempo passa, mentre passano i mesi, l’ estate, l’ anno, gli anni ?...

Quanto tempo è trascorso da che non ho più rivisto l’ Umbria e la mia Rocchicciúola ! Quanto tempo è trascorso da che non ho più visto l’ Italia Francese, quell’ Italia che è pur sempre la “ mia ” e che si stende da Rieti alla Verna ! La Verna ! La montagna delle Stimate ! La santa montagna che potei vedere

un giorno soltanto e dove non son tornato mai più ! L' Umbria è là, verso l' Est, la Verna lassù verso Nord. Perchè non chiudo dunque i miei libri ? Perchè non vo dunque a leggere i testi scritti nella foresta e sui monti, lasciando riposare, per qualche tempo, la penna, e ripigliando ancora una volta il mio bastone da pellegrino ?

Così meditavo, seduto sopra una pietra, sull' orlo di un fosso, a Nord-Ovest di Siena, nel luogo dove una volta c' era un lago ed ora c' è la pianura di Pian del Lago. Quando rientrai nella Pensione, i miei compagni di tavola finivano di mangiare ; allora per sottrarmi ad ogni tentativo di conversazione, mi sprofondai nella lettura del mio giornale. Poi, salito in camera, rimasi a lungo dinanzi alla finestra aperta. Fuori splendeva un bel chiaro di luna ; ed erano le undici.

Spensi la lampada, avvicinai la poltrona alla finestra e posai sul davanzale di marmo, bagnato dal plenilunio, un bicchier d' acqua dal quale bevevo una sorsata di quando in quando.

La notte era calma ; non altro che un leggero mormorio di vento tra le foglie, nella valle sottostante, e, più in là, tra gli alberi della Fortezza di Santa Barbara i quali, distaccandosi contro la trasparenza del cielo lunare, sembravano ancora più scuri.

Qua e là, isolata, si vedeva qualche grande stella. Riconobbi Atair, e, più in alto, Giove che scintillava come una goccia d' argento. Restai lì a sentir battere



i quarti d' ora dall' orologio del vicinissimo campanile di San Domenico, da quello della Cattedrale e da quello, più lontano, della Torre del Mangia. Poi, la campanina dei cappuccini di Poggio a Vento sonò a mattutino. Allora i miei pensieri volarono di nuovo verso la Verna. Io pensavo ai mattutini che si cantano, anche lassù, a mezzanotte, e alla processione che va tutte le notti dalla Chiesa alla Cappella delle Stimate.

Una volta sola l' avevo seguita anch' io, perchè una volta sola avevo passato una notte lassù.

Presto sarà il 17 settembre: la festa delle Stimate di San Francesco, la più grande festa della Verna. Perchè dunque non partirei, proprio in occasione di quella festa e di quella notte?

Vuotai il mio bicchier d' acqua, chiusi la finestra, e riaccesi la lampada.

Fra le altre lettere rimaste lì sul tavolino, senza risposta, ne lessi una del mio amico belga monsignor Deploige. Egli diceva ch' era in viaggio in Italia con un suo giovine compatriotta che voleva farsi prete, certo Giacomo L., e che in quel momento si trovavano entrambi a Firenze, e finiva con l' annunziarmi la loro venuta a Siena. Letto che ebbi, mi sedei e scrissi: “ Non venite, per ora. Prima partiremo insieme, di costà, per la Verna ”.

E la mattina del 15 settembre giungevo infatti a Firenze, per cominciare di là, il mio secondo pellegrinaggio al Santo Monte.

---

## II.



QUANDO scrissi il mio libro su San Francesco d' Assisi, trattai troppo sommariamente il capitolo dedicato alla Verna. Ora m' accorgo che sarebbe stato necessario diffondersi molto di più intorno alle relazioni che passarono fra il Santo Umbro e " il crudo sasso intra Tevere ed Arno ". Ma debbo dire a mia scusa che quando scrissi la Vita di San Francesco fui costretto dalle mie non floride condizioni economiche a finir presto quell' opera. Oggi, che me la passo un po' meglio ed ho più tempo disponibile, posso colmare quella lacuna. Comincerò pertanto col riportare il racconto dei *Fioretti*, dove si narra come Messer Orlando da Chiusi donasse a San Francesco il Monte Alverna. " Della prima considerazione delle sacrosante stimmate ".

" Quanto alla prima considerazione è da sapere, ch' essendo sancto Francesco in età d' anni quarantatre, nel milleduecentoventiquattro, ispirato da Dio si mosse dalla val di Spoleto per andare in Romagna

con frate Leone suo compagno ; et andando, passava a piè del Castello di Monte Feltro ; nel quale castello si facea allora un grande convito e corteo, per la cavalleria nuova d'uno di quelli conti da Monte Feltro. Udendo sancto Erancesco di questa solennità che vi si facea, et anche ivi erano ragunati molti gentili huomini di diversi paesi, dixè sancto Francesco a frate Leone : Andiamo quassù a questa festa, però che, co l' aiuto di Dio, noi faremo alcuno buono frutto spirituale. Tra gli altri gentili huomini, ch' erano venuti a quel corto, sì v' era un gentile huomo di Toscana, c' avea nome Messere Orlando da Chiusi (1) di Casentino ; il quale, per le meravigliose cose ch' egli avea udite della sanctità di sancto Francesco, gli portava grande divotione, et avea grandissima voglia di vederlo e d' udirlo predicare. Giugnendo sancto Francesco a questo castello, et entra dentro et vassene in sulla piazza, dove era ragunata tutta la moltitudine di tutti questi gentili huomini, et in fervore di spirito monta in su uno muricciuolo, et cominciò a predicare, proponendo per thèma della sua predica questa parola in volgare : *Tanto è quel bene che io aspetto, che ogni pena m' è dilecto* ; et sopra questo thèma per dittamento dello Spirito sancto. predicò sì divotamente e sì profondamente, provandolo per diverse pene et martiri de' sancti Apostoli et de' sancti Martiri et

---

(1) L' altro Chiusi è la nota città nel sud della Toscana.

per dure penitentie de' sancti Confessori, et per molte tribulationi et tentationi delle sancte Vergini et degli altri sancti, che ogni gente stava cogli ochi e colla mente sospesa inverso lui, et attendevano come se parlasse uno angelo di Dio: tra i quali il detto messere Orlando, toccato nel cuore da Dio per la maravigliosa predicatione di sancto Francesco, si puose in cuore d'ordinare o ragionare con lui, dopo la predica, pe' fatti de l'anima sua. Onde, compiuta la predica, egli trasse a parte sancto Francesco et dixegli: Padre, io vorrei ordinare teco della salute de l'anima mia. Rispuose sancto Francesco: È mi piace molto; ma va' stamane e honora gli amici tuoi che t'anno invitato alla festa e desina con loro; et dopo desinare parleremo insieme quanto ti piacerà. Vassene dunque messere Orlando a desinare; et dopo desinare torna a sancto Francesco, e sì ordina e dispone con lui e' fatti de' l'anima sua pianamente. E in fine disse questo messere Orlando a sancto Francesco: Io ò in Toscana uno monte divotissimo, il quale si chiama Monte della Verna, il quale è molto solitario e salvatico et troppo bene atto a chi volesse fare penitentia in luogo rimosso dalla gente, o a chi disidera vita solitaria; s'egli ti piacesse, volentieri il donerei a te e a' tuoi compagni, per salute de l'anima mia.

Udendo sancto Francesco così liberale proferta di quella cosa ch'egli disiderava molto, ebbe grandissima allegrezza; et lodandone e ringratiandone in prima Id-



dio, poi messer Orlando, sì gli dixè così: Messere, quando voi sarete tornato a casa vostra io manderò a voi due miei compagni, e voi mostrerete loro quello monte, e s'egli parrà loro atto ad oratione e a far penitentia, insino a ora io accetto la vostra caritativa proferta. Et detto questo, sancto Francesco si partì: e compiuto ch'egli ebbe il suo viaggio, si tornò a Sancta Maria degli Angeli: et messere Orlando similmente, compiuta la solennità di quel corteo, si ritornò al suo Castello, che si chiamava Chiusi, il quale era presso alla Verna a uno miglio" (1).

In questo racconto appare qualche errore storico. L'incontro del Conte Orlando da Chiusi con San Francesco avvenne nel 1213 e non già nel 1224: nel quale anno il Santo andò alla Verna per la sesta ed ultima volta. Ma avendo, nel mio libro su San Francesco, indicato insufficientemente l'ordine di queste sei visite fatte dal Santo alla Verna, voglio parlarne ora con maggior larghezza.

Il monte della Verna fu dunque donato a San Francesco nell'anno 1213 e precisamente l'8 di Maggio. Noi troviamo questa data nell'atto di donazione che i figli del Conte Orlando e cioè: Orlando, Cangeo, Bernardino e Guglielmo stesero, dopo la morte del

---

(1) I Fioretti del glorioso messere Sancto Francesco e de' suoi frati. A cura di G. L. Passerini. Firenze, Sansoni, 1919, Pagine 145-146-147.

loro padre, per confermare quel dono. Nell'atto è scritto " che il Signore Orlando, Conte di Chiusi, uno dei più prodi tra i guerrieri dell'Imperadore, donò, accordò, consegnò al Padre Francesco e a' suoi compagni e frati, presenti e futuri, il Monte Alvergna, affinchè il detto Padre Francesco e i suoi Frati vi potessero vivere ".

Vi si dichiara inoltre essere stato fatto il dono, oralmente, *de anno domini MCCXIII die octava Maji*.

L'atto è in data 9 Giugno 1274 e fu stipulato nel " Castello di Chiusi, nel palagio del Signor Conte Orlando e dei suoi fratelli, essendo Papa Gregorio X e vacante il trono dell'Imperadore romano ". I testimoni presenti furono: Egidio, curato della parrocchia di Tramoggiano; Giovanni, curato di Campi; Cambio Catozzi, di Chitignano; il Signor Guidone, figlio di Raniero di Gufatia, e suo figlio Bernardino ". Il magistrato che controfirmò fu un certo "*Amuccius filius Petri Amucci, notarius publicus* e giudice imperiale a Campi, nella Contea d'Arezzo ".

Questo antico documento riprodotto nel *Bullarium franciscanum* di Sbaraglia (IV. pag. 156. Nota h) contiene anche la prima descrizione della Verna che non potrebbe esser fatta meglio, oggi stesso, nel secolo XX. Per evitare ogni possibile errore circa l'estensione del loro dono, i quattro eredi si esprimevano in questo modo: " Sotto il nome di Monte Alvergna, noi e tutti i testimoni qui presenti, intendiamo com-

prendere tutto il terreno coperto d'alberi, di rupi e di prati, che va dalla cima del monte fino alle terre che ne attorniano il piede da ogni parte".

Nessun'altra espressione poteva essere più esatta; e il muro che anch'oggi circonda tutto il monte, ser-  
ra nella sua cinta la foresta, la rocca e i prati (*terram arboratam, saxosam et pratosam*) che costituiscono i tre elementi naturali della Verna, la quale si presenta sotto un aspetto, ora solenne, ora selvaggio, ora idillico.

Quel colloquio col Conte Orlando doveva avere per San Francesco un significato decisivo ed una portata incalcolabile. Undici anni dopo, sulle rupi della Verna, il Santo raggiungerà il più alto grado del suo ideale: egli si unirà lassù, realmente, con la passione di Cristo, quando, diventato, come canta l'inno: *Concrucifixus*, riceverà le stimmate nelle mani, nei piedi e nel costato. Aveva forse l'Evangelista Umbro presentito qualche cosa di simile, quando, l'8 Maggio 1213, s'accomiatò, dopo averlo ringraziato, dal Conte Orlando? Molte cose ebbe in animo di fare da quel giorno in poi: Egli voleva, fra l'altro, andare al Marrocco per convertire alla vera fede il Miramolin e tutti i suoi sudditi mussulmani. Questa sarebbe stata la sua seconda missione presso gl'infedeli. La prima volta non era riuscito: approdato sulle coste della Dalmazia, era stato costretto a ritornare ad Ancona, donde s'era partito. Ma questa volta il suo desiderio di predicare

il Vangelo e la speranza d'incontrare il martirio erano in lui così ardenti che, come dice l'antica leggenda, "egli distanziava con tanta celerità il suo compagno di viaggio, che questi poteva appena tenergli dietro".

Ma anche questa volta era destinato che San Francesco non raggiungesse la mèta tanto desiderata. Ammalatosi in Ispagna, dovè tornare indietro senza avere attuato il proprio disegno. Invece la deserta e selvaggia montagna, che aveva accettato con qualche incertezza, doveva diventare sempre più il centro della sua esistenza e, infine, il punto culminante e talmente alto della sua vita, da non avere, al di sopra, che il cielo!

Noi possiamo ricostruire presso a poco la via che fece San Francesco quando si mosse da Assisi per andare fino al luogo dove avvenne il suo colloquio col Conte Orlando. Il Castello di Montefeltro, di cui parlano i "Fioretti", è attualmente la piccola città di San Leo, in Romagna, posta a poca distanza dalla Repubblica di San Marino. La Contea di Montefeltro comprendeva l'alta e la media valle del fiume Marecchia, come pure il bacino dei torrenti Conca e Foglia, e cioè, presso a poco, tutta la parte nord-ovest dell'attuale provincia di Pesaro.

I signori di Montefeltro, ingranditi più tardi progressivamente i loro possessi, divennero, in ultimo, Conti e perfino Duchi d'Urbino. Quanto al nome di Montefeltro, è una deformazione dell'antico *Mons*



*Feretri* che, in origine, designava la rupe sulla quale è fondata attualmente la cittadina di San Leo.

In antico si elevava lassù un tempio pagano che poi fu trasformato, nel quarto secolo, in una chiesa cristiana, dall' apostolo di quella contrada, San Leone.

Al piede dell' inespugnabile fortezza di San Leo, posta a 639 metri sul livello del mare, passa la strada di Rimini, per la quale appunto arrivò San Francesco, dopo esser partito dalla Porziuncola presso Assisi ed aver risalito la valle del Tevere, da Città di Castello fino a Borgo San Sepolcro. Vicino a quest' ultima città, aveva lasciato la valle tiberina per valicare la catena dell' Appennino, detta l' *Alpe della Luna*, e discendere sull' altro versante, nella valle del Marecchia, dalla quale aveva raggiunto la costa dell' Adriatico. Questa in grandi linee la via per la quale dovevano passare il pellegrino apostolico e il suo fido compagno frate Leone; ma se pensiamo come sia facilissimo smarrirsi in quella parte degli Appennini, non abbiamo difficoltà ad accettare una tradizione assai posteriore (1763) che riferisce come i due viaggiatori si sperdessero e fossero colti dalla notte, in mezzo a una cupa foresta, tra le selvagge montagne. “ Or ecco (prosegue l' antico racconto) che, per grazia di Dio, apparve una gran luce che brillava straordinariamente e con l' aiuto della quale essi poterono ritrovare la via e giungere in luogo sicuro ”. Nel punto dove avvenne questo miracolo, si elevava nel 1224 una

cappellina detta Sant' Igne (il santo fuoco), di proprietà dei frati minori; e fino a tutt'oggi San Leo serba un fedele ricordo della visita del Gran Santo.

L'olmo che ombreggiava il muricciolo, sul quale salì San Francesco a predicare, morì di vecchiezza nel 1662; ed ora non ne resta più traccia. Ma nel palazzo Nardini ancora si può vedere la stanza nella quale il Conte Orlando s'intrattene a parlare col Santo intorno alla salute della propria anima; e, infine, sul muro esterno del palazzo, una iscrizione ricorda quell'avvenimento e le armi gentilizie della Città riproducono, a destra dell'aquila imperiale, San Francesco che predica sotto l'albero.

Da Montefeltro San Francesco ripartì, come abbiamo detto, per il suo viaggio-missione; senonchè, giunto in Ispagna, si ammalò e fu costretto a fermarsi; e il male che lo colse era così grave che per tre giorni di seguito non potè parlare (1). Dovette perciò contentarsi, appena ristabilito, d'andare in pellegrinaggio a San Giacomo di Compostella e poi di tornare in Italia.

“Tornato dunque che sancto Francesco fu a sancta Maria degli Angeli” (la Porziuncola, quartier generale dei frati minori, posta nella boscosa pianura sotto Assisi) “e si mandò due de' suoi compagni al

(1) Tommaso da Celano, *Tractatus de miraculis*, n. 34.

detto messer Orlando; i quali giungendo a lui, furono con grandissima allegrezza et carità da lui ricevuti. Et volendo egli mostrare il luogo del monte della Vernia, si mandò con loro bene cinquanta huomini armati, acciò che gli difendessino dalle fiere salvatiche; et così accompagnati, questi frati salirono in sul monte e cercarollo diligentemente; et alla perline vennero a una parte del monte molto divoto, e molto atto a contemplare, nella quale parte si era alcuna pianura; et quello luogo si scelsono per abitazione loro et di sancto Francesco; et insieme con l' aiuto di quegli huomini armati, ch' erano in loro compagnia, feciono alcuna celluzza di rami d' alberi; et così accettarono et presono in nome di Dio il monte della Vernia, et lo luogo de' frati in esso monte, et partironsi. Et tornando a sancto Francesco, giunti che furono a lui, si gli ricitarono come et in che modo eglino avevano preso il luogo in sul monte della Vernia, attissimo a l' oratione e a contemplatione " (1).

È da notarsi che viene adoprata la parola *luogo* e non *convento*.

La ragione di ciò è che San Francesco voleva che i piccoli conventi dei suoi frati si chiamassero semplicemente luoghi, non potendo ammettere, nel suo ardente zelo per la povertà, che i conventi fossero costruiti con marmo e con pietre. Un' antica incisione

---

(1) *Fioretti*, ediz. cit. : p. 147.

ci da l'idea di ciò che dev'essere stato, in origine, il convento della Porziuncola, il quale, secondo la volontà del maestro, doveva rimanere il modello e il patrono di tutti gli altri.

Esso consisteva, come pare, in un insieme di capanne fatte con rami d'alberi, circondate da una siepe e raggruppate intorno all'antica cappella consacrata a Santa Maria degli Angeli. Del resto il capitolo decimo dello *Speculum perfectionis* ci da un'idea di ciò che pensasse San Francesco a questo proposito. Esso è intitolato così: "Come si debbono scegliere gli alloggi nelle città e come si debba edificare secondo l'intenzione del beato Francesco".

"Trovandosi una volta (San Francesco) ammalato d'occhi presso Siena, messer Bonaventura che aveva donato ai frati un pezzo di terreno sul quale fu edificata la loro abitazione, gli disse: "Che ti sembra, padre, di questa abitazione? (1)". E gli risponde il Beato Francesco: "Vuoi tu che io ti dica come dovrebbero essere edificate le abitazioni dei frati?" "Molto lo desidero, padre". E il Beato Francesco gli disse: "Quando i frati arrivano in qualche città dove non hanno da alloggiare e s'imbattono in qualcuno che vuol donar loro quel tanto di terra da potervi edificare e farvi un orto ed avervi tutto ciò di cui abbi-

---

(1) Il convento dell'Alberino, nel luogo detto Ravacciano, fuori Porta Ovale, a Siena.

sognano, per prima cosa essi debbono considerare di quanto terreno hanno bisogno, osservando sempre la povertà e dando buono esempio, la qual cosa noi siamo obbligati di mostrare in ogni circostanza”.

E più giù: “ Ottenuto ch’ essi abbiano la benedizione dal vescovo, vadano e faccian piantare molti alberi intorno al terreno avuto per edificarvi la loro dimora, e lo circondino invece che di un muro d’ una bella siepe, per mostrare con ciò la santa povertà e umiltà. Appresso, facciano costruire povere celluzze con rami d’ alberi e mota, ed altre celluzze ancora dove talvolta i frati possano pregare e lavorare, con vantaggio dell’ onestà e per evitare l’ ozio. E facciano anche costruire piccole chiese per predicarvi al popolo e non per altro motivo, poichè più grande umiltà dimostreranno e più perfetto esempio daranno, quando anderanno in altre chiese a predicare. E se qualche volta prelati, chierici, monaci o secolari visiteranno le loro dimore, meglio di essi tratti predicheranno le loro povere abitazioni, le celluzze e le cappelline, dalle quali i visitatori trarranno edificazione più grande che dalle parole ”.

E nel capitolo seguente, l’ undicesimo, leggiamo questo passaggio: “ Fra tutte le chiese e abitazioni e rifugi che per essi si costruiscono, si ricordino sempre i frati che debbono ricevere soltanto quelli che convengano alla santa povertà, ed in quelli alberghino come pellegrini e stranieri ”.



Infine, nel capitolo cinquantacinquesimo, il convento ideale francescano è così descritto: “ una piccola e povera casupola, costruita con fango e canne, dove i frati possano aver consolazione e lavorare ”.

E finchè visse San Francesco la regola fu presso a poco mantenuta e strettamente osservata da lui e dai suoi frati più fedeli. I *Fioretti*, che furono scritti verso il 1320, parlano spesso dei primi tempi dell'ordine, “ quando in esso erano pochi frati e non si erano ancora costruiti i conventi ” e “ i frati per necessità dormivano sulle tavole ” (1).

Sul Monte Subasio, sopra ad Assisi, il convento delle *Carceri* non era che un insieme di grotte; e sul Monte Casale, presso Borgo San Sepolcro, i frati si riunivano a fare orazione sotto la volta di una enorme roccia. Salendo a Fonte Colombo, nella valle di Rieti, i visitatori possono vedere ancora, in fondo a un borro, le grotte dove San Francesco e Frate Leone si ritirarono a pregare.

E' certo dunque che San Francesco non si sarà dimenticato di domandare ai due frati reduci dalla Verna, se il luogo pareva loro solitario ed aspro abbastanza, e, con sua grande gioia, gli avrà uditi raccontare come il nuovo luogo consistesse soltanto in capanne di rami d'alberi, simili a quelle che già esistevano nella foresta della Porziuncola. Poichè, come

(1) *Fioretti*, cap. IV, cap. XVII.

dice Tommaso da Celano, la vita, per San Francesco, non era che un pellegrinaggio, ed egli non aspirava che a compiere in pace la traversata di questo mondo, albergando sotto un tetto straniero e non desiderando che d'arrivare alla celeste patria.

E voleva perciò che i suoi fratelli osservassero la stessa legge d'esilio (1).

---

(1) Ho tradotto, un poco ampliandolo, il conciso latino del Celano.

“ *Leges enim peregrinorum in filiis semper quaesivit: sub alieno enim colligi tecto, pacifice pertransire, sitire ad patriam....* ”

“ *Vita secunda, II, Cap. XXIX* ”.

---

### III.



AN Francesco arrivò la prima volta alla Verna poco tempo dopo il suo ritorno dalla Spagna ; forse nel 1214 o, più verosimilmente, nel 1215, ma, in ogni modo nell'estate.

Ed ora ripigliamo, dal punto dove l'abbiamo lasciata, la narrazione dei *Fioretti* : “ Udendo sancto Francesco questa novella, si rallegrò molto, et lodando e ringraziando Iddio, parla a questi frati con allegro viso e dice così : Figliuoli miei, noi ci appressiamo alla Quaresima nostra di sancto Michele Arcangelo ; io credo fermamente che sia volontà di Dio che noi facciamo questa Quaresima in sul Monte della Verna. il quale per divina dispensatione ci è stato apparecchiato, acciò che a honore e gloria di Dio et della sua Madre gloriosa, vergine Maria, e de' sacti Angeli, noi con penitentia meritiamo da Christo di consacrare quel monte benedetto ”.

Poichè la festa di San Michele è il 29 Settembre, la quaresima che la precede (essendo escluse dal di-

giuno quaresimale le domeniche) deve cominciare subito dopo il 15 Agosto, festa dell' Assunzione.

Nell' anno 1214, l' Assunzione cadde di Venerdì: nel 1215 di Sabato; e in quei due anni la quaresima incominciò il 13 Agosto per poter precedere appunto di quaranta giorni la festa di San Michele.

E, infatti, verso il 10 d' Agosto, San Francesco abbandonò la Porziuncola per andare alla Vernà.

“ Et allora, detto questo, sancto Francesco si prese seco frate Masseo di Marignano d' Ascesi, il quale era huomo di grande senno et eloquentia: et frate Agnolo Tancredi d' Ascesi il quale era molto gentile huomo, e era stato cavaliere nel secolo; et frate Leone il quale era huomo di grande semplicità e purità, per la qual cosa sancto Francesco molto l' amava e quasi ogni suo segreto gli rivelava. Con questi tre frati sancto Francesco si puose in oratione; e poi finita l' oratione, raccomandando sè e i sopradetti frati compagni, all' oratione de' frati che rimanevano, si mosse con quegli tre frati nel nome di Gesù Christo crocifisso, per andare al monte della Vernia. Et movendosi sancto Francesco, chiamò frate Masseo, uno de' compagni, e sì gli disse così: Tu, frate Masseo, sarai nostro guardiano et nostro prelado in questo viaggio, mentre che noi andremo e staremo insieme, et sì serveremo la nostra buona usanza, che noi diremo ufficio o noi terremo silentio, et non penseremo innanzi del mangiare, nè del dormire: ma quando sarà

l' ora d' albergare, noi achateremo un poco di pane, e sì ci staremo e riposeremo in quello luogo che Iddio ci apparecchierà. Allora questi tre compagni inchinarono i capi, e facendosi il segno della sancta croce andarono oltre: et la prima sera giunsono ad uno luogo de' frati e ivi albergarono. La seconda sera, tra per lo maltempo e perchè erano istanchi, non poterono giungere a nessun luogo de' frati, nè a castello nè a villa veruna; sopraggiugnendo la nocte col mal tempo, si ricoverarono ad albergo in una chiesa abbandonata et disabitata, e ivi si posero a riposare. Et dormendo i compagni, sancto Francesco si gittò in oratione; e perseverando in oratione, ecoti in su la prima vigilia della notte venire una grande moltitudine di demoni ferocissimi, con romore e stropiccio grandissimo, e cominciarono a dargli grande battaglia e noia; onde l' uno lo picchiava di là, l' altro di qua; l' uno il tirava in giù, e l' altro in su; l' uno il minacciava d' una cosa, l' altro gli rimproverava un' altra; e così in diversi modi, s' ingegnava di sturballo della oratione; ma non potevano, perchè Iddio era con lui. Onde, quando sancto Francesco ebbe assai sostenuto queste battaglie de' demoni, egli cominciò a gridare con alta voce: O spiriti dannati, voi non potete se non quanto la mano di Dio vi permette; e però dalla parte di Dio onipotente io vi dico che voi facciate nel corpo mio ciò che v' è permesso da Dio. conciossiacosà ch' io il sostega volentieri, imperò ch' io



non ò maggiore nimico che 'l corpo mio ; e però, se voi per me fate vendetta del mio nimico voi, mi fate troppo grande servizio. Allora i demoni, con grande impeto e furia, il presono e strascinarollo per la chiesa e (cominciarono a) fargli troppa magior molestia e noia che prima. Et sancto Francesco allora cominciò a gridare e dire : Signor mio Gesù Cristo, io ti ringrazio di tanto amore e carità quanta tu dimostri inverso di me ; imperò ch'è segno di grande amore quando il Signor punisce bene (il servo suo) di tutti i suoi difetti in questo mondo, acciò che non sia punito nell' altro. Et io sono aparecchiato a sostenere allegramente ogni pena e avversità che tu, Iddio, mi vuogli mandare per gli miei peccati. Allora i demoni, confusi e vinti dalla sua costancia e patientia, si partirono. E sancto Francesco, in fervore di spirito esce dalla chiesa, et entra in un bosco ch'era ivi presso, e ivi si gitta in oratione, con prieghi e lagrime e picchiarsi di petto : et cercava di trovare Christo, sposo e diletto dell' anima sua. Ora gli parlava riverentemente come a suo signore : ora gli rispondeva come a suo giudice ; ora il pregava (come padre ; ora gli ragionava) come amico. In quella nocte et in quel bosco i compagni suoi, poi che s'erano desti e stavano ascoltare e considerare quello che faceva, si 'l vidono e udirono, con pianti e con voci pregare divotamente la divina misericordia per gli peccatori. Fu ancora da loro veduto e udito piangere ad alta voce la passione

di Christo, come s'egli la vedesse corporalmente. In questa nocte medesima il vidono orare colle braccia in croce, e per grande spatio sospeso e sollevato da terra, attorniato da una nuvola risplendente. Et così, in questi sancti exercitii tutta quella nocte passò senza dormire" (1).

Questo racconto dei Fioretti, che potrebbe sembrare a qualcuno l'esagerazione di qualche leggenda posteriore, è invece un fatto reale della vita di San Francesco. Nella *Vita prima* (la biografia ufficiale del Santo), portata a termine da Tommaso da Celano il 25 Febbraio del 1229, e dunque due anni e mezzo dopo la morte del serafico, in questa fonte primitiva, uscita dalla penna di qualcuno che fu ricevuto nell'ordine, nel 1214 o nel 1215, dallo stesso maestro, si legge quanto appresso: " che egli (San Francesco) passava volentieri la notte, solo, in chiese abbandonate, ed ivi pativa, sorretto dalla grazia di Dio, grandi angosce e sofferenze spirituali. Egli lottava corpo a corpo (*manu ad manum*) con i demòni, i quali non soltanto lo tormentavano con ogni sorta di tentazioni interiori ma lo spaventavano e giungevano perfino a rovesciarlo e a buttarlo per terra (*ruinis et subversionibus*). Ma il valoroso soldato di Dio, che non ignorava l'onnipotenza del suo Signore, non si lasciava vincere dallo spavento e diceva in cuor suo: O spirito dannato, tu

(1) *Fioretti* - Passerini - P. 148, 149, 150.

non mi puoi fare maggior male, qui nella solitudine, di quel che mi faresti se combattessimo sotto gli occhi di tutti ” (1).

Nella seconda biografia di San Francesco che Tommaso da Celano compose nel 1246-47, in collaborazione coi compagni di viaggio del Santo (frate Leone, frate Masseo e frate Angelo), è riferito un ricordo preciso della scena descritta più sopra. “ Egli era solo nella foresta e riempiva le forre dei suoi sospiri, piangendo e battendosi il petto e parlando ad alta voce col suo Signore, al quale ora rispondeva come al suo giudice, ora lo pregava come padre, ora gli parlava come ad amico o con lui s’intratteneva deliziosamente, considerandolo come lo sposo della propria anima ” (2).

Ai nostri giorni s’è manifestata, specialmente presso gl’inglesi italianeggianti e presso i liberi pensatori italiani moderni, la tendenza a volere ignorare ad ogni costo certi lati del carattere di San Francesco e, per gli stessi motivi, alcuni capitoli importantissimi della sua vita. L’austero “ penitente d’Assisi ” (*virī pœnitentes de Assisio*, come a lui piaceva di chiamar se stesso e i suoi frati), l’eremita che “ con gemiti inenarrabili ” si ritirava a pregare nelle grotte di Fonte Colombo o di Poggio Bustone e che, sulla

---

(1) Vita prima, I, XXVII, 71, 72.

(2) Vita secunda - ed. d’Alençon, - II, LVI, 95.

Vernà, passò digiunando quaranta giorni e quaranta notti, quest' uomo insomma consacratosi al dolore, rimane come eclissato, secondo i suddetti illegittimi francescanofili, dal poeta della natura e dal giullare di Dio.

Ma ci si fa di San Francesco un' idea molto falsa e incompleta se, studiando la sua fisionomia, non si tien conto dell' altro lato del suo carattere. Certo, è perfettamente vero che San Francesco ha scritto il Cantico del Sole e di tutte le creature; ma dove lo scrisse? Forse in un bel mattino d' estate, sulla cima della Vernà, d' onde poteva vedere il mondo disteso ai suoi piedi, inondato di sole, e contemplare di lassù i lontani azzurri orizzonti? Ciò avvenne, invece, quando era ammalato, a San Damiano, ed era divenuto mezzo cieco, un po' per le lacrime versate sui suoi peccati e sui peccati degli uomini, un po' per l' ardente sole egiziano che gli aveva rovinato la vista, al tempo della sua predicazione in Oriente. Egli giaceva laggiù, ammalato, dentro una capanna di canne, piena di topi che vi brulicavano giorno e notte e che non gli lasciavano chiudere gli occhi un istante; e, per di più, soffriva di una affezione al fegato e di dolori alla milza e allo stomaco. E fu appunto allora, in mezzo a tutte queste sofferenze e nelle tenebre della cecità e durante l' insonnia e fra le scorrerie dei topi, che un mattino, dopo una notte di tormenti, scrisse il suo cantico del Sole.

“ Vedendosi il Beato Francesco provato da tante afflizioni, una notte ebbe pietà di se stesso e disse interiormente: Signore, considera le mie infermità e vienmi in aiuto affinchè io possa sopportarle con pazienza ”. E subito gli fu detto in ispirito: “ Fratello, rispondimi: Se qualcuno in acconto delle tue presenti infermità e tribolazioni ti concedesse un tesoro così grande e prezioso appetto al quale ti paresse che tutta la terra non fosse nulla, non dovresti tu reputarti immensamente felice? ” E il Beato Francesco rispose: “ Gran cosa sarebbe, Signore, questo preziosissimo tesoro, e molto ammirabile e desiderabile ”. E udì nuovamente la stessa voce che gli diceva: “ Coraggio, fratello, rallegirati ed esulta nelle tue infinite tribolazioni, e vivi d’ ora in poi assicurato, come se già tu fossi nel mio regno ”.

“ E San Francesco, al mattino, alzatosi, disse ai suoi compagni: “ Se l’ Imperatore donasse a qualche suo servo fedele tutto il suo regno, non dovrebbe quel servo rallegrarsi molto? E se inoltre gli donasse tutto l’ impero, non dovrebbe averne consolazione anche maggiore? ” A me pertanto conviene sostenere con grande allegrezza le mie infermità e tribolazioni e confortarmi nel Signore e sempre ringraziare Iddio Padre e il suo Figliuolo Unigenito, nostro Signore Gesù Cristo, e lo Spirito Santo, per la grande grazia che mi concede il Signore: e cioè per la dilezione usata verso di me, suo indegno servo, al quale, vivendo ancora in questo



mondo, ha già destinato il suo regno. E perciò io voglio, in sua lode, e per nostra consolazione e per edificazione del prossimo, comporre una nuova laude alle creature del Signore con le quali noi usiamo ogni giorno e fra le quali l'umana generazione reca grande offesa al Creatore, essendo veramente atto di eterna ingratitudine, di fronte a tante grazie e a tanti benefici, il non tributare conveniente lode al Signore, creatore e dispensatore d'ogni bene. “ Ed essendosi seduto e meditando alcun poco disse : “ Altissimo, onnipotente bon Signore, ecc. ” E compose un cantico su questo argomento e lo fece imparare ai suoi compagni perchè lo recitassero e cantassero. Il suo spirito era allora in tanta consolazione e dolcezza che voleva mandar qua e là, a cantare quell'inno, frate Pacifico, il quale nel secolo era stato chiamato il re dei versi e fu molto nobile dicitore di canti. A questo egli intendeva di dare qualche altro frate per compagno e di mandarli per il mondo a predicare e cantare laudi al Signore.

“ Ed egli voleva che il predicatore, alla fine della predica, dicesse al popolo : Noi siamo i trovatori del Signore, e perciò desideriamo d'esser da voi remunerati in questo modo : che voi cioè restiate nella vera penitenza. Ed aggiunse : Che altro sono i servitori di Dio se non trovatori che debbono sollevare i cuori degli uomini e condurli alla gioia dello spirito ?

“ E diceva ciò in particolare dei frati minori

che furono da Dio inviati al popolo per la sua salvezza" (1).

Per San Francesco d'Assisi la conversione e la penitenza erano il principio e la fine di tutto: anche delle serenate dei menestrelli; poiché soltanto con la conversione e la penitenza si arriva alla vera gioia. In tal modo la lotta del penitente, in mezzo ad una chiesa abbandonata, era per lui un combattimento necessario per ottenere quella gioia. E la vita del gran Santo umbro è piena di tali combattimenti.

Nelle caverne d'una collina d'Assisi (quel luogo si chiama ancora "Grotte" benchè queste oggi non esistano più), non lontano dal casale di Beviglie, San Francesco aveva incominciato una simile vita di penitenza. Forse fin da allora recitava quello stesso salmo 142° che recitò pure sul letto di morte e che nel vecchio testo porta questa rubrica: "di David, quando era nella caverna". Molte piccole e solitarie chiese italiane conservano il ricordo di quelle notti di preghiera di San Francesco. Ad esempio, le Quattro Cappelle (*quattuor cappellae*) di Todi; San Pietro di Bovara, fra Trevi e Campello sul Clitunno, e San Pierino, fra Dicciano e Tifi. (2) Ma ritorniamo ai *Fioretti*:

(1) *Spec. Perf.* Cap. 100.

(2) *Collezione di documenti*, ed. Sabatier, II, pag. 18 *Spec. Perf.* e ap. 56-60.

“ E poi la matina, cognoscendo i compagni che per le fatiche della notte e per non dormire sancto Francesco era troppo debile del corpo, e male avrebbe potuto camminare a piè, sì se ne andarono a uno povero lavoratore della contrada, e sì gli chiesono, per l'amore di Dio, il suo asinello in prestanza per frate Francesco loro padre, il quale non poteva andare a piè. Udendo costui ricordare frate Francesco, sì gli domanda: Siete voi di queglii frati di quello frate Francesco d'Assisi, del quale si dice cotanto bene? Rispondono i frati che sì; e che per lui veramente adomandano il somiero. Allora questo buono huomo con grande devotione e solecitudine apparecchiò l'asinello, et menollo a sancto Francesco, et con grande reverentia ve lo fece salire su et camminarono oltre; e costui con loro insieme, dietro al suo asinello. Et poi che furono iti oltre un pezzo, disse il villano a sancto Francesco: Dimmi, se' tu frate Francesco d'Assisi? Rispose sancto Francesco che sì. Ora t'ingegna dunque, disse il villano, d'essere così buono, come tu se' tenuto da ogni gente, però che ànno grande fede in te la gente; et però io t'amonisco che in te non sia altro che quello che la gente ne spera. Udendo sancto Francesco queste parole, non disdegnò d'essere amonito da uno villano et non disse tra se medesimo: Che bestia è costui che mi amonisce? sì come farebbero oggi molti superbi, che portano la cappa; (') ma incontanente

(1) Non bisogna dimenticarsi che i *Fioretti* furono scritti al prin-

si gittò in terra dall' asino, e inginocchiarsi dinanzi a a costui e baciagli i piedi; e sì lo ringrazia umilmente perch' egli aveva degnato d' amonirlo così caritativamente. Allora il villano insieme co' compagni di sancto Francesco, con gran divotione lo levarono di terra et ripuosorlo in su l' asino, e camminarono oltre. Et giunti che furono forse a mezzo monte, però ch' era il caldo grandissimo e la salita faticosa, a questo villano si dà la sete grandissima, in tanto che cominciò a gridare dopo sancto Francesco: Oimè, ch' io muoio di sete! se io non ho qualche cosa da bere, io traferlerò immantamente. Per la qual cosa sancto Francesco scende dall' asino e gittasi in oratione; e tanto stette in ginochione colle mani levate a cielo, che cognobbe per rivelazione che Iddio l' aveva esaudito. Et allora dice al villano: Corri, va tosto a quella pietra, e ivi troverai l' acqua viva, la quale Christo in questa hora, per la sua misericordia, à fatta uscire della pietra. Corre costui a quello luogo che sancto Francesco gli aveva mostrato, et truova una fonte bellissima per virtù della oratione di sancto Francesco prodotta del sasso durissimo: e beve copiosamente, e fu confortato. Et bene apare che quella fonte fosse da Dio prodotta miracolosamente per gli prieghi di sancto Francesco, però

---

cipio del secolo XIV, più di cent'anni dopo la morte del Santo, e cioè quando il suo spirito si era in molti raffreddato, o, per meglio dire, completamente estinto.

che nè prima nè poi in quello luogo si vide giamai fonte d'acqua, nè acqua viva presso a quello luogo a grande spatio. Fatto questo, sancto Francesco insieme co' compagni e col villano ringratiarono Iddio del miracolo mostrato, et poi caminano oltre. Et apressandosi a piè del sasso proprio della Vernia, piacque a sancto Francesco di riposarsi un poco sotto una quercia ch'era in su la via, et èvi ancora. Et stando sotto essa, sancto Francesco cominciò a considerare la dispositione del luogo e del paese. Et stando in questa consideratione, et ecco venire una grande moltitudine d'uccelli diversi i quali, con cantare e con batter l'alie, mostravano tutti grandissima festa e allegrezza, et atornivano sancto Francesco in tal modo, che alquanti gli si posarono in sul capo, alquanti in su le spalle, alquanti in su le braccia, e alquanti in grembo, alquanti a' piedi d'intorno. Vedendo questo, i suo' compagni e 'l villano meravigliandosi, sancto Francesco, tutto allegro in ispirito, disse così: Io credo carissimi frategli, che al nostro Signore Gesù Christo piace che noi abitiamo in questo monte solitario, poiche tanta allegrezza ne mostrano della nostra venuta le nostre sorelle e frategli uccelli. Et dette queste parole, si levò su, e caminarono, et finalmente pervenono al luogo ch'aveano in prima preso i suoi compagni.

“ Udendo messer Orlando che sancto Francesco con tre compagni era salito per abitare in sul monte della Vernia, èbbene grande allegrezza, et il dì se-



guente si muove egli e molti del suo castello, e andollo a visitare, portando del pane e de l'altre cose da vivere, per lui e pe' suoi compagni; et giugnendo lassù, trovogli stare in oratione; appressandosi a loro, si gli salutò. Allora sancto Francesco si rizzò e con grandissima carità e allegrezza ricevette messer Orlando colla sua compagnia; e fatto questo si puosono a ragionare insieme. E da poi ch'ebbono ragionato, e sancto Francesco l'ebbe ringratiato del divoto monte ch'egli gli avea donato e della sua venuta, e sì lo pregò, che gli facesse fare una celluzza povera a piè d'un faggio bellissimo, il quale era di lungi dal luogo dei frati per una gittata di pietra, però che quello gli pareva luogo molto divoto e atto alla oratione. Et messer Orlando immantinente la face fare; et facto questo, però che s'appressava la sera, et era tempo da partirsi, sancto Francesco innanzi che si partissino predicò loro un poco; et poi, predicato ch'egli ebbe, et data loro la beneditione, messer Orlando dobbiendosi partire, chiamò da parte Sancto Francesco e compagni, e dixè loro: Frati miei carissimi, e' non è mia intentione che in questo monte salvatico voi sostegnate veruna necessità corporale, per la quale voi possiate meno intendere a le cose spirituali: et però io voglio, et questo di vico per tutte le volte, che a casa mia voi mandate sicuramente per ogni vostro bisogno, et se voi facessi il contrario, io l'avrei molto per male. Et decto questo, si partì colla compagnia e tornossi al

castello. Allora sancto Francesco fece sedere i suoi compagni e sì gli amestrò del modo e della vita che doveano tenere eglino e chiunque religiosamente volea vivere ne' romitorii (1). E tra l' altre cose, singolarmente impose loro la osservanza della sancta povertà, et dicendo: Non riguardate tanto alla caritevole proferita di messer Orlando, che voi in cosa veruna offendiate la nostra donna madonna la Povertà. Abbiate di certo che quanto più schiferemo noi la povertà, tanto più il mondo schiferà noi et più necessità patiremo: ma se noi abbraccieremo bene stricto la sancta povertà, il mondo ci verà dietro, et nutricheracci copiosamente. Iddio ci ha chiamati in questa sancta Religione per salute del mondo et à posto questo patto tra noi e 'l mondo, che noi diamo al mondo buono exemplo, e 'l mondo ci provveggia nelle nostre necessità. Perseveriamo dunque nella sancta povertà, però ch' ella è una via di perfetione, et pegno e arra delle eterne ricchezze. Et dopo molte belle e divote parole, et amaestramenti di questa materia, sì conchiuse: Questo è 'l modo del vivere, il quale io impongo e a me e a voi: et perciò ch' io mi veggio appressare alla morte, io intendo di stare solitario, e raccogliermi con Dio, e dinanzi a lui piangere i miei peccati: et frate Leone, quando gli parrà, mi recherà un poco di pane e d' acqua; e per

---

(1) *De religiosa habitatione in eremo* (Opuscola), Quaracchi 1914, pag. 84-85.

nulla cagionè lasciate venire a me nullo secolare, ma voi rispondete loro per me. Et dette queste parole diede loro la beneditione et andossene alla cella del faggio et i compagni si rimasono nel luogo, con fermo proponimento d'osservare i comandamenti di sancto Francesco (1).

---

(1) *Fioretti*, ed. Passerini, pag. 150-154.

---

#### IV.



POCO sappiamo degli altri quattro viaggi che San Francesco fece alla Verna. Per andarvi, venendo da Assisi, la via migliore è quella per la valle del Tevere, dove la moderna piccola strada ferrata Terni - Umbertide - Arezzo passa (da Ponte San Giovanni a Città di Castello e a Borgo San Sepolcro) quasi sulle tracce del Santo. Si dice che a Città di Castello, ospitato dalla nobile famiglia dei Salamacchi, San Francesco pernottasse nel palazzo che esiste tutt'ora dinanzi al Monte di Pietà. A quattro chilometri fuori della città si trova il convento francescano del Buon Riposo, oggi abbandonato, nel quale San Francesco si fermò durante il suo primo viaggio alla Verna. L'edificio che si vede attualmente risale, presso a poco, al 1352. A sei chilometri, sulla strada che va da Città di Castello a Borgo San Sepolcro, l'antica chiesa di San Lazzaro ci ricorda, col suo nome, come in quel luogo esistesse nel Medio Evo un ospedale pei lebbrosi. San Francesco vi passò la notte,

nel 1224, allorchè, ritornando dalla sua ultima dimora alla Verna, “ già portava sul suo corpo le piaghe di Gesù Cristo ” (1).

Attualmente una buona strada conduce da Borgo San Sepolcro fino a Pieve Santo Stefano e di lì, passando sul Monte della Verna, dove appunto scavalca la catena montagnosa che separa la valle superiore del Tevere dalla valle superiore dell'Arno, detta Casentino, giunge finalmente a Bibbiena. Al tempo di San Francesco però essa non doveva essere la via migliore, poichè sembra che il Santo non l'abbia fatta che una sola volta. Egli preferì, uscendo da Borgo San Sepolcro, dirigersi ad ovest, verso la piccola città d'Anghiari, da cui poi salì fin sul picco in cima al quale si elevava il Castello di Montaguto o Montacuto.

Di lassù, dopo avere accettata l'ospitalità che gli offerse il conte Alberto Borbolani, riprese il proprio cammino seguendo tutto quanto il versante est dell'alpe di Cassella, attraversò Caprese e, infine, passando da Chiusi, arrivò alla Verna. Tale fu l'itinerario seguito da San Francesco nel 1214 e nel 1215. Al contrario, nel 1216, passò, come ho già detto, da Pieve Santo Stefano, il cui comune gli regalò il monte di Cerbaiolo per fondarvi un eremo. Nel 1217, avendo gli il Cardinale Ugolino impedito di recarsi in Francia,

---

(1) Padre Nicola Cavanna ; L' Umbria Franciscana - Perugia, 1910 - Pag. 382-389.

dove desiderava andare a predicare, ritornò da Firenze alla Verna, seguendo la vallata dell' Arno fino a Pontassieve e quindi procedendo lungo l' antica via romana (Via della Consuma), che gira l' alta montagna di Pratomagno e riunisce in tal modo la bassa con l' alta valle dell' Arno. A Battifolle si riposò nel castello del celebre conte dello stesso nome di cui parla la storia della Toscana. In quel luogo si dice che operasse il miracolo di restituire la vista al nipote del conte e che questi, in ricompensa della grazia ricevuta, facesse edificare, più tardi, sulla Verna, la Cappella delle Stimate (1).

Per uno spazio di quattro anni consecutivi risulta che San Francesco stette lontano dalla Verna. In quel tempo il missionario umbro era occupato altrove e per altri scopi. Ma nel 1221 vi ritornò. Era accompagnato questa volta dal suo grande amico e protettore, il Cardinale Ugolino, col quale, nell' eremo di Camaldoli, durante i mesi dell' estate, aveva esaminato e stabilito le regole dei due ordini da lui fondati: quello dei frati minori e quello delle figlie della povertà. Dopo, trascorse ancora un intervallo di tre anni; e infine, nel 1224, fece la sua ultima visita alla Verna e vi ricevè le Stimate.

---

(1) Intorno al conte di Battifolle vedi Carlo Beni: *Guida del Casentino*. Firenze, pag. 255, 259-261. Dell' antico castello di Battifolle non restano che poche rovine.



Ancora una volta, dunque, San Francesco raggiunse la Verna per prepararsi, lassù, con un digiuno di quaranta giorni, alla festa di San Michele; e, come nel suo primo viaggio, ebbe per compagni i suoi tre frati più fedeli: Leone, Masseo ed Angelo.

Essi ed il Santo, apportando qualche cambiamento al loro itinerario, passarono da Arezzo e dalla valle superiore dell' Arno, seguendo verosimilmente l' antica via Abaversa che da Arezzo segue a ritroso l' Arno stesso, fino a Rassina, ed attraversa poi, i villaggi di Sarna e di Dama, e, giunta a piè della Verna, si sprofonda nella Vallesanta, dirigendosi verso la Romagna (1).

Questa volta il Santo arrivò dunque alla Verna dalla stessa parte dalla quale vi giungono ora, a piedi o in carrozza, i turisti e i pellegrini che vengono da Bibbiena per la moderna strada che congiunge Bibbiena a Pieve Santo Stefano.

Arrivando di là, egli, certo, vide da lontano disegnarsi sull' orizzonte la cupa cresta della Verna, non molto dissimile a una gigantesca balena rimasta in secco, dopo un diluvio preistorico.

Egli, scorgendo da lontano il Santo Monte, l' avrà salutato come noi pellegrini lo salutiamo otto secoli dopo, forse con queste parole: " Salute a te, monte benedetto, salute a te, monte della preghiera, della

---

(1) Benì. Pag. 109.

penitenza, della pace e della gioia! Non è in tutto il mondo un monte più santo di te! *Non est in toto sanctior orbe mons!*”.

Fra le gole pietrose, più giù di Sarna e di Dama, sotto il denso fogliame dei castagneti di Chitignano, San Francesco e i suoi tre compagni perdono di vista il monte; ma quando sboccano sull'altipiano brullo (dove oggi si vede un gruppo di case dette le Case Nuove) ecco che riappare loro la Verna, e questa volta, molto vicina. Essa è lassù, con la sua faggeta d'un bel verde sfumato e con la massa cupa della sua foresta di abeti; e tra gli abeti e i faggi, a sud, dove c'è una piccola radura al di sopra d'un precipizio, un po' di fumo, il fumo del piccolo convento, s'alza verso il cielo! Frate Leone e frate Masseo ed anche frate Angelo lo vedono e lo mostrano a San Francesco che si sforza invano di vederlo, a sua volta, con i suoi poveri occhi quasi ciechi. Ma se non può vedere quella nuvoletta di fumo, può udire (oh il nuovo suono inatteso!) la campana che squilla lassù. E la campana del convento, la campanina della nuova chiesa, della chiesa che non c'era l'altra volta e che il Conte Orlando ha fatta costruire da poco.... La chiesa, la chiesina che San Francesco ha voluto chiamare “Santa Maria degli Angeli”, proprio come la sua cara, piccola Porziuncola! La campana squilla perchè i frati che stanno lassù, in vetta al monte, hanno visto e riconosciuto i quattro viaggiatori che salgono, fra

gli enormi massi franati nel prato, dove i pastori portano a pascere i loro branchi di pecore, tra le file dei pioppi e lungo le siepi cariche di more.

I frati li hanno visti, e perciò salutano il loro arrivo con quel suono a festa. E mentre la piccola squilla argentina seguita a tinnire sopra alle loro teste, San Francesco e i suoi, procedendo lentamente sull'ultimo tratto dell'erta, passano dinanzi a quella stessa querce dove la prima volta furono salutati dagli uccelli. Ma ancora una breve pettata, ed eccoli alla porta del convento, eccoli nel convento, eccoli, prima di tutto, nella piccola chiesa dedicata a Maria. Piccolissima è questa chiesa; piccola come doveva essere per piacere al piccolo, povero frate Francesco e ai suoi poveri, piccoli Frati.

Ed ecco che, vedendo egli tutto ciò, col cuore pieno di riconoscenza, dovè intonare la sua "Laude di tutte le virtù": Salute a te Monna Povertà, poichè il Signore è con te e con la tua sorella, la Santa Umiltà! Santa Monna Carità, il Signore è con te e con la tua sorella, la Santa Obbedienza! O voi tutte Virtù Sante, il Signore è con voi, perchè venite da Lui e ritornate a Lui. Santa Saggezza, tu confondi Satana e tutti i suoi artifici! Santa e pura Semplicità, tu confondi ogni scienza mondana e la saggezza carnale! Santa Povertà, tu annienti ogni cupidigia, ogni avarizia, ogni inquietudine per le cose terrene. Santa Umiltà, tu confondi ogni orgoglio e tutti i figli del

secolo e tutto ciò che viene dalla vita del mondo! Santo Amore, tu annienti tutte le tentazioni del Demonio e della carne ed ogni timore carnale! Santa Obbedienza, tu confondi ogni volontà del corpo e della carne, e tu domi il corpo e fai che obbedisca allo spirito, e obbedisca al prossimo e a tutti gli animali e bestie feroci, per modo che queste possano fare di lui ciò che vogliono, fino a quel tanto che Dio lo permette” (1).

Tale fu forse la prima preghiera di San Francesco nella piccola Chiesa ch'era stata edificata da poco sul monte Alvernia.

Dopo essersi rifocillato con un po' di pane e d'acqua, si ritirò nella sua celletta posta sotto il grande faggio, “a un tiro di sasso dall'abitazione dei frati”; e mentre stava in quel luogo a pregare, vedeva il precipizio che, tra le pareti della rupe, s'apriva perpendicolarmente dietro alla sua cella. In fondo a quel crepaccio è il *Sasso Spicco*: l'enorme blocco di pietra che esce fuori dal fianco della roccia come un tetto privo di qualunque sostegno che possa spiegarne l'equilibrio, e sotto al quale piace tanto a San Francesco di pregare il Signore. Quanta solitudine e che profon-

---

(1) *Salutatio virtutum*, negli *Opuscula S. Fr.* pagine 20-21. La chiesa più antica della Verna fu incominciata nel 1216 e finita qualche anno dopo. L'attuale *Chiesina* è sempre nello stesso punto ma è un ingrandimento della primitiva.

do silenzio, in quell' abisso, tra le alte pareti rupestri, coperte di folta borraccina e continuamente bagnate dalla caligine come da incessanti lacrime, simili alle lacrime che il Santo versa sulla Passione di Nostro Signore! Quante volte egli avrà meditato sulla Passione di Cristo, quando si ritirava a pregare in quegli abissi del monte, ricordandosi che Dio gli aveva rivelato, mentre un giorno stava in orazione, " che quelle fessure così meravigliose erano state fatte miracolosamente, nell' ora della passione di Christo, quando secondo che dice lo Evangelista (1) le pietre si spezzarono! " (2).

Poi, venuto il momento di riposarsi un poco, il Santo cerca il suo letto. E, poichè questo si trova nello stesso crepaccio, ma molto più in dentro e nella parte superiore, il piccolo uomo dal volto emaciato sotto la cocolla grigia e rattoppata, è costretto, per arrivarci, ad arrampicarsi a piedi nudi, con grande difficoltà, tra i macigni, che, essendo franati alla rinfusa nella immensa fenditura, ne ostruiscono il passaggio. Egli si arrampica, perciò, di masso in masso, s' introduce nelle spaccature, si curva per non battere il capo contro la dura volta rocciosa, e infine arriva al suo letto. Questo consiste in una grande pietra, come una tavola di dolmen, posta di faccia alla parete scabra e fredda che forma il fondo d' una caverna.

(1) S. Matt. : XXVII, 51.

(2) *Fioretti*, Passerini, pag. 155.

Egli vi si distende sopra, tutto vestito, e spera d'addormentarsi un poco. Ma dinanzi a lui, fra le pareti della roccia, uno stretto corridoio fa comunicare la caverna con l'esterno, e per esso, col dolce plenilunio della notte d'estate, entrano anche i mille rumori misteriosi e paurosi della notte: ora sono susurri inesplicabili tra le fronde, ora lievi rumori sordi sul suolo come una corsa di piccoli piedi leggeri sulle foglie morte, ora pigolii d'angoscia disperata dentro un nido sul quale o s'è abbattuta la civetta o è scivolata la donnola, per mordere gli uccellini e succhiarne il sangue e lacerarli a morte.... Le ore passano, il sonno non viene. Una corrente d'aria fredda sfiora il corpo del Santo e lo fa rabbrivire.... la pietra è dura.... il sonno non viene.... e fuori, la notte continua ad esser piena di quella inquietante vita notturna, sinistra e malefica: ancora gemiti, lamenti, ululi, guaiti delle belve che abitano la foresta. Ma ascolta egli l'ululato del lupo, o è la voce del diavolo? Non era forse sembrato a San Francesco, quella sera stessa, mentre diceva compieta, di intravedere, al di sopra delle proprie spalle, come una testa nera che si abbassava per leggere nel suo libro? (1)

Il Santo sta là, disteso sopra una pietra, in fondo a una caverna, che non ha porta, nè riparo, nè ser-

---

(1) In sero, cum dicebat completorium sensit diabulum venire ad cellam - *Spec. Perf.* ed. Sabatier, pag. 783.





LA VERNA — Sopra il sasso spicco.



ratura, nè paletto, ed è esposto al vento e al freddo, alle bestie feroci e ai demòni.

Come gli sembra lunga l'attesa del mattino, dell'ora deliziosa dell'alba, quando frate Falco lancia in alto il suo grido, per annunziargli che è tempo di levarsi e di salutare Messer lo frate Sole!...

Così debbono esser passate le notti a San Francesco sulla Verna, mentre mormorava questa preghiera: “ Signore, io son pronto a fare tutto ciò che tu vuoi e a sopportare tutto ciò che le bestie feroci vorranno farmi, finchè tu lo permetta loro ”.

Ma avvenne che, una notte, il Signore ebbe tanta pietà del suo servo che gli inviò, per difenderlo, un angelo: “ gli apparve uno angelo con grandissimo splendore, il quale aveva una vivòla nella mano sinistra, et l'archetto nella ritta; et stando sancto Francesco stupefatto nello aspetto di questo angelo, esso menò una volta l'archetto in su, sopra la vivòla; et subito tanta soavità di melodía indolcì l'anima di sancto Francesco e sospesela da ogni sentimento corporale; che, secondo ch'è recitò poi a' compagni, et egli dubitava, se l'angelo avesse tratto l'archetto in giù, che per intollerabile dolcezza l'anima si sarebbe partita dal corpo ” (1).

Qualche settimana dopo avveniva il grande miracolo!... Ho già narrato il fatto dell'apparizione delle

---

(1) *Fioretti*, Passerini, pag. 162-163.

Stimate nel mio “ San Francesco d’ Assisi ” e nei miei “ Pellegrinaggi francescani ”. Perciò non ne parlerò qui se non in rapporto ad un punto che avevo ritenuto allora di dovere omettere e che si trova nei *Fioretti*: “ In questa aparitione mirabile tutto il monte della Verna pareva che ardesse di fiamma splendidissima, la quale illumina tutti e’ monti e le valli d’ intorno come se fosse il sole sopra la terra ; onde i pastori che vegghiavano in quelle contrade, veggendo il monte infiammato e tanta luce d’ intorno, sì ebbono grande paura, secondo gl’ eglino poi narrarono a’ frati, affermando che quella fiamma era durata sopra il monte della Verna per ispatio d’ una hora e più. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendea negli alberghi della contrada per le finestre, certi mulatieri che andavano in Romagna si levarono, credendo che fosse levato il sole materiale, (e) caricarono le bestie loro, e caminando, vidono il detto lume cessare, e levare il sole materiale (1).

---

(1) *Fioretti*, Passerini, pag. 169.



A mattina del 16 Settembre, Monsignor Deploige, il suo giovine amico Giacomo L. ed io, partimmo da Firenze. Nella prima metà della mattinata il cielo restò coperto; ma giunti che fummo alla stazione dell'Incisa, si schiarì; e allora ci apparve, nello splendore del sole, tutta la privilegiata natura della valle dell'Arno, con le sue chiare olivete dal fogliame d'argento, con le sue bianche ville sparse qua e là per le colline e con i suoi caratteristici cipressi, ora piantati in lunghe file uno accanto all'altro, ora isolati, diritti e cupi sotto il cielo azzurro. Nelle vigne, i tralci si ripiegano sotto grossi grappoli neri; e, nelle piccole stazioni dai nomi melodiosi, come Figline, Incisa, Rignano, si vendono dei cestini pieni d'uva. Ne compriamo uno perchè ci serva da *dessert*, dopo la nostra colazione. Questa consiste in un pane bianco tagliato in due, racchiudente alcune fette di mortadella e un pezzetto di groviera, e in un fiaschetto di vino, che porta scritto sull'etichetta

“ Chianti ”, benchè provenga senza alcun dubbio da tutt' altre regioni !

Quante volte ho fatto colazione come oggi, sui treni italiani, e specialmente durante il mio passaggio da questo Valdarno, quando reduce dalla Danimarca, andava a Roma o ad Assisi ! Non è dunque senza una singolare tristezza che vedo passarli davanti agli occhi queste piccole stazioni delle quali ciascun nome mi risveglia un ricordo. L' ultima volta che passai da questi luoghi fu, in un mattino di maggio, tre anni or sono, mentre la prima volta fu nel 1902, quando andavo, con la mia famiglia, a Roma per restarvi tutto l' inverno....

Il treno si ferma alla stazione di *Rignano sull'Arno*. M' affaccio allo sportello a guardare : Tutto è rimasto com' era dieci anni fa. Rivedo lo stretto ponte a schiena d' asino che congiunge la stazione col paese posto sull' altra riva ; sotto al ponte scorre il fiume torbiccio. Rivedo le case dalle facciate gialle, dalle persiane verdi e dai tetti color ruggine. Rivedo la vallata, coi suoi campi di granturco d' un giallo d' oro e i suoi verdeggianti vigneti. Riconosco una piccola strada che s' arrampica fino ad una chiesa sopra un colle, e, più in là, una villa, e più su ancora una torre merlata. In lontananza “ il lungo dorso del Pratomagno ” (1) forma sul paesaggio come un fondo

---

(1) D' Annunzio.



azzurro ; e, sul fianco dell' immensa montagna, scorgo brillare i vetri delle finestre d' un piccolo paese remoto....

Tutto è rimasto come prima, come sarà sempre. Sul ponte passano alcuni contadini, lenti e gravi ; un ciuco, attaccato a un barroccino, lo attraversa rapidamente. Ecco un gruppo di floride ragazze che portano in capo certe pezzuole in colore e in dosso delle camicette chiare ; le segue un carro rosso, a fiorami turchini, tirato da due grossi bovi bianchi.... Rignano sull' Arno non è mutato ; gli anni vi sono scorsi come l' acque limacciose e bionde del suo fiume ; di quel fiume che va continuamente verso Firenze, e passa sotto tanti ponti prima di giungere al Ponte Vecchio e al Ponte alla Carraia, e lambisce di poi *le Cascine* (le Cascine di Shelley) e, procedendo verso i lontani monti azzurri, bagna il piede delle colline di Montelupo, coperte di pini, che rammentano così bene i paesaggi del Ghiberti nei pannelli di bronzo delle porte del Battistero, ed attraversa più giù la silenziosa Pisa, scorrendovi lentamente e riflettendo le facciate bianche ed ocre dei suoi palazzi, e finalmente, dopo esser passato in mezzo alla pineta di San Rossore, giunto a Marina di Pisa, si getta nel chiaro Mediterraneo.

O Rignano sull' Arno, o fiume che scorri, o anni che fuggite, o tempo che non torni più....

Giunti ad Arezzo, cambiamo treno.

Lasciata la gran linea Firenze-Roma, prendiamo il trenino di Arezzo Stia.

È un trenino con la prima e la seconda classe soltanto, come i tranvai. Le sue vetture hanno un corridoio centrale e la piattaforma in cima e in fondo. Vi sono pochi viaggiatori. In uno dei due scompartimenti di prima classe non ci siamo che noi; nell'altro vediamo, dalla porta mezza aperta, un solitario domenicano che dice il rosario e che forse, anche lui, viene alla Verna. Partiamo. I nomi delle piccole stazioni, anche qui, si risvegliano nella mia memoria: Giovi, Capolona, Subbiano, Santa Mama.... (strano nome, questo, con l'accento tonico sulla prima sillaba!) Infine ecco la penultima stazione, Rassina, col suo svelto campanile e le sue viuzze soleggiate che s'arrampicano sul monte arido e nudo, sul quale si vede soltanto qualche cipresso qua e là. Da qui avanti la via ferrata procede vicinissima al letto dell'Arno le cui acque chiare ci vengono incontro dal monte della Falterona. In fondo alla valle scorgiamo Bibbiena, dove, appena arrivati, scendiamo. Benchè abbiamo deciso di andare a piedi fino alla Verna, montiamo in una vettura per farci condurre dalla stazione al paese che resta distante qualche chilometro.

Quando entriamo in Bibbiena, proprio mentre scocca mezzogiorno, le strade del paese (è la fine del mercato) son piene d'una folla che circola lentamente e discute con molto calore e rumore. Discesi dinanzi alla porta della trattoria "Amorosi" (un locale d'un aspetto rustico e pittoresco), ci accomodiamo nella sala

da pranzo, che è riservata ai turisti, perchè vi si gode la vista di tutta la vallata che si estende fino a Poppi e che si può vedere appunto dalla piccola terrezza sulla quale s' apre una porta a vetri. Costì, mentre ci rificiliamo un poco, prima di cominciare la nostra ascensione, facciamo conoscenza, per fortuna, con due ecclesiastici italiani i quali ci dicono che vanno in legno fino alla Verna e ci offrono di caricare sulla loro vettura i nostri bagagli. In tal modo, liberatici dai pesi e dalle cure della terra, come veri francescani, lasciamo Bibbiena.

Appena ci troviamo fuori dell' antica porta a volta, presso l' antica chiesa della Pieve, il monte della Verna ci apparve.... Esso si drizza, con la sua cresta cupamente azzurra, al di sopra della valle e degli altipiani, e vi emerge isolato. Restiamo a contemplarlo, un istante, immobili. Ancora ti rivedo, o Verna!

“Dopo la vostra descrizione, mi dice monsignor Deploige, me l' ero immaginato proprio così”. Ma intanto pensando che per giungere lassù avremo da fare dodici chilometri, incominciamo subito il nostro pellegrinaggio. Arrivati in fondo alla valle, passiamo dinanzi al vecchio convento domenicano di Santa Maria del Sasso, dalle mura tutte bianche, che fu visitato nel 1495, dal Savonarola; quindi dopo avere attraversato un ruscello, ci troviamo dinanzi ad un incrocio di strade dove un termine di granito reca queste due semplici ma impressionanti iscrizioni: “Per la Roma-

gna ” “ Per la Verna ”. Esse mi fanno pensare a quei mulattieri che, andando in Romagna, doveron passare di qui, in quella notte di Settembre del 1224, quando il monde della Verna sembrava tutto in fiamme e la prodigiosa luce “ risplendea negli alberghi della contrada per le finestre ” in tal modo, che i detti mulattieri “ credendo che fosse levato il sole materiale, caricarono le bestie loro ” e seguitarono verso San Pietro in Bagno o verso qualche altro lontano paese, situato laggiù nella grande e selvaggia Romagna....

Ma noi voltiamo a destra. È caldo. Il sole dardeggia implacabile. Nessuno è fuori in queste prime ore del pomeriggio. Infatti, secondo un proverbio italiano “ soltanto i cani e gl’inglesi vanno a spasso quando picchia il sole ”. E poichè noi non siamo inglesi e ci sentiamo già stanchi dopo la prima pettata, ci fermiamo un poco, mettendoci a sedere fra l’erba alta e le scope, all’ombra di un gran castagno, sul margine della strada. Dall’altra parte, in faccia a noi, vediamo una casa di contadini, simile e tutte l’altre case coloniche del Casentino : bassa, costruita con pietre grigie, ha le finestre difese da sbarre incastrate tra le soglie di pietra serena ; lungo un lato della casa c’è l’aia, impiantita di mattoni e circondata da un muricciolo ; dietro all’aia s’inalzano cinque o sei pagliai stretti ed aguzzi ; gli uni, gialli, sono i nuovi, gli altri, grigi, sono i vecchi ; e questi vengono tagliati dall’alto in basso come a fette, con una specie

di gran mannaia affilata, come si taglierebbe un “pudding”.

L'aspetto di queste case non ha nulla di simile al carattere gaio ed aperto di quelle senesi ed umbre, con le loro scale esterne e le loro logge, intonacate, color rosa o bianche. Qui non ci sono le gaie persiane verdi delle case soleggiate; ma le finestre, alle quali mancano talvolta perfino i vetri, son chiuse con delle semplici imposte. I tetti non sono, come nella Toscana del sud o nell' Umbria, coperti con tegole rosa, ma con grandi pietre piatte e schistose; e quando per caso son coperti con le tegole, vengon posati grossi ciottoli, tolti dal letto del torrente, intorno al comignolo e lungo la gronda, perchè impediscano al vento d'asportare il tetto.

La vita nel Casentino è dura, dura ed aspra e grigia come il color grigio delle pietre con le quali son costruite le sue case. L'estate vi giunge tardi e finisce presto; l'inverno vi s'indugia dall'Ottobre a Maggio. I villaggi e i casolari, nel succedersi dei lunghi mesi piovorni, restano in mezzo al fango delle loro strade che smottano e tra l'acqua sporca che scola dal letame degli stalletti. Nessuna meraviglia dunque, stando così le cose, che Dante, mordace fiorentino, abbia chiamato i Casentinesi “brutti porci”. (1) Dante s'aggirò per questa vallata e s'arrampicò su questi

---

(1) *Purgatorio*, XIV, 43.

monti, durante qualche anno del lungo esilio che terminò con la sua vita e si protrasse dal 1302 al 1321.

“ Poichè fu piacere (egli scrisse) de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata.

“ Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà, e sono vile apparito agli occhi a molti, che forse, per alcuna fama, in altra forma mi avevano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente la mia persona invilio, ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già fatta come quella che fosse a fare ” (1).

Dante dimorò nel Casentino “ ai confini della Toscana, sotto la foce dell'Arno ” nel 1311; e di là inviò ai fiorentini una lettera traboccante di tanta indignazione, da far presagire i terribili giudizi della Divina Commedia.

---

(1) *Il Convito* I. 3.



Il poeta era allora quarantacinquenne ; separato, per quell' esilio, dalla moglie e dai figli, fu preso da una forte passione per una donna, che forse incontrò a Pratovecchio nel tempo che fu ospite del Conte Guido Selvatico, o nel castello di Porciano, presso il Conte Bandino, oppure a Romena, presso il Conte Alessandro.

Quando ciò avvenne eran già passati nove anni dal dì che aveva incominciato a “ salire le altrui scale e a mangiare, su mense straniere, l' amaro pane dell' esilio ”. Gli aneddoti che si riferiscono a questo periodo della sua vita, dei quali l' autenticità è incerta e che i biografi riportano nelle brevi note a piè di pagina, debbono tuttavia contenere una gran parte di amara verità.

Tra i familiari dei gran signori in mezzo ai quali Dante (come vuole il Boccaccio) “ secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente stette ” gli veniva dato un posto accanto al buffone ; e questi, seccato di veder nell' altro un fortunato rivale, cercava ogni occasione d' umiliarlo, ora dinanzi alla servitù, ora in cospetto agli eleganti cortigiani, col provocare, a sue spese, le loro risa.

Il poeta esiliato non ebbe più fortuna con le donne che con i gran signori : era piccolo di statura, mal vestito, e si sentiva sprovvisto d' ogni fascino.

Forse, se si fosse guardato allo specchio, avrebbe potuto applicare a sè stesso quelle medesime parole

che Franco Sacchetti gli fa rivolgere a un genovese innamorato e brutto: “Una bella donna è vaga che chi l’ama abbia forma di uomo e non di vilpistrello” (1).

Tuttavia il poeta, oramai grigio, si lasciò attrarre dalla potenza dell’amore come può avvenire a un pipistrello di volersi tuffare nella piena luce del sole....

Io mi ricordo d’aver visto appunto un pipistrello al quale accadde una simile sventura.

Ero a Milano, nel chiostro di Santa Maria delle Grazie. Dopo avere ammirato, nel refettorio del Convento, il cenacolo di Leonardo da Vinci, passai, dalla penombra diffusa sotto a quelle volte azzurre e costellate, nel chiostro solitario, tutto inondato di sole.

Ero solo. Nella corte soleggiata e silenziosa, non s’udiva altro rumore che il chioccolio d’uno zampillo, simile ad un raggio d’argento, che, uscendo dall’ombra fresca del mattino, al disopra delle aiuole fiorite, sbocciava, in cima, nella luce del sole, e cantava. Ed ecco, intorno a quel vivo raggio scintillante, un povero pipistrello, uscito da qualche abbaino della chiesa, incominciò, volando, a disegnare i suoi cerchi bizzarri. Egli volava silenziosamente, con le sue ali di velluto, e sempre più restringeva, intorno al sommo dello zampillo il suo volo, con l’intenzione di gettarvisi finalmente sopra, come in un bagno di luce e di

(1) Vedi *Leggenda di Dante*, ed. G. Papini, Lanciano 1911. Pag. 56 e 84, e Franco Sacchetti; *Novelle*, ed. Gigli, Firenze 1891, I. Pag. 25.

giovinezza. Più volte l' uccello crepuscolare attraversò lo zampillo; poi, credendosi forse una rondine, scosse le umide perle dall' ali, e, in ultimo, all' improvviso, rientrò dentro al suo buco e si risprofondò nell' oscurità, come qualcuno che si fosse accorto d' aver tentato, invano, di giungere fino ad un scopo posto al di là del suo potere.

Non diversa fu, probabilmente, la sorte che toccò a Dante in Casentino.

Forse perchè gli abitanti di quella regione s' eran divertiti a mettere in ridicolo gli amori infelici del poeta maturo, questi li ripagò con la definizione che tutti sanno.

Ma, nonostante tutto, egli non potè dimenticare

“ i ruscelletti che dai verdi colli  
del Casentino scendon giuso in Arno ” (1)

nè che lassù (così scrisse all' amico Morello Malaspina) “ una femmina gli era apparsa e l' amore tutto l' aveva signoreggiato, fiaccandogli ogni sua volontà ”.

Questa passione dominò Dante a tal segno, che se, in quel tempo, la stessa Firenze gli avesse riaperto le porte (tanto si sentiva abbarbicato a questi monti!) non sarebbe tornato (2).

Nondimeno, alla fine, il poeta si liberò di quella

---

(1) *Inferno* XXX, 64-66.

(2) Vedi: “ Dante ” - Canzoniere.

sua passione, e, dalle valli verdeggianti della poesia erotico-pastorale, ascese verso il “crudo sasso intra Tevere ed Arno”, sul quale Francesco d’Assisi, quasi cent’anni prima”, ebbe da Cristo l’ultimo sigillo”: le sanguinose stimmate.

Ma prima che noi tre pellegrini del Nord, finita la nostra sosta, ascendiamo, seguendo l’esempio del gran Fiorentino, verso il Santo Monte, io apro la mia Divina Commedia e mi accingo a leggere ai miei due compagni il meraviglioso canto undicesimo del Paradiso, che contiene la descrizione d’Assisi “tra il Tupino e il Chiascio” e questa terzina maestosa, austera, cupa e selvaggia, come la montagna stessa delle Stimmate che ci apparve, all’improvviso, sull’orizzonte:

“ Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno  
da Cristo prese l’ultimo sigillo  
che le sue membra due anni portarno ”.

---

## VI.



RA attraversiamo un giovine castagneto il cui suolo è tappezzato di scope color rosa; fra l'erba dei greppi son già fioriti i primi colchici autunnali. Giunti a un gruppo di tre o quattro case, presso il ponte sul Corsalone, Monsignor Deploige vedendo alcuni gelsi che fanno da sostegno a certe viti ceriche di grappoli, e ricordandosi che deve fare la cura dell'uva, chiama un contadino che lavora nel proprio campo e lo prega di sceglierci qualche bel grappolo, che quegli infatti ci porge e che noi ci mettiamo a piluccare, seduti sopra un muricciolo, all'ombra di un grande albero. Di lì a poco, ci troviamo circondati da ragazzi curiosi, da donne, da polli e da piccoli porci neri.

Il letto del Corsalone è quasi secco; soltanto qualche specchio d'acqua luccica, qua e là, fra la ghiaia e i ciottoli bianchi; ma l'estate calda ed arida che ha disseccato il torrente, non è riuscita a fare avviz-

zire il fogliame dei pioppi, posti in riga, lungo l' argine, i quali si son conservati d' un bel verde chiaro. Anche un bosco di querci che attraversiamo è rimasto fresco e verde ; ma, salendo verso gli altipiani, non vediamo più che campi di granturco sassosi e nude praterie disseminate di grossi blocchi erratici.

Seduti sopra uno di quei massi, facciamo una seconda sosta ; e intanto contempliamo la vallata che si stende sotto i nostri piedi e che è chiusa dalla lunga catena montagnosa di Pratomagno, al di sopra della quale si libra una fila di nuvole tanto immobili da sembrare ancorate nel cielo. Un grillo, che trilla fra il paleo ingiallito, mi fa pensare al rumore che farebbe, insinuandosi fra l' erba, una serpe d' argento. Dal fondo della valle, ci giunge il lamento di un bambino che piange.

Poco abituati, tutti e tre, a viaggiare a piedi, nel fare questa continua salita di dodici chilometri, ci sentiamo stanchi... ; e intanto il crepuscolo di settembre ci sorprende senza che noi ce ne accorgiamo ; a un tratto, quasi stupiti vediamo che le linee dei monti che ci stanno alle spalle, sfumano in una bruma bluastra e che il sole, tutto rosso, si nasconde, lentamente, dietro la cresta di Protomagno.

Per fortuna, oramai, non siamo più lontani dalla nostra mèta ; dinanzi a noi, nettissimo, si distacca il profilo della Verna. Vediamo la sua cupa cima irta di abeti, la sua foresta di faggi d' un verde più chiaro e, sulle grige rupi che scendono a picco sulle prate-





LA VERNA — La cappella delle stimmate sul « crudo sasso »



rie, un fabbricato grigiastro : E la Cappella delle Stimate che fu edificata sul macigno, nel punto stesso dove avvenne il grande miracolo !

Tra poco saremo lassù ; e frattanto, come ringraziamento, intoniamo il *Magnificat*.

Quando arriviamo alla Beccia (il casolare posto a piè delle rupi sulle quali s'inalza il convento) la sera è calata del tutto.

Davanti alla piccola porta, contigua all'albergo che è anche osteria, avendo trovata staccata la vettura dei preti italiani, riprendiamo le nostre valige ed entriamo a mangiare un boccone nella locanda. Sul focolare scoppietta la fiamma : un grosso cane si accuccia davanti al fuoco, più vicino che può.

Dopo facciamo l'ultimo pezzo di salita fra il muro che, a sinistra, circonda le terre del convento e le siepi che sono a destra, lungo i prati. Passiamo davanti alla gran croce fatta di due tronchi d'abete la cui scorza si sfalda ; un po' più su, la strada gira formando un angolo, proprio davanti alla Cappella degli Uccelli. È il luogo dove gli uccelli salutarono San Francesco e i suoi frati, quando questi giunsero quassù la prima volta. Ancora un piccolo tratto d'erta, una seconda svoltata, ed eccoci al portone del convento. È tutto spalancato sotto la volta larga e bassa, tagliata nella roccia e formante come un vestibolo ai due lati del quale alcune panche di legno, appoggiate alle pareti pietrose, attendono i pellegrini stanchi. Sull'arco

interno della porta, come nove anni addietro, leggo l'antica iscrizione:

“ Non est in toto sanctior orbe mons ” (1) In tutto quanto il mondo non v'è monte più santo. La porta è ancora aperta benchè l'Angelus della sera sia già suonato e noi l'abbiamo udito mentre salivamo lentamente.

Entriamo nel cortile del convento. Sotto le sue arcate alcuni campagnoli siedono sulle panche. Io prego uno di loro di condurci nella foresteria interna, giacchè mi ricordo che l'esterna, un po' più su del portone, non riceve che gli ospiti di passaggio e i montanari del luogo. Nella penombra intravediamo, più che vederle, le cose che ci circondano; tuttavia, a sinistra, in alto, dove si ascende per una scala larga e bassa dai gradini irregolari, formati con ampie lastre, riconosco la statua di San Francesco. Entriamo nel convento, dietro al contadino che ci conduce; ma sulla soglia della porta, nel discendere due scalini, barcolliamo. Eccoci in un tenebroso corridoio, quasi sotterraneo, lungo il quale siamo costretti a tastare il terreno coi nostri bastoni prima di muovere il piede. Un'aria di cantina, fredda ed umida,

---

(1) Questa iscrizione che del resto sembra ispirata da quella sul *Sancta Sanctorum*, a Roma: *Non est in toto sanctior orbe locus*, data dal XVI secolo, del quale ha la caratteristica tendenza all'esagerazione. Infatti il Golgota, il Tabor e il Sinai possono esser considerati, con maggior ragione della Verna, i monti più santi del mondo.

ci avvolge e, poichè siamo ancora sudati a causa della salita che abbiamo fatto, ci costringe ad abbottonarci i pastrani. Io riconosco perfettamente questo freddo umido e mordente: è il freddo della Verna. Monsignor Deploige dice che “c’è da buscarsi una polmonite” e Giacomo osserva che “qui si entra in pieno Medio Evo”.

Sbocchiamo in una corte scoperta circondata d’arcate leggere e da mura intonacate e bianchissime. È la stessa corte che vidi nove anni fa, quando venni la prima volta alla Verna. Il contadino (che ci conduce senza far parola, forse perchè ha capito che siamo forestieri) ci fa salire, da una scala stretta, fino al primo piano. Qui finalmente, mi sento “in casa mia”; riconosco questo corridoi a volta e queste porte verniciate di scuro che introducono nelle camere riservate agli ospiti. Mi ricordo che ne occupavo una proprio in fondo al corridoio. Il contadino ci ha lasciati; tutte le porte verniciate di scuro son chiuse. Oh queste desolanti porte sempre chiuse! È una caratteristica della Verna, di cui mi ricordo bene.

Ma ecco che, riguardando meglio, m’ accorgo che non son tutte chiuse senza speranza. In una di esse vedo infilata nella serratura una grande chiave dalla quale pende una striscia di cuoio che reca appese altre cinque o sei chiavi. La giriamo, apriamo la porta e ci troviamo in quella stessa sala dove, nel 1903, mi asciugai davanti al fuoco. Di fondo alla stanza, un giovine padre,

che stava chiudendo un armadio, si volge e ci viene incontro sorridendo. “ Padre Ireneo, per servirvi ” dice. Io gli presento i miei amici belgi, ed egli ci precede con passo frettoloso e leggero chè imprime ai suoi sandali un piccolo schiocco tutto particolare.

Noi lo seguiamo, ripassando sotto le arcate, ed arriviamo alla porta che, un tempo, era la “ mia ” porta. Riconosco la sala da pranzo, che attraversiamo, con la sua finestra, munita d’una inferriata, dalla quale si vedono gli alberi della vicinissima foresta e un po’ di cielo crepuscolare.... Poi entriamo nello stretto e cupo corridoio; passiamo davanti alla porta della mia vecchia camera - che ora è occupata - ed arriviamo in fondo al corridoio fino ad un’altra grande camera in cui si vedono due immensi letti. Padre Ireneo tira fuori dalla sua cocolla una scatola di quei fiammiferi di legno, *vecchio stile* (le cui capocchie, sfregandole col polpastrello delle dita, producono un fumo bluastro, appestante di zolfo) e, strofinatone uno sul muro, con la fiamma turchinicia e crepitante accende una bugia posta sopra un tavolino. A quella luce ci appare la mobilia della camera: un inginocchiatoio verniciato di scuro, fra i due immensi letti; un solo lavamano con una sola brocca in un angolo: nel centro un tavolino, sul quale è la bugia, ricoperto da un tappeto rosso sparso di macchie d’inchiestro; accosto al muro un attaccapanni formato da sei pioli di legno e da una specie di scaffaletto su cui si può



posare il cappello ; e, infine, quattro sedie impagliate completano tutta la mobilia della stanza.

Padre Ireneo, lasciandoci, ci dice che ritornerà fra poco a chiamarci per andare a cena. Rimasti soli, constantiamo malinconicamente che il bidone non esiste ; ma io, per fortuna, conosco un mezzo per rimediare alla mancanza d' un oggetto tanto necessario : del resto, ahime !, non abbiamo neppure una quantità d' acqua sufficiente per lavarci ; in ogni modo, quanto al bidone, montando sopra uno scalino che ci permette d' affacciarsi alla finestra molto alta, possiamo buttar fuori il contenuto della catinella....., e tanto peggio per i possibili passanti ! I miei amici belgi restano un po' meravigliati di questi mezzi troppo primitivi ; ma, in compenso, ammirano la decorazione specialmente artistica della camera che consiste in un crocifisso d' ebano incrostato di madreperla e in una graziosissima acquasantiera di cristallo di Murano.

Ma intanto apriamo le nostre valige e scegliamo i nostri letti. Monsignore, grazie alla sua dignità ecclesiastica, avrà il privilegio di possedere un letto tutto per sê ; Giacomo ed io, invece, dormiremo nell' altro. Nel frattempo un leggero e rapido scalpiccio di sandali ci annunzia il ritorno di Padre Ireneo che si affaccia, infatti, all' uscio di camera e ci prega di andare a cena. Questa è servita in quella stessa sala dove un tempo pranzavo e cenavo in mezzo ad una melanconica solitudine. Questa sala è una delle tante numerose

sale da pranzo nelle quali stasera si dà da mangiare ai molti e svariatissimi ospiti della Verna, dal contadino romagnolo che è venuto fin quassù in pellegrinaggio in isconto dei suoi peccati e dei peccati degli altri, al raffinato esteta inglese che va in cerca di sensazioni mistiche !

Siamo compagni di tavola d' un canonico d' Arezzo, un ometto magro, di mezza età, vero tipo di prete dotto e squisito, e d' un curato di campagna grosso e rubicondo, accompagnato dal proprio fratello, un ricco affittuario senza dubbio, ancora più grosso e rubicondo di lui. Padre Ireneo ci serve coi suoi modi agili ed aggraziati. Egli ci porta, prima di tutto, una buona scodella di zuppa col cavolo, quindi un vassoio di lesso con spinaci all' olio ed, in fine, un po' di formaggio - duro come una cote - ed alcune meluzze rotonde e molto acerbe. Monsignor Deploige, vedendole, fa allusione all' uva ; ma gli vien risposto : “ Cosa vuole, Monsignore, a mille metri d' altezza è impossibile trovarne ”.

Il pane è buono, sebbene troppo raffermo, il vino rosso è ottimo, ma tanto ghiacciato che fa male ai nostri intestini inciviliti.

Alle frutta fa la sua apparizione il padre guardiano che è venuto a salutare il prelato belga e che, rivoltosi a me, dice “ Fra un momento verrà il vostro amico Padre Samuele ”.

Padre Samuele ! Non avrei mai pensato di ritro-

varlo quì. Dopo il mio primo incontro con lui nel 1903, avevo saputo ch'era partito dalla Verna per ritornare - non in Francia dove come religioso non poteva rimetter piede - ma vicinissimo alla frontiera della sua patria, nel principato di Monaco, a Montecarlo, dove i frati minori hanno un convente. Da quell'asilo mi aveva scritto più volte. Ed ecco che ora era ripartito per tornare alla Verna! Non m'ero ancora rimesso dalla sorpresa, che la porta si aprì ed io vidi davanti a me Padre Samuele. Era proprio lui, piccolo, tarchiato, solido come una quercia, con quel suo viso regolare dai tratti pacifici ed amabili, dalle guance color rosa, dalle palpebre un po' abbassate e la testa tonsurata coi capelli in corona, grigi sulle tempie e un po' ricciuti. È lui: col suo sorriso, col suo saluto, con la sua voce.... Mi avanzo ed, inginocchiandomi ai suoi piedi, accosto le mie labbra al rozzo bigello della sua cocolla rattoppata.

Dopo avvenute le presentazioni, Padre Samuele dice: "Sono tornato soltanto da otto giorni, e il primo visitatore che rivedo è il signor *Goergensen*".

Padre Samuele ha deciso una volta per sempre che è così e non altrimenti che deve pronunziarsi il mio nome ed è impossibile di farlo desistere. Del resto i suoi confratelli rimangono indifferenti dinanzi a quella sfumatura di pronunzia; essi mi chiamano come prima "Signor Giovanni" od anche semplicemente, per far più presto, "Giovanni". Per quel che sta a me, con-

tinua Padre Samuele, spero bene di non abbandonare più la Verna e di finire la mia vita sul Santo Monte.

- Ma voi avete ancora lungo tempo da vivere, Padre mio, replica amabilmente monsignor Deploige. -  
" Più o meno, Monsignore, risponde Padre Samuele; io non debbo più occuparmi oramai che d'una cosa: la preparazione al gran viaggio ".

La conversazione cade quindi su la Francia e sulla politica francese rispetto alla Chiesa che Padre Samuele ha conosciuto per esperienza personale. Questo vecchio bretone ha avuto, a dir vero, una esistenza molto agitata!

Nato la vigilia d'Ognissanti, il 31 Ottobre 1850, nel villaggio di Guersac, comune di Montoir, in Bretagna, non lontano dal gran porto di Saint-Nazaire, Pierre Charon era, come si compiaceva di scrivere sotto la sua firma, " figlio d'uno di quei gabbieri entusiasti che combatterono, orgogliosi dei loro capi, agli ordini del principe di Joinville, a Mogador e a Vera-Cruz ". Quando era ancora nella culla, una notte si svegliò di soprassalto, chiamando con tanta agitazione suo padre, che la madre durò fatica a calmarlo; e proprio in quel momento suo padre, che tornava dalla Spagna, naufragava al largo delle coste di Guascogna! Quando, qualche giorno dopo, la povera moglie ricevè la terribile notizia, potè constatare come nell'istante medesimo che suo marito annegava il bambino aveva chiamato angosciosamente il babbo.

Il figlio della vedova fece i suoi studi nel piccolo seminario di Nantes, giacchè fin da principio si era sentito portato alla vita del sacerdozio. Scoppiata la guerra del 1870, Pietro s'arruolò con entusiasmo sotto il comando del generale De Charette, per combattere contro i Prussiani. Finita la guerra, lascia la divisa del soldato per vestire il sajo francescano, a Caen, il 15 Novembre 1872 e gli vien messo il nome di Samuele, un santo del martirologio francescano, la cui festa si celebra il 18 Ottobre e il cui martirio avvenne al Marrocco verso il 1227. Un anno dopo, giorno per giorno, fa la professione dei voti semplici a Caen. Il 29 Giugno 1875 riceve la tonsura, e il 29 Giugno 1876 è ammesso ai quattro ordini minori da Monsignor Rugonin a Bayeux. La sua prefessione solenne di frate minore ha luogo a Saint-Nazaire, il 14 Novembre 1876. Nel mese di Dicembre dello stesso anno, l'antivigilia di Natale, riceve il suddiaconato dalle mani di Monsignor Fournier. Il diaconato gli vien conferito il 22 Dicembre 1877 da Monsignor Lecocq; e in fine riceve il presbiterato il 28 Giugno 1880, nella cattedrale di Nantes.

Durante la persecuzione contro gli ordini religiosi, al tempo del ministero di Paul Bert, Padre Samuele è mandato come prete di campagna in una piccola cura presso Màcon, dove rimane dal 1880 al 1895. In seguito, abita per tre anni a Nimes, guardiano del convento dei francescani. Parte di là il 1898 ed è inviato

a Parigi nel convento di Via Puteaux, dal quale. è scacciato durante la persecuzione di Combes. E allora, per la prima volta, giunge alla Verna, nel 1902.

Affinchè i padri italiani che ci circondano possano pigliar parte alla conversazione, incominciamo a parlare nella loro lingua; e ciò fa sì che l'italiano di Padre Samuele abbia modo di svolgersi in tutto il suo splendore.

Bisogna sapere che, sebbene egli conosca la lingua italiana e la parli e la intenda, la pronunzia tuttavia - da vero francese - con una infinità d'accenti tonici male applicati che la rendono irriconoscibile! Invece di porre l'accento sulla penultima sillaba, che imprime una inflessione sdruciolevole alle parole, egli mette una tale sfilata di piccoli accenti sulle sillabe finali, da far pensare ai saltellamenti scattosi d'un passerotto. Cosicchè, mentre i padri italiani, abituati alla pronunzia del loro confratello francese, fanno con la testa dei segni d'approvazione, egli definisce, per esempio, Waldeck-Rousseau "un ipocrità e un ambizioso" e Combes "questò canè arrabbiatò contrò la Chiesa".

Nel 1902, continua Padre Samuele, (che ha ripreso il filo del suo discorso) venni per la prima volta alla Verna e, l'anno dopo, ebbi il piacere di conoscere il mio amico Goergensen. Qui restai, padre santuarista per gli stranieri, fino al Giugno del 1910. Ed eccomi ritornato, per far da guida ancora - almeno



lo spero - a molti altri. Non è vero, padre guardiano, che avrete la bontà di servirvi ancora di me ? E, dicendo ciò, leva la tabacchiera da una tasca praticata nella sua larga manica ed offre una presa a ciascuno di noi. Gl'italiani l'accettano ; ma noi nordici.... non stabacchiamo.

Quindi Padre Samuele fissa con noi che verrà stanotte a svegliarci perchè possiamo assistere all'ufficio del mattutino che i frati cantano a mezzanotte e che è seguito dalla processione alla cappella delle Stimmate.

Quando entriamo nella nostra camera suonano le nove. Per dormire fino alla mezzanotte non restano che tre ore ; e tuttavia prima di coricarci perdiamo ancora un po' di tempo a sistemare le nostre cose. Prima di tutto ciascuno di noi sceglie nella camera il proprio angolo che sarà di suo personale dominio e nel quale nessun altro avrà diritto d'entrare. La candela vien messa sull'inginocchiatoio, come nel punto centrale, e la nostra unica scatola di fiammiferi accanto alla bugia, con la severa generale proibizione di non toglierla di lì. È pure necessario stabilire esattamente la quantità d'acqua che ognuno di noi avrà bisogno per suo uso personale ; ma nonostante la promulgazione di questa sentenza draconiana, proprio quando Giacomo ed io ci siamo già coricati, ci giunge dall'oscuro cantuccio in cui si trova il lavamano, un rumore sospetto, come un gorgoglio. Allora, molto se-

veramente io grido: “ Monsignore, lei si lava ! ”  
“ Sì, risponde il mio venerabile amico con un fil di  
voce per la vergogna d’essere stato scoperto; sì....  
ma senz’ acqua.... soltanto con un po’ di sapone ! ”

# VERTEX MONTIS

*Levavi oculos meos in montes,  
unde veniet auxilium mihi.*

Ps. CXX.



---

## I.



ORA incomincia sulla Verna la notte delle Stimate. È la prima volta che passo sul Santo Monte, questa gran notte, nella quale, mentre il luogo era in fiamme, Gesù apparve in forma di serafino al suo servo e gl'impresse sulle mani, sui piedi e sul costato le cinque sante piaghe.

Molto tempo prima dell'ora stabilita siamo già in piedi e vestiti e, seguendo il consiglio di Monsignore, cerchiamo di andare in chiesa. Senonchè non abbiamo fatto i conti col sistema del convento, vale a dire con le porte serrate. Perciò, sebbene possiamo passare attraverso alla sala da pranzo e salire una scala e giungere fino al secondo piano e poi discendere nella corte che traversammo al nostro arrivo, è impossibile, da quel punto, procedere ancora. La porta che, in fondo al corridoio, comunica con la parte del convento abi-

tata dai frati, resta inesorabilmente chiusa; e tutte l'altre porte che danno nel convento son chiuse ugualmente. La stessa cosa mi accadde la notte del 1903! Nulla è più disperante di queste porte convèntuali chiuse, senza maniglia, senza chiave, con nient'altro che il buco della serratura vuoto, Ma aiutato, in questo caso, dalla mia esperienza, cerco di prepararci almeno una libera ritirata fino alla nostra camera, dacchè, se la porta di essa si richiudesse dietro a noi, visto che essa pure non ha nè maniglie nè chiave, saremmo costretti ad attendere nel freddo corridoio. Metto perciò una sedia davanti alla porta della sala da pranzo ed un'altra davanti a quella della camera da letto e, presa questa precauzione, ci moviamo su e giù senza timore.

La notte è fredda e chiara; le stelle scintillano, Vediamo distintamente, nella bianca corte interna, dei pezzi di legno e dei fastelli di fieno. Al di sopra del tetto, spuntano, scure sotto il cielo, le cime degli alberi della foresta. Batte mezzanotte, e ancora nessuno, nel convento, si sveglia. Ma ecco, improvviso, un gaio scampanio nell'oscurità. È un doppio a festa che mi ricorda quello della messa di Natale.

Mentre suonano le campane, udiamo nel corridoio, dall'altra parte della corte, il fracasso d'una tabella che serve a svegliare i novizi dal loro profondo sonno giovanile.

Un giro di chiave, nella porta, e Padre Samuele



appare sulla soglia, piccolo, sorridente attraverso ai suoi occhiali che brillano, proprio come lo vidi una notte, nove anni fa. Noi lo seguiamo in silenzio, dietro il debole solco luminoso che lascia la candela che tiene in mano e che le correnti d'aria fanno sbattere. Dopo avere attraversato il convento, entriamo in Chiesa.

Padre Samuele ci conduce ai posti che ci ha riservato negli stalli, posa la candela sul nostro inginocchiatoio perchè possiamo leggere nei nostri libri e poi ci lascia, dopo averci fatto una profonda e silenziosa riverenza.

Oh questo ufficio del mattutino, la notte delle Stimate, alla Verna! È forse possibile render ciò con la descrizione? È forse possibile di descriverlo in modo intelligibile? Come fare a dare un'idea del valore di quei momenti a qualcuno che non è capace di sentirli o è indifferente ed estraneo od anche ostile?

Come e dove ho passato la notte delle Stimate, questa notte del 17 Settembre, prima di passarla qui? E come questa notte, fra il 16 e il 17 Settembre del 1912, verrà trascorsa nel vasto mondo che, al di sotto di noi, riposa nelle tenebre e dorme o pecca, ed ama od odia, mentre, qui, tutto splende e canta e veglia e loda Dio?

E al di sopra di tutte le città sparse nelle valli e nei piani, come al di sopra dei monti, si stende la stessa notte scintillante di stelle....

Ci sediamo e guardiamo dinanzi a noi, nella

chiesa. I pilastri di pietra grigia si perdono nell'oscurità dell'alta navata, nella quale s'intravedono soltanto i due altari laterali per il colore più chiaro dei bassorilievi robbiani: a sinistra l'Annunciazione, a destra la Natività. Ad assistere alla funzione, non siamo soli: vediamo infatti, genuflessi sopra un inginocchiatoio, il canonico d'Arezzo e, un pò più là, il grosso curato, senza però il suo grosso bonaccione di fratello. Anch'essi hanno accanto, l'uno e l'altro, una piccola candela alla luce della quale seguono l'uffizio nei loro breviari. Vi sono anche dei contadini, soprattutto donne, che sonnacchiano qua e là sulle panche e perfino nei confessionali, e che non si sveglieranno che al momento della processione.

Mentre la navata resta nell'ombra, il coro s'illumina. L'altare è già preparato per la funzione. Alcuni vasi con alti convolvoli azzurri adornano la balaustrata del coro. Le due piccole porte, a sinistra e a destra dell'altare, son coperte con delle cortine da festa e gli stessi candelabri sono addobbati con una specie di piccola fascia di stoffa a fiorami che rammenta le nostre cotonine da fodera, ma che qui rappresenta semplicemente un ornamento festivo col quale s'esprime il bisogno d'abbellire e di adornare che è proprio dell'anima italiana. I preti e i frati che officiano hanno indossato i più belli e più preziosi parati del tesoro della sagrestia. I canti incominciano. È il canto gregoriano, cantato da voci chiare e pure, da

profonde e potenti voci d' uomini che cantano come posson cantare coloro la cui patria è nel cielo e che un giorno seguiranno l' Agnello per tutte le sue vie.

L' organo è suonato da quel grande musicista di Padre Vigilio Guidi; nessuno sa, come lui, far cantare tutte le potenti voci del suo strumento, suscitare la tempesta d' una fuga e calmarla; lanciare al di sopra delle voci umane canti argentini e trilli perlati che sembrano uscire dalla gola d' un celeste augello che gorgheggi nei raggi del sole d' un mattino d' estate, eterno.... Poi segue improvvisamente un profondo silenzio.... sì profondo che fa battere il cuore; e, da quell' istante di raccoglimento, si slancia il suono d' un' arpa meravigliosa che sembra non esser fatta d' un metallo terrestre....

Come un torrente di bellezza e di santità i salmi passano su noi con le loro antifone che li separano e le lezioni che terminano i notturni e che son tolte dal quinto e sesto capitolo dell' Epistola di San Paolo ai Galati (nella quale è riassunto tutto il cristianesimo come in una somma) e quindi nelle lezioni di San Bonaventura, il delicato biografo del Santo d' Assisi. I miei due amici ed io seguiamo l' ufficio sui nostri breviari; ma, per un momento, alziamo gli occhi dal libro, essendo incominciato, alla fine del terzo notturno, il responsorio della settima lezione: *Granum purum, excussa palea, summi Regis intrat in horrea. Vivo panis morte tunctus, vita vivit vita functus.* “ Il

puro pane, passato al crivello, entra nel granaio del Re altissimo. Col pane di vita, nella morte unito, vive eternamente il defunto”. Queste semplici parole asurgono, sulla purezza delle voci e sui suoni d’arpa che le accompagnano, fino alle cime della più alta poesia.... Sembra, per un momento, di vedere aprirsi tutto il cielo e si perde il senso di tutto ciò che appartiene alla terra e al mondo.... Dopo viene intonato il *Te Deum*, seguito dalle Laudi, con la lunga fila delle *preci*, e finalmente, dopo un’ora e mezzo d’attesa, giunge il momento in cui i contadini addormentati sulle panche o rannicchiati nei confessionali, si svegliano. È il momento pel quale son venuti, pel quale hanno sacrificato una notte di riposo. La processione, alla quale voglion prender parte, incomincia.

Alla Verna ci sono tre chiese: la piccola (l’antica *chiesina*, di cui la parte più antica risale al tempo di San Francesco che l’aveva consacrata a Santa Maria degli Angeli); la chiesa propriamente detta (Chiesa Maggiore), dove ci troviamo, e che fu cominciata nel 1348 e finita nel 1459; e, infine, a circa cento metri di distanza dalla Chiesa Maggiore, si eleva su quella stessa rupe dove San Francesco ricevè le stimmate, la piccola cappella costruita nel 1264 dal Conte Simone di Battifolle, chiamata, appunto, la Cappella delle Stimmate, o semplicemente, come dicono, le *Stimmate*. La *Chiesina* si trova all’ingresso del Convento, di fronte al portone; la *Chiesa Maggiore* un po’ più

su, sulla piccola piazza, chiamata *Piazza del Quadrante*, la quale è circondata, da tre lati, dalle costruzioni del Convento e, sul quarto lato, è chiusa, al di sopra del precipizio, da un muricciolo. Un corridoio - lungo il quale, a cielo scoperto, un prolungamento della piazza forma come una via lastricata - unisce la chiesa alla Cappella delle Stimmate. Da questo corridoio la processione passa due volte al giorno per andare al luogo dove avvenne il grande miracolo. Poichè, non soltanto questa notte, ma tutte le notti, e non soltanto domani, giorno di festa, ma tutti i giorni, i frati della Verna vanno cantando alla Cappella edificata da Simone di Battifolle in onore del miracolo delle Stimmate.

Narra la leggenda che una sola volta, nel corso dei secoli, (quasi sette secoli!) i frati non fecero la processione notturna. Ciò avvenne quando non era stato ancora costruito il corridoio. Quella notte la neve turbinava intorno al convento e si era ammassata davanti alla porta della chiesa. Ciò vedendo, i frati erano tornati indietro ed erano rientrati nel convento. Ma qual non fu la loro sorpresa, quando, la mattina dopo, poterono osservare sulla neve una lunga fila di piccole impronte lasciate da lievi zampine d'uccelli, da zampe di lepri e di donnole e di tassi e di martore e di volpi e di gatti selvatici e, insomma, di tutti gli uccelli della foresta e di tutte le bestie della montagna! E tutte quell'orme, seguivano in fila, lo stesso cam-

mino, nella stessa direzione, fino alla Cappella delle Stimate !

Allora i frati capirono e n' ebbero vergogna. Dal momento che i figli di San Francesco non avevano avuto il coraggio di sfidare la tormenta della neve, per andare, come di consueto, a venerare il loro Padre spirituale fino al luogo dove aveva ricevuto le stimate, gli animali avevan preso il loro posto e si eran tutti quanti adunati per fare essi stessi la processione, dalle nostre sorelle capinere al nostro fratello falco, e dal nostro fratello pettirosso fino al nostro messer frate Lupo. Oggi un simile miracolo non può più ripetersi perchè, dal 1582, il lungo corridoio coperto serve di riparo alla processione, eccettuati i giorni di festa. nei quali, al ritorno, invece di passare come all' andata dal corridoio chiuso, passa dall' altro parallelo, esterno, che è come abbiamo detto, un prolungamento della piazza.

La processione incomincia. Ma come rendere con povere parole tutta l' impressione che fa questa processione notturna su la Verna ? Dopo le Laudi vien cantato il *Benedictus* e, finita la recitazione dell' ultima preghiera della lunga liturgia del mattutino, segue un momento di silenzio, durante il quale i sacerdoti che hanno officiato all' altare, spariscono, dietro le portiere a fiorami, nel coro, dove si radunano i frati. Intanto, la portiera a destra sollevandosi, appare in testa alla processione il primo dei novizi (il più anziano di essi) che porta la croce, la semplice nuda croce francescana.



con la lancia e la spugna, fermate di sbieco sulle due braccia del santo legno.

La croce esce, portata da questo giovane frate isolato. Coi piedi nudi nei sandali, la dura corda ben serrata alla vita, sulla rozza tonaca scura, egli sembra solo e giovine come fu una volta San Francesco. La croce s'avanza, la croce che per San Francesco era la più sublime cosa del mondo, la croce sulla quale egli apparve, in sogno, a Frate Pacifico, trapassato come da due spade. La croce si avanza; discende dai tre scalini del coro nella navata, seguita da tutti i frati, divisi in due file. Si avanza lentamente, verso l'alta porta della chiesa, spalancata di contro alla notte, e si profonda nella notte, seguita dai frati che procedono cantando l'inno composto, sette secoli fa, in onore della croce di Gesù e di Francesco.

E, dietro ai frati, seguono i fedeli: contadini, turisti, donne, ecclesiastici, pellegrini della Romagna, e monsignor Deploige di Lovanio e lo scrittore Goergensen di Danimarca....

Potata in alto dal novizio, la cui tonaca scura gli scende fino ai calcagni, la croce s'avanza, isolata, mentre i frati, in due file, rasentano a destra e a sinistra le pareti del corridoio e noi pellegrini facciamo altrettanto.... e la croce, restando nel centro, avanza lentamente, solennemente, lungo il corridoio, come una bandiera regale. *Vexilla regis prodeunt.*

Il lento incedere dei frati ritma le loro voci ro-

buste e, strofa dopo strofa, si svolge l'inno esaltante il prezzo della Croce e l'onore della Verna: "Crucis Christi, mons Alvernae recenset mysteria". Le ultime strofe, che vibrano più sonore e più profonde delle altre, danno l'impressione come d'un suono di campane:

VERTEX MONTIS INFLAMMATUR  
VICINIS CERNENTIBUS  
COR FRANCISCI TRANSFORMATUR  
AMORIS ARDORIBUS;  
CORPUS VERO MOX ORNATUR  
MIRANDIS STIGMATIBUS.  
COLLAUDETUR CRUCIFIXUS,  
TOLLENS MUNDI SCELERA,  
QUEM LAUDAT CONCRUCIFIXUS  
CRUCIS FERENS VULNERA,  
FRANCISCUS PRORSUS INNIXUS  
SUPER MUNDI FOEDERA.

La cima del monte s'infiamma  
alla vista di tutti, tutt'intorno.  
Il cuore di Francesco è trasformato  
dagli ardori dell'amore.  
Subito il suo corpo è adornato  
dalle ammirande stimmate.  
Sia lodato il Crocifisso  
che cancella i delitti del mondo.

Anche il Concrocifisso lo loda  
portando le piaghe della croce.  
Francesco s'inchina pietosamente  
sopra i peccati del mondo.

Quale potenza semplice e sincera è in queste voci monastiche e quale ammirabile concisione contiene il testo dell' antico inno ! Qual significato, per esempio, in quella sola parola: *Concrucifixus*, che caratterizza San Francesco ! Lèon Bloy aveva ragione quando una volta chiamò il latino della Chiesa " la lingua di Dio ".

Nessuna altra lingua, infatti, come questo latino, unisce tanta maestà a tanta dolcezza e tanta chiarezza a tanta profondità (1).

Ma eccoci arrivati quasi in fondo al lungo corridoio le cui mura son coperte, a destra, da grandi affreschi molto deteriorati e, a sinistra, a intervalli regolari, dalle quattordici stazioni della Via Crucis. Dopo esser passati davanti a una porta, accanto alla quale è una finestra con l' inferriata, arriviamo in fondo al corridoio, dove è appeso sulla parete di faccia, fra due finestre basse e larghe, munite anch' esse d' inferriata, un grande crocifisso.

I contadini, passandogli davanti rapidamente, gli

---

(1) L' inno *Crucis Christi* fu scritto dal francese Frate Gerardo, generale dell' ordine francescano nel 1329. Egli compose anche l' Ufficio della festa delle Stimmate - Sbaraglia: suppl. Romae 1806 Pag. 72.

baciano i piedi e s'ingolfano, dietro la processione, giù per una scala che s'apre a destra, rischiarata dalla lampada che arde dinanzi all'immagine d'una Madonna, posta sull'arco della volta.

La scala discende in una specie di piccolo vestibolo dov'è un confessionale; di là la processione si restringe per passare da un'angusta porta, presso alla quale si produce nella folla come un ingorgo, pel desiderio che tutti hanno di prendere l'acqua benedetta da una pila a destra dell'entrata; e allora si produce una confusione di mani che si protendono, di bracci che s'incrociano, di dita che s'allungano per offrire una goccia d'acqua santa alla mano d'un amico, d'un conoscente od anche, cortesemente, d'un semplice vicino.

Attraversiamo una cappellina tutta illuminata che è, per così dire, come l'anticamera del Santuario; ivi s'inalza sopra un altare una statua policroma, moderna, rappresentante San Francesco, seduto sopra un masso, con frate Falcone accanto, appollaiato sopra un tronco di faggio, mentre il Santo è in estasi e posa la mano sinistra sopra un libro aperto (1). Segue un vestibolo anche più piccolo del precedente. Lì ci troviamo tutti dinanzi alla porta della Cappella delle Stimmate, in fondo alla quale riconosco il gran bassorilievo robbiano di maiolica bianca e azzurra, rappresentante

---

(1) Questa cappella, detta la *Cappella della Croce*, fu incominciata a edificare il 21 Agosto 1236 sull'area già occupata dalla seconda celletta di San Francesco, nella quale questi si ritirò durante

la Crocifissione. Ma ora sta avvenendo una cosa alla quale non avrei mai pensato: la processione attraversa ed oltrepassa la cappella, mentre la volta scorsa, dopo essersivi fermata un momento, ritornò donde era venuta.

Ma questa notte è festa: perciò, secondo la consuetudine, non ritorna dalla medesima strada. Attraversata dunque la cappella, essa sparisce al di là d'una piccola porta praticata nel muro a destra dell'altare. Ma dove va a riuscire? Ecco ciò che son curioso di vedere!

I contadini dietro ai frati, dopo essersi curvati per baciare la grata di bronzo che protegge la pietra delle Stimmate (questa pietra, posta nel mezzo dell'impiantito della cappella, indica il punto preciso in cui avvenne il miracolo), salgono i tre gradi dell'altare, vi si genuflettono e, in ultimo, infilano la porticciola segreta.

Anche noi pellegrini del Nord, che ci troviamo in coda alla processione, ci inginocchiamo, passando, e bacciamo la grata di bronzo posta sopra alla pietra; quindi, varcata la porticina, ci troviamo improvvisa-

la quaresima di San Michele che precedette la stigmatizzazione. Gli uccelli venivano qui a visitarlo e frate Falcone gli faceva da sveglia. Qui pure il Santo si fece aprire per tre volte l'Evangelo da frate Leone e, leggendo, per tre volte, la Passione di Cristo, comprese, da quel presagio, che doveva unirsi alle sofferenze del Salvatore nei dolori appunto della sua Passione, prima di raggiungere le gioie del Cielo.

mente all'aria aperta.... E il cielo ci sembra tanto alto, tanto alto!... Mentre passiamo in fondo a uno stretto e profondo crepaccio, fra il muro esterno della Cappella delle Stimmate a destra e la parete sporgente della roccia a sinistra, al di sopra di noi, la notte stellata di Settembre scintilla.

I frati che sono in testa alla processione, passano attraverso un sentiero scavato nel masso (una specie di tunnel) il quale, a motivo di certi pezzetti di candela accesi e posati qua e là nelle incavature della roccia, fa pensare alle catacombe in un giorno di festa. Questo passaggio sotterraneo è, per noi tre grandi nordici, in certi punti così basso, che siamo costretti a curvarci per non batter la testa contro la volta.

La cappella è stata attraversata in silenzio: ma ora i frati intonano il *Miserere* e i contadini, intorno a noi, rispondono, cantando alternativamente i versetti. “Io, mi dice Monsignore, non sarei capace, così a memoria, di fare altrettanto”. Usciti da quel passaggio sotterraneo (che rammenta le catacombe) ci ritroviamo all'aria aperte, in una specie di strada da villaggio, lastricata con larghe pietre e fiancheggiata dal muro esteriore del corridoio che conduce alla Cappella delle Stimmate e da una successione di piccoli oratori lungo il parapetto. A un tratto mi orizzonto: siamo sul prolungamento della *Piazza del Quadrante*; e, al chiarore delle stelle, vedo passare i frati preceduti dalla croce. La porta della chiesa è spalancata; sull'altar



maggior brillano i ceri. Io affretto il passo per raggiungere i frati che sono già in chiesa, ma avanti d'entrare mi volgo e guardo, dal piccolo parapetto, il precipizio che si sprofonda nelle tenebre. La notte si distende sulla terra addormentata; il cielo, immenso, è pieno di stelle che brillano sulle cupe montagne....

Quando Monsignor Deploige, Giacomo ed io rientriamo nella nostra camera, con l'impressione d'esser tornati dalla Messa di Natale, sono le due e mezzo del mattino.

“ Come il Buon Dio è buono, dice Monsignore, purchè ci si rimetta a lui! ”

Abbiamo già spenta la candela e stiamo per addormentarci; ma Giacomo, a un tratto, esclama: “ Ascoltate! Che cos'è? ”

Tendiamo le orecchie. Dal di fuori ci giunge, come se fosse sotto alla nostra finestra, il suono d'un campanellino: un piccolissimo suono leggero d'una minuscola squilla d'argento.

Poichè la finestra dà sul bosco, non è ammissibile che qualcuno passeggi, nel cuor della notte, in un luogo simile, suonando un campanello.

“ Forse, suggerisce Monsignore, vien portato il Viatico a qualche morimondo ”. Forse; ma allora, osserviamo, il suono s'allontanerebbe, mentre invece si sente sempre, sotto alla finestra, nello stesso punto.

Ascoltiamo a lungo; ora il tintinnio s'ode distintamente, ora cessa.

Allora mi torna in mente un' antica tradizione leggendaria, che racconto ai miei amici belgi. Si dice che, nello stesso modo che Nostro Signore discese, dopo la sua morte, nel Limbo, dove andò ad evangelizzare le anime ch' eran laggiù in cattività e le liberò, San Francesco discenda, la notte avanti alla sua Festa, nel Purgatorio, per liberare tutti quei suoi fratelli e sorelle che vi trova.

“ E chi sa, aggiungo, che non sia preceduto da un angelo che gli fa lume lungo i precipizi e suona un campanellino d' argento, affinchè le povere anime, uendolo, capiscano che la loro liberazione è imminente ”.

---

## II.



A mattina dopo Giacomo, mentre sta guardando dalla finestra, mi fa: “ Ho visto il vostro angelo di stanotte; esso non era, mi dispiace dirvelo, che un ciuco! ”

“ Certe volte, rispondo io, senza turbarmi, può benissimo accadere che si piglino dei ciuchi per angeli, però (aggiungo, dopo essermi affacciato a mia volta) non si tratta d'un ciuco, ma d'un mulo!. ” Del resto, o ciuco o mulo, son costretto a darmi per vinto ed a riconoscere che Giacomo ha ragione. E spieghiamo a Monsignore come giù in basso, sotto alla finestra, ci siano alcuni muli che portano al collo delle sonagliere e come i loro campanelli sian quelli stessi che abbiamo sentito tintinnire durante la notte. Monsignore, che sta facendosi la propria toilette, si volge col viso grondante d'acqua, verso di noi e ci guarda con dei grandi occhi celesti, pieni di meraviglia.

Quando arriviamo sulla piazza, davanti alla *Chiesa Maggiore*, sono le sette e mezzo. Alla notte scintil-

lante di stelle è seguito un radioso mattino inondato di sole. Appoggiati al parapetto osserviamo l'arrivo dei pellegrini. Essi vengono su per l'erta e raggiungono il Convento, a due a due o in gruppi di famiglie. Alcuni salgono a piedi; molti si trascinano dietro i loro mulletti; qualcuno si fa portare fino in cima dal proprio asinello che avanzando con passo sicuro, martella coi piccoli zoccoli le pietre del sentiero.

Oggi la Verna riceverà numerosi ospiti. Fo il calcolo che bisognerà mettere a tavola, nel convento, circa un trecento persone e che ad altre novecento, per lo meno, sarà dato del pane.

I pellegrini seguitano a salire ininterrottamente. Noi restiamo, appoggiati al muricciolo, per qualche tempo a guardarli. L'aria è leggera.

Un po' sotto a noi, congiunto da un lato al parapetto, un pezzo di rupe che si protende come un bastione al di sopra del precipizio, è coperto di svariatì e variopintì fiori; vi si vedono papaveri, giunchiglie, fiori cappucci, aquilegie. A qual frate sarà venuta l'idea di coltivare proprio lì il suo piccolo giardino?

In fondo al precipizio scorgiamo le case basse della Beccia e, tutt'intorno, il grande altipiano brullo disseminato di grossi macigni, fra i quali passammo ieri sera al nostro arrivo; in mezzo a una bruma turchiniccia si elevano le circostanti montagne; e le cime di quelle più lontane, sfumano gradatamente all'oriz-

zonte. Quante di quelle cime e creste potremmo enumerare? Dopo averne contate undici smettiamo. La cima più vicina a noi, a sinistra, è quella del Monte Casella sul cui vertice trovasi una cappellina, già costruita in ricordo dell'ultimo addio che San Francesco dette di lassù alla Verna.

Ma non è il momento di contar cime nè d'osservar montagne. Monsignor Deploige deve dire la messa, e, naturalmente, vuol celebrarla nella Cappella delle Stimate, dove infatti ci rechiamo con quella intenzione.

Tutti i posti sono già stati occupati dai contadini, che vediamo inginocchiati in posizioni così strane da farli sebrare tronchi d'olivi nodosi e contorti.

Monsignore deve attendere che un prete abbia finito di dire la messa. Ma quando il nostro amico celebra, a sua volta, il santo sacrificio, Giacomo ed io riceviamo dalle sue mani l'Ostia Consacrata.

Poi ritorniamo in *Foresteria* per far colazione. Arrivati, senza intoppi, fino al nostro corridoio, dove alcuni raggi di sole scherzano chiari e luminosi sulle mura bianche, ecco (oh disdetta!) che troviamo la sala da pranzo con la porta chiusa, e quindi non possiamo giungere fino alla nostra camera che è situata al di là della detta sala.

Nondimeno, scorgendo una porta aperta in fondo al corridoio, entriamo; ma ci troviamo in una cucina vuota, col focolare spento! Qui non c'è dunque nulla da

sperare! Allora bussiamo, lungo il corridoio, a tutte le porte inesorabilmente serrate. Nessuna risposta. “E’ ben questo, dico ai miei due amici, il sistema della Verna”.

Certo, bisogna riconoscere che in un convento belga o tedesco c’è ordine, puntualità, un orario. Dalle sette alle nove antimeridiane vien servito il caffè. Basta pigiare, dalla sala da pranzo, un bottone elettrico, perchè giunga subito un frate converso con una gran caffettiera in una mano e un gran bricco di latte nell’altra. Qui alla Verna invece, non essendovi stata introdotta ancora la santità moderno stile con relativa luce elettrica e termosifoni, siamo sempre in pieno Medio-Evo. Ma se, dopo essere stati in attesa col corpo intirizzito e lo stomaco vuoto lungo un freddo, corridoio, non abbiamo altro mezzo per riscaldarci che i raggi del sole, tanto meglio! Se siamo in un convento è evidente che ci siamo per esercitarci alla pazienza e alla mortificazione e non per viverci comodamente,

Ma mentre stiamo meditando meglio che possiamo intorno a queste verità (e del resto l’attesa non è stata lunga) ecco Padre Samuele che, di fondo al corridoio, sulla soglia della porta che comunica col convento, ci grida, con quella sua foga tutta francese; “Ma che cosa ci fate qui? Spicciatevi, se volete visitare i santuari prima che incominci la Messa Can-tata!” Noi ci scusiamo, spiegando il nostro caso; e



Padre Samuele, mentre ci lancia un nuovo “ Spicciatevi ! ”, che Monsignor Deploige ripete scherzosamente, (e che durante il nostro viaggio sarà usato da noi come una giocosa parola d'ordine) corre con la rapidità d'una freccia, in cerca di Padre Ireneo o, in assenza di lui, di chi tiene le chiavi in sua vece. Dopo qualche minuto ci troviamo seduti a colazione : questa consiste in una semplice tazza di caffè nero e in due o tre fette di pane scuro. Sebbene lo zucchero non manchi, cercheremmo invano, noi raffinati, il latte, la crema, il burro, il miele, la marmellata. Qui, di tutte queste ghiottonerie con le quali un “ gentleman ” inglese incomincerebbe la sua giornata, non c'è nulla.

Perciò la modesta colazione è consumata alla svelta, mentre ripetiamo ridendo : “ Spicciatevi !... ” Poi, con Padre Samuele che ci fa da guida, incominciamo la visita dei Santuari. Ci rifacciamo dalla prima cella di San Francesco, cioè dalla cappella edificata nel luogo stesso della primitiva capanna, costruita con rami d'alberi e piote, che il Conte Orlando per desiderio del Santo, aveva fatto fare sotto il grosso faggio oggi scomparso. “ Questa Cappella, ci dice Padre Samuele, è dedicata a Santa Maria Meddalena in ricordo della penitenza e delle lacrime con le quali San Francesco pianse qui i trascorsi della propria giovinezza, come già la penitente di Maddala aveva pianto ai piedi del Signore i disordini della sua vita scandalosa ! ” Ciò

dicendo, Padre Samuele si accosta all' altare e sollevatane una specie di sopratavola di legno che lo difende dall' umidità, posa le labbra sopra una pietra incastrata nel centro dell' altare medesimo e poi voltandosi a noi: “ Baciatala, perchè proprio su questa si assise Gesù Cristo quando apparve a San Francesco mentre questi pregava con l' anima piena d' angoscia, pensando a ciò che sarebbe divenuto l' Ordine dopo la sua morte.

“ Nostro Signore si sedette su questa pietra (che allora serviva a San Francesco da tavola e che il santo dopo l' apparizione chiamò Altare di Dio) e gli fece in favore *dell' Ordine* quattro promesse solenni:

“ Con la prima lo assicurò che chiunque avesse amato sinceramente i frati minori, anche se gran peccatore, avrebbe meritato, prima di morire, la grazia di convertirsi. Con la seconda, che coloro che avessero perseguitato ingiustamente l' Ordine, sarebbero stati puniti e sarebbe stata loro accorciata la vita se non si fossero pentiti a tempo. Con la terza, che nessun frate avrebbe potuto rimanere a lungo nell' Ordine, vivendovi in istato di peccato mortale, senza essere alla fine scoperto e confuso. E con la quarta, che l' Ordine stesso sarebbe durato fino alla fine del mondo ”.

“ C' è chi dice, aggiunge Padre Samuele, che Nostro Signore facesse una quinta promessa a San Francesco ma che questa egli non volesse neppure confidarla a Frate Leone; e da ciò si arguisce che lo riguardasse

personalmente e che quindi, per umiltà, abbia voluto mantenerla segreta nel più profondo dell'anima. Comunque sia, l'apparizione suddetta gli ispirò una tale venerazione per la pietra dove si era assiso Gesù, che prima la lavò con acqua e poi vi versò sopra vino, olio, latte e finalmente balsamo, in cospetto a Frate Leone e con grande meraviglia di questo ''.

E dicendo ciò il volto di Padre Samuele s'illumina d'un pio sorriso, mentre richiude religiosamente la porta della Cappella.

Preceduto dalla nostra guida, che ci avverte di scendere con precauzione, per non sdrucchiolare, giù per una scaletta irregolare dagil scalini consunti e ricoperti qua e là d'umida borraccina, giungiamo in fondo al crepaccio, nel luogo dove San Francesco era solito di fare orazione, chiamato il Sasso Spicco.

La ragione di questo nome deriva dal fatto che la rupe sotto alla quale il Santo stava a pregare è un enorme blocco che viene in fuori orizzontalmente dalla montagna, come un gigantesco dolmen, e riman sospeso ad un'altezza di due metri sulla parete verticale d'un'altra roccia, alla quale è appoggiata una rozza croce di legno, corrosa dall'umidità e tutta scheggiata alla base dai temperini dei visitatori! Inginocchiati sulla terra umida, sotto l'immenso tetto di granito - miracolo d'equilibrio - recitiamo un Pater Ave e Gloria davanti alla croce, in faccia alla parete di pietra, bagnata da un continuo stillicidio.

Usciti dalla caverna, ascendiamo, per certi scalini, in cima ad una rupe che si protende nello spazio, come un molo sul mare.

Però un muricciolo che la circonda, al di sopra dello spaventevole baratro, ci permette di sederci fra l'erba folta e di godere, in un magnifico colpo d'occhio, la vista di tutto il fianco del monte, con le sue profonde spaccature, dalle quali escon fuori gli alberi della foresta. “ Vedete, dice Padre Samuele (indicando con la mano l'estremità d'un contrafforte alla base del monte della Verna) quelle rovine laggiù, in direzione del monte Casella? esse sono tutto ciò che resta del Castello di Chiusi, dove abitava il Conte Orlando. E più in alto, se avete gli occhi buoni, potrete scorgere la Cappellina del monte Casella. E oltre quella foce, al di là di Chiusi, appare la Valle del Tevere; e, nel lontano azzurro, c'è l'Umbria. Ma laggiù laggiù, lontanissima, quasi confusa con la nebbia, mi sembra di scorgere una cupola bluastra.... Guardate attentamente, caro Goergensen, e poi ditemi se quella piccola prominenza non vi rammenta qualche cosa! ”

Io fisso gli occhi verso il sud, su quel punto lontano, all'orizzonte, e poi esclamo con un profondo senso di nostalgia: “ E' il Monte Subasio! ” Sì, è il Monte Subasio, ripete Padre Samuele; e più in basso c'è Assisi. Certamente San Francesco deve essersi seduto spesso qui dove siamo, e deve aver guardato in quella direzione. Io ho cercato di rendere, con una poesia

da me composta due anni fa, nel 1910, l'impressione che riceve lo spettatore alla vista di quel lontanissimo monte, e l'ho intitolata "Dialogo fra il Subasio e la Verna".

"Immagino che le due sante montagne si guardino attraverso l'azzurro e si lodino reciprocamente per il dono che hanno ricevuto di assistere alle meraviglie divine che sui loro fianchi e nelle loro grotte Dio operò per mezzo di San Francesco d'Assisi e di San Francesco ornato delle Stimmate. Il Subasio, per esempio, parlando alla Verna della stigmatizzazione le dice:

*"C'est depuis cet instant, Mont Saint que l'on vènère  
Qu'on t'appelle à bon droit "Séraphique Calvaire"  
Heureux tu m'as nommé! Tu l'es bien plus que moi,  
Puisque c'est sur ton roc qu'eut lieu le grand tournoi."*

E la Verna risponde:

*"On ne saurait mieux dire; en effet cette scène  
Fut un champ clos divin ou deux coeurs tour a tour  
Lutterent; le premier de force souveraine,  
L'autre, puissant aussi puisque bardé d'amour!"*

Etc. etc.:

"Se questi versi non vi dispiacciono vi leggerò il dialogo per intero un'altra volta; ma il tempo passa, "spicciamoci!" E Padre Samuele da l'assalto alla scala!

Seguendolo, risaliamo da dove siamo venuti. Quando visitiamo il letto di San Francesco, posto nella parte superiore del crepaccio del sasso spicco, è vicino a mezzogiorno. Ci avviamo per un passaggio, a destra del corridoio, che conduce alla Cappella delle Stimmate. Discesi, all'entrata della caverna, cinque scalini, ci troviamo dentro una grotta umida e oscura. Essa è tal quale la vidi nove anni fa: la stessa inferriata è posta sulla ghiaccia e rozza pietra che serviva al Santo da letto. Sulle pareti calcaree della grotta si scorgono qua e là delle macchie biancastre. In una di queste, al di sopra del letto di San Francesco, sul lato che resta in faccia all'entrata, Padre Samuele pretende di scoprire qualche cosa che assomiglia all'impronta che il volto di Cristo lasciò nel Santo Sudario. Ma in realtà non riusciamo a vedere, alla luce dei nostri mozziconi di candela, che qualche cosa di molto vago.

Nel pomeriggio torniamo a visitare la Cappella delle Stimmate e andiamo a trovare gli eremiti nelle loro celluzze la cui entrata è a destra, nel corridoio, prima d'arrivare alla scala. Soniamo il campanello, tirando una catena arrugginita che pende lungo il muro, accanto alla porta verniciata di grigio. Un eremita apre. Entriamo nel piccolo romitaggio fabbricato come un nido di rondini, sulla rupe scendente a picco fino ai prati che si distendono al piede del monte, lungo il confine dell'abetina. Le celluzze degli



eremiti guardano la valle dell' Arno in faccia a Bibbiena; dal loro Oratorio, posto più su del vestibolo che precede la cappella delle Stimate, essi posson vedere, da un abbaio, l' altare che è situato più in basso. Gli eremiti sono tre frati scelti tra la famiglia monastica, ai quali vien concesso l' onore di dimorare sempre vicini al luogo più santo della Verna.

Che spaventevole baratro dall' alto di questa rupe, sulla quale è fabbricato il loro eremo! Ciò spiega quella leggenda che narra come San Francesco, colto dal capogiro e sul punto di precipitare nell' abisso, invocasse l' aiuto di Dio e che, oh miracolo!, la rupe cedesse come una pasta molle sotto la sua stretta e formasse una piccola cavità nella quale potè rannicchiarsi. Oggi vi si può discendere per una scala a due branche tagliata nel macigno e protetta da una forte ringhiera di ferro. Questo luogo, chiamato il *Precipizio*, domina da trentotto metri d' altezza i prati sottostanti; e le cime dei faggi, posti al limite del bosco, non giungono che alla metà dell' immensa muraglia. La scala scende, da una parte, da una cappellina dedicata a San Sebastiano, e risale, dall' altra, fino ad un oratorio consacrato a Sant' Antonio da Padova (1).

(1) Questo oratorio è costruito sulla stessa area dove i frati fecero nel 1230 una piccola capanna per Sant' Antonio, che l' aveva richiesta per potersi ritirare vicino alla rupe sulla quale il suo padre Spirituale San Francesco aveva ricevuto le Stimate. Si crede che Sant' Antonio rimanesse in quel ritiro fino all' inverno, durante il quale il freddo rigidissimo della Verna, cui la sua delicata comples-

Queste due cappelle son chiuse l'una e l'altra da due piccole porte munite di forti chiavistelli per poter resistere agli scotimenti del vento che soffia terribilmente in quel punto e che ci costringe a reggerci forte il cappello perchè non ce lo tolga di capo e lo faccia volteggiare nel precipizio, al di sopra della cima degli alberi. Ma è il solo pericolo che si deve temere in quel punto, perchè un parapetto costruito in fondo alla scala e la solida ringhiera, ci rendono, per tutto il resto, assolutamente sicuri.

Nonostante, Padre Samuele, di cima alla scala, mentre noi ci appoggiamo al parapetto per godere il panorama, ci racconta d'una signora inglese che in questo punto fu presa dalle vertigini. “Essa, egli dice, mi mise a parte della propria angoscia; ma parlava, ohimè!, in francese come la maggior parte dei suoi compatriotti: una specie, come potete figurarvi, di “petit nègre!” Essa adoperava specialmente tutti i verbi all' infinito; ragione per cui, per farmi intendere, ricorsi alla stessa semplificazione grammaticale e le dissi; “Signora, voi non guardare precipizio!... Voi guardare testa di me!” E ciò dicendo mi posì la mano sull' occipite e incominciai a discendere innanzi a lei.

sione non poteva resistere, lo costrinse a discendere verso Padova. A Cerbaiolo, sopra a Pieve Santo Stefano, si conserva il ricordo di alcuni ritiri in cui Sant' Antonio fece penitenza. Una rupe, che avrebbe prodigiosamente serbato l'impronta del corpo del Santo, è venerata in quei luoghi come il letto di Sant' Antonio.

Tutto andò bene ed arrivammo senza inconvenienti dall'altra parte; ma quando, giunti in porto, le domandai: "Ebbene, signora?" Essa mi rispose con grande slancio: "Moà regardè tete da vo!".

"In tal modo io ero diventato una testa di vitello!?"

E Padre Samuele si mette a ridere di cuore, dandosi un piccolo colpo con la mano aperta sul lucido cranio. Poi aggiunge: "Ma spicciamoci, amici miei!"

Poco dopo, la nostra guida ci lascia ed affida a me la direzione. "Voi, mi dice, conoscete bene la via che mena alla cella del Beato Giovanni della Verna; conducetevi dunque i vostri amici e portateli fino alla grande Croce che s'inalza sul precipizio".

Ascendiamo oltre la *Chiesa maggiore*. Al confine della faggetta riconosco il piccolo oratorio della Cappella del Faggio, in ricordo d'un faggio tra le cui radici il Beato Giovanni aveva piantato una croce e dinanzi alla quale faceva orazione (1).

Questa cappellina è preceduta da un piccolo spazio di terra, stretto e lungo, a somiglianza d'un ci-

---

(1) Nel 1518 il faggio, essendo stato abbattuto da una tempesta, fu sostituito con una cappella nella quale si conservarono i resti dell'albero. Oggi non esiste più nulla di esso. L'indiscreta devozione dei pellegrini, che portavan via come reliquie le schegge del tronco compì l'opera distruggitrice del tempo. Ved. *Guida della Verna* del P. Mencherini, p. 326.

mítero in miniatura, circondato da un muro nel quale si aprono due o tre porte dalle soglie di granito e delle quali una con uno stecconato.

Questo rettangolo di terra, tappezzato d'erba, è protetto da quelle piccole mura, in segno di venerazione, essendo stato consacrato dai piedi di Gesù che vi camminarono sopra, quando si avanzò verso colui che, come la Sposa dei Cantici, cercava lo Sposo della propria anima.

L'estatico Giovanni stava assiso in lacrime, a piè del faggio, quando di fondo al sentiero (pel quale talvolta i pellegrini, per devozione, s'avanzano trascinandosi sui ginocchi) gli apparve Gesù; e questi, rimanendo in silenzio, lasciò che il beato, gemendo, lo chiamasse tre volte, prima di sorridergli e di attirarlo a sè, baciandolo e lasciandosi baciare i piedi, le mani e il costato:...

Discende la sera. I raggi del tramonto imporporano le radici borraccinose dei faggi. Quando arriviamo alla croce, il sole discende sull'orizzonte. Ci sosteniamo alla croce per guardare in fondo al precipizio: la montagna si spacca, formando una profonda cavità al di sotto della cresta sulla quale ci troviamo. Contempliamo l'immensa campagna che si stende sotto a noi e i prati attraversati dalle pecore e cosparsi di massi franati dai fianchi del monte che sembrano un branco pietrificato di grossi montoni grigi. Le lontane valli, le lontane montagne all'orizzonte, si sprofondano

sempre più nell'azzurro lago del crepuscolo.... e il sole, rosso, cala e sparisce dietro la cresta di Pratomagno.

Allora, commossi da tanta grandezza e bellezza, le nostre labbra mormorano le parole del *Magnificat*:

“ *Magnificat anima mea Dominum* ”.

---

### III.



L 18 settembre 1912, di buon mattino, Monsignor Deploige, Giacomo ed io partiamo dalla Verna. Alle quattro e mezzo ci alziamo ; nel quadrato del cielo, sopra alla corte interna del Convento, brillano ancora Orione e Sirio. I muli che incominciano a sbuffare nelle stalle, fanno tintinnire i loro campanelli. Sopra alla cupa foresta il cielo è chiaro come una notte di giugno in Danimarca. Già il sole spunta.

Alle cinque e mezzo usciamo sulla *Piazza del Quadrante* dove, dinanzi alla statua di San Francesco con le tortorelle, un contadino mormora una preghiera. Più in là un frate fa i cento passi lungo il parapetto, sgranando il Rosario.

Restiamo, per un momento, ad ammirare la vasta campagna bruna e dorata che si stende ai piedi del monte ; poi Monsignore va a dire la Messa nella Chiesina. Mentre prendiamo il caffè Padre Samuele appare e, come al solito, ci ammonisce : “ Non met-



tete tempo in mezzo ". Accompagnati da lui, lasciamo il Convento e passiamo sotto l' arco sul quale è incisa l' iscrizione: " Non est in toto sanctior orbe mons ". Poi c' incamminiamo lungo la via lastricata e, al di sopra del muricciolo che la fiancheggia, possiamo vedere la vallata e, più in alto, il Monte Casella. Il sole, che brilla ora dietro alla Verna, illumina le piccole bianche case lontane. In fondo alla valle dell' Arno, Bibbiena, sulla sua collina, emerge fuor della nebbia che la cinge come un fiume. Sulla stretta via, lastricata di pietre bigie, della Beccia Padre Samuele ci dice addio.

Prima che io possa rivederlo, prima che io possa ritornare alla Verna, passeranno due anni ! Due lunghi anni, straordinari e duri, durante i quali, colpito come da cecità, camminai sull' orlo dell' abisso.... Ma dopo, con tutte le membra rotte, mi risvegliai dal cupo fondo nel quale ero caduto. Mi riebbi ; e, guardandomi intorno, m' accorsi che ero solo ; solo come un lupo in una selvaggia prunaia....

E tuttavia non tutti mi avevano abbandonato ; io vidi, tra le rupi di questa valle di lacrime amare, venirmi incontro, a cavallo al suo puledro d' asina, il buon Samaritano. Egli si fermò dinanzi a me ; e senza domandarmi nè perchè fossi capitato in quel deserto, nè in qual modo fossi caduto tra le mani dei ladroni, mi fece montare in sella e camminò accanto alla sua bestia, portandola a mano. Egli non si fermò che quan-

do arrivammo a Salem: la città della Pace. Là mi condusse nell' albergo dov' era conosciuto e si mise a tavola in faccia a me; e quando ricominciarono a piacermi il pane di vita e il vino di salute, egli si rallegrò nel vedere che mi ritornavano le forze. Dall' albergo di Salem ascendemmo di poi verso il monte della Trasfigurazione; e trovando che lassù era ottimo rimanere, avremmo voluto farvi tre tende: una per il peccatore, una per il Samaritano ed una per il Maestro che abita sempre sul Monte....

---

#### IV.



ANCHE questa volta parto da Siena per la Verna. Ho per compagno di viaggio un giovane amico danese, studente in teologia, che vuol farsi prete e che, in Italia, nel cerchio dei nostri amici comuni, vien chiamato Pietro.

Invece di passare da Firenze, preferiamo di giungere ad Arezzo con l'automobile pubblica che passa da Monte San Savino.

Il 15 Settembre, alle quattro pomeridiane, lasciamo Siena. Nell'automobile abbiamo potuto occupare i primi posti davanti, proprio in faccia ai vetri, e siamo contenti di trovarci a nostro agio. Siena per il momento ci aveva saziati; perciò lasciamo senza rimpianto le sue strade e i suoi notissimi canti. Passiamo davanti alla Libreria Torrini, al Caffè Mosca, alla Croce al Travaglio. (Qui dove s'incrociano le tre vie principali della città, oggi, come ogni sabato, c'è una

folia rumorosa e compatta di contadini e di mercanti di bestie che vociano e gesticolano),

Addio Caffè Mosca, addio Libreria Torrini, addio Croce al Travaglio!

Dopo una rapida curva l'automobile discende per Via Ricasoli, esce fuori da Porta Pispini e corre sulla strada polverosa verso la Creta, il gran deserto a sud di Siena.

Di là a poco passiamo attraverso a colline spogliate, grige, aride, bruciate dal sole, con qualche casetta isolata ed alberi radi. Quell'altura, con quei cipressi, che vediamo laggiù è Montaperti; è il luogo famoso nel quale i Senesi sconfissero i Fiorentini nella grande sanguinosa battaglia della quale Dante scrisse "che fece l'Arbia colorata in rosso" (1). Ciò avvenne nel 1260; e si dice che Firenze non abbia ancora dimenticato la propria disfatta.

Ora l'automobile lascia la Creta e la Val d'Arbia e raggiunge le alture che separano Siena da Arezzo. Attraversiamo boschi di querci e piccole e antiche borgate, come Palazzuolo e Monte San Savino. Il panorama s'allarga e, ad ogni curva di questa salita serpeggiante, cambia aspetto. Ora dentro a un raggio di sole vediamo rilucere lontanamente Siena, ora, nell'azzurro, a sud. Montamiata e Monte Cetona; ed ora

---

(1) L'Arbia è un torrentello che ha la sorgente sulle colline del Chianti.

vediamo profilarsi, a sud-est, in vetta a un colle, la cittadina di Montepulciano.

Discendendo sull'opposto versante, si distende ai nostri piedi la Val di Chiana, bagnata dall'ultima luce del tramonto che investe le facciate delle sue bianche casette e fa brillare, in cima a un colle, diventato color rosa, un'altra città: Cortona.

Quando l'automobile, giunta in fondo alla valle, corre attraverso alla fertile pianura, sparsa di gelsi e di viti, è già calato il crepuscolo: e quando entriamo in Arezzo si accendono le lampade elettriche lungo la via principale. L'automobile disegna una curva, passa davanti alla statua di Guido Monaco (1), e si ferma all'Hôtel Savoia dove scendiamo.

La mattina dopo mi sveglio da un profondo sonno, durante il quale avevo fatto uno strano sogno: Mi pareva d'essere, insieme con un amico di giovinezza, un danese, il poeta Viggo Stuckenberg (2), in un primaverile giardino tutto fiorito. Passeggiavamo lentamente per le aiuole rastrellate di fresco, fra prati d'erba spessa, al di sopra dei quali volavano alcuni storni. Esili rami d'alberi fruttiferi, in fiore, s'inclinavano sui prati; l'aria era tutta imbevuta di delicati profumi floreali, e la minuta ghiaia delle aiuole era disseminata di petali....

(1) Benedettino, di Arezzo, inventore delle note musicali: nato verso il 995, morto verso il 1050.

(2) Poeta lirico, nato nel 1863, morto nel 1904.

Ci sentivamo pervasi da un senso di felicità misto a tristezza, come se avessimo vissuto la nostra ultima primavera. “È forse possibile, dissi all’ amico, che non vediamo mai più i ciliegi fioriti?” Ed egli mi diede - come avviene nei sogni - una risposta che non aveva nessun chiaro e diretto collegamento con la mia domanda, ma che sembrava piuttosto riferirsi a qualche pensiero sottinteso e più profondo; “Noi dobbiamo prima o poi dire addio a tutto: addio alla giovinezza, addio all’ amore, addio al solo rimedio contro la tristezza che la primaveva porta con sè e che mai non muore interamente nel cuore umano. - “E dopo? e dopo?” io domandai ansiosamente. - “Dopo, non c’è che la nera buca rettangolare. Ma tu, però, non dovresti temerla”.

Quando mi sveglio sono le otto. La finestra è aperta; nell’ aria azzurra di questo tranquillo mattino si levano immobili i cipressi, con la loro cupa chioma disseminata di coccole, color bronzo e i pioppi dalle foglie lustre.

Pietro ed io visitiamo l’ antica chiesa romanica di Santa Maria della Pieve, dove, nella cripta, in compagnia di soli tre o quattro fedeli, ascoltiamo la Messa. Dopo andiamo ad ammirare gli affreschi della Chiesa di San Francesco, e in fine lasciamo Arezzo, partendo col piccolo treno che passa per la valle del Casentino. Riconosco con piacere questo simpatico trenino, coi suoi vagoni di prima e seconda classe come



un tranvai; riconosco i noti nomi delle stazioni che si susseguono; Giovi, Capolona, Subbiano, Santa Mama...

Il sole splende.... Vediamo che è stata fatta da poco la raccolta del granturco. Le pannocchie d'oro acceso sono state appese a ventaglio sui muri delle case e a grappoli lungo *le logge*; e, perfino, un albero ne è talmente sovraccarico da sembrare un *baobab* orientale o un banano coperto di favolosi frutti d'oro! Per tutta la lunghezza della ferrovia l'Arno, dalle acque chiare, scorre nel suo stretto alveo. Nelle vigne, sotto i larghi pampini, pendono pesanti grappoli dai chicchi serrati. Un castello, appollaiato sopra un colle rupestre, rammenta i paesaggi romantici del Tirolo. Ecco Rassina e infine Bibbiena.

Facciamo colazione da Amorosì, presso il palazzo del Cardinal Dovizi, che fu il vero tipo del prelato del Rinascimento e fu segretario di Leone X e amico di Raffaello (1). Dopo andiamo in cerca d'una vettura. Questa volta mi sento stanco e invecchiato.... e poi desideriamo d'arrivar presto al Convento della Verna, e non sul calar della notte come due anni fa.

Partiamo.

Oltrepassata la porta di Bibbiena, d'onde si gode

---

(1) Nato a Bibbiena il 4 Agosto 1470. Alla corte d'Urbano, dove aveva accompagnato Giuliano De' Medici, conobbe Raffaello. Divenne suo amico e protettore e gli offrì la propria sorella in isposa. Ma la fidanzata morì. Egli poi morì a Roma il 4 Novembre 1520 e fu sepolto nella basilica di San Pietro.

la prima vista della Verna, attraversiamo una specie di piccolo sobborgo. Più giù riconosco la facciata bianca e il chiostro con le arcate del monastero della Madonna del Sasso; più lontano, all'incrocio delle strade, ci si trova davanti al gran termine di pietra che indica: *Per la Romagna - Per la Verna*. Subito dopo scendiamo per alleggerire la vettura che deve arrampicarsi su per un' aspra salita, cui segue, una discesa non meno ripida, lungo la quale quasi rimpiangiamo d'esser rimontati, perchè siamo costretti ad aggrapparci con tutte le nostre forze, per non cadere in avanti e battere il naso sul sedile del vetturino.

Intanto attraversiamo un giovine castagneto, poi un vecchio bosco di querci e infine giungiamo al villaggio di Campi, presso il Corsalone che la siccità ha ridotto a un esiguo filo d'acqua in mezzo al suo largo letto ciottoloso, fiancheggiato di gattici. Presso il ponte, in una casupola, c'è un'oscura stanza da pranzo a pian terreno; lì ci fermiamo a bere un bicchier di vino. Anche il nostro vetturino beve un sorso, ma poi, dopo essersi risciacquato la bocca con un'altra gran sorsata, la spruzza con forza nelle froge del suo cavallo e ci spiega che ciò darà un maggior vigore alla bestia per fare il resto della salita.

Infatti dal Corsalone in su, l'erta diventa sempre più aspra e faticosa; tanto che noi, per non strapazzare troppo il cavallo, scendiamo spesso e camminiamo a fianco del vetturino.

Giunti in cima alla pettata, al confine del querceto, attraversiamo alcuni campi, sparsi di macigni, con un ultimo pezzo di vigna e un po' di terra lavorativa tra i blocchi di pietra. Sotto a noi, vediamo Bibbiena e Poppi e, nella valle che s' apre alla nostra destra, un piccolo villaggio grigio, detto Dama. Dinanzi a noi si aderge il Monte della Verna; già possiamo distinguere la sua foresta di faggi dalla sua foresta di abeti che è situata nella parte superiore. Io dico a Pietro: "Quell' edificio di pietre grigie che tu vedi fra l' una e l' altra foresta, come aggrappato alla rupe, è la Cappella delle Stimmate; vale a dire, il luogo stesso dove San Francesco fu segnato col sigillo di Cristo".

Giunti alla Beccia, scendiamo, paghiamo il vetturino e, fatta a piedi l' ultima salita, ci troviamo finalmente dinanzi all' arco del Convento: "*Non est in toto sanctior orbe mons*".

Entriamo e ci dirigiamo immediatamente verso la grande chiesa dove sono i bassorilievi d' Andrea della Robbia. Là ci troviamo fra le braccia di Padre Samuele, che accoglie molto cordialmente il mio giovane amico danese e poi ci conduce subito tutti e due nella sua cella la quale, se ben ricordo, portava il numero 70. (Poichè il numero delle celle ha potuto raggiungere quella cifra, vi sono stati dunque, una volta, nel convento, moli frati!) Ma com' era angusta quella cella di Padre Samuele! Lo studio, dove ora scrivo

queste righe, non è certo una stanza spaziosa: esso misura otto passi in lunghezza e sette in larghezza; eppure in confronto alla cella di Padre Samuele è una sala!

Appena entrati, dalla porta stretta e bassa, si urta il piede contro una vecchia cassa verniciata di verde, accosto alla quale è un tavolincino da scrivere appoggiato contro il muro. La finestra, piccola e quadrangolare, si apre dentro una specie di nicchia, scavata nello spessore del muro, sul quale, a sinistra della finestra, è appeso uno scaffaletto-biblioteca pieno di libri. Più in basso dello scaffale è la parte inferiore del letto, mentre la superiore s'appoggia al muro opposto. Tra il capezzale e la porta vediamo un inginocchiatoio sul quale è posato un candelieri d'ottone, con la sua candela, per poter leggere anche di notte. Ciò è tutto. Ma sbaglio: mi sono dimenticato di dire che vi sono per di più due sedie; una davanti al tavolincino da scrivere, l'altra accanto al letto. Per molto tempo mi rimasse un enigma sapere dove mai Padre Samuele si lavasse. Ma un giorno scoprii che nell'incavo del muro, accanto alla finestra, vi era una porticina più bassa dell'apertura della finestra stessa, e da quella porticina socchiusa potei vedere un piccolo sgabuzzino contenente gli oggetti da toilette strettamente necessari e di modestissime proporzioni. E non soltanto in quel bugigattolo Padre Samuele vi si lavava, ma vi lavava all'occorrenza anche i suoi fazzoletti! Di ciò

m' accorsi un altro giorno d' estate, pieno di sole, del 1917, mentre, standomi seduto sul margine della foresta proprio di faccia alla cella di Padre Samuele vidi questo tutto intento a tendere al sole il suo piccolo bucato....

Pietro ed io, seduti sulla cassa, nella cella di Padre Samuele, osserviamo tutto ciò che attornia il venerando vecchio.

In questi giorni non si fa che parlare, in certi cenacoli, di *spirito francescano* e di rinascita francescana; si scrivono sul *poverello* un' infinità di libri stampati con bei caratteri, su carta di lusso; a Parigi e a Roma i salotti rigurgitano di belle signore e d' eleganti letterati che si appassionano per Assisi, per la Verna, per San Francesco... Facciano pure; tanto più che il Vangelo ci dice di non giudicare. Ma non si può non convenire, con Robert de la Sizeranne, che " fino ad oggi non s' è visto ancora nessuno, di tutti questi ammiratori della povertà, lasciare la propria automobile alla porta della *Porziuncola* e andarsene scalzi ". D' altra parte m' affretto ad aggiungere che neppur io vo a piedi scalzi e che anzi, quando le mie scarpe hanno un buco nelle suola, le fo risuolare. Ripeto anche che, invece di far la salita a piedi, ho preso una vettura per farmi portare da Bibbiena alla Beccia.... Ma intendo dire semplicemente questo: che se si vuol parlare, cioè, d' una rinascita dello spirito francescano, soltanto in una cella come quella di Padre Samuele si

può veramente capire ciò che tali parole significano. In sostanza, il messaggio del Santo al mondo ; “ povertà, mortificazione, imitazione di Cristo ”, continua, come settecento anni fa, a piacer poco alla carne.

Ho visto altre celle di francescani in cui la regola era osservata meno strettamente. Presso Padre Samuele, invece, tutto è imbevuto della più rigida osservanza. Perfino le sacre immagini, che adornano le pareti della cella, sono piccole e mediocri, povere, senza cornice, e fissate al muro con delle bullette. E quando gli diciamo, storditamente, che qualcuna di quelle immagini (la più graziosa) è interessante, egli vuol subito regalarcela. I libri che tiene nello scaffaletto sono dei vecchi *in-folio* di teologia e degli *in-quarto* in pergamena.

“ I libri nuovi che ricevo (egli ci dice), per esempio, i vostri mio caro Goergensen, li regalo dopo averli letti, perchè li possan leggere anche gli altri ”.

Pietro ed io ci scambiamo un'occhiata. Noi siamo entrambi grandi amatori e collezionisti di libri e mettiamo volentieri un *ex-libris* su la pagina di guardia dei nostri volumi. Ma noi pure, pur troppo, non siamo troppo francescani !

Padre Samuele torna in Chiesa, insieme con noi, per assistere ai vespri e alla processione che Pietro ed io seguiamo.

Giunti davanti allo stretto vestibolo che precede la cappella delle Stimate, ci inginocchiamo sul largo



inginocchiatoio che il frate sagrestano ha spinto innanzi, secondo l'uso, non appena i frati si sono fermati nella cappella, per impedire ai fedeli di entrarvi al loro seguito.

Nell'interno della Cappella nulla è mutato; negli stalli, i frati, in ginocchio, immobili, pregano con la faccia rivolta verso la grande crocifissione robbiana.

Ho parlato a Pietro di quel momento in cui i due più giovani novizi indicheranno la pietra delle Stimate, inchinando ritmicamente il corpo in avanti, mentre canteranno il responsorio: *Signasti hic...* "Qui, Signore, contrassegnasti il tuo servo Francesco". Ma oggi il responsorio non si canta, si recita soltanto. In compenso si canta un'altra cosa, una cosa che avevo dimenticata e che mi produce una grandissima impressione: l'antifona: *Coelorum candor....* Le voci dei novizi, cantando questa antifona salgono ad altezze sì luminose, si frangono e s'abbassano in modo tanto inesprimibile, che l'anima si riempie d'una felicità infinita. A questa melodia, pervasa di ardente fervore, segue un silenzio, simile alle immobili fiammelle dei ceri davanti all'altare, mentre i frati, con le braccia in croce e le mani aperte, pregano come Lui dovè pregare in quella notte di Settembre, quando settecento anni fa, come canta l'inno, ricevè le Stimate da Gesù Cristo *in volis, plantis, latere*: nelle mani, nei piedi e nel costato.

Questa preghiera muta, che non dura che qual-

che minuto, sembra tuttavia lunghissima: nell'intervallo si ode appena un lieve rumore, un sospiro, un alito, il tintinnio d'una corona....

All'uscita dei vespri, andiamo fino alla croce posta in cima al monte, al di sopra del convento, presso la cella del Beato Giovanni.

Essa si trova qualche passo più su della *Capella del Faggio*, sull'orlo d'un crepaccio, parallelo all'abisso, in fondo al quale è il letto di San Francesco e il suo oratorio del Sasso Spicco. Vicinissimo si può vedere l'orticello degli eremiti della cappella delle Stimate. Dalla finestra, munita d'inferriata, che s'apre nel muro laterale della cella, (nel muro di mattoni che una volta era un semplice steconato) si può leggere l'iscrizione posta sulla parete interna, di faccia all'entrata, la quale dice così: “ Qui era la celluzza fatta di rozze tavole dove il Beato Giovanni della Verna fu ammaestrato dagli angeli e dalla Madre di Dio e dove rimase trent'anni a perfezionarsi con aspra penitenza, a meditare la Passione di Gesù Cristo e a piangere la follia e i peccati dei ciechi mondani. A chi la visita vien concesso 200 giorni d'indulgenza ”.

Qui pure gli apparve spesso il suo Padre Serafico San Francesco il quale una volta gli disse: “ Domandami una grazia ed io te la farò ”. E Giovanni rispose: “ Se lo permetti, o gloriosissimo Padre, io vorrei poter toccare le tue piaghe, non perchè io

minimamente ne dubiti, ma perchè desidero ciò fare per devozione e spirituale dolcezza ”.

Allora San Francesco gli lasciò toccare e baciare le proprie piaghe e il Beato n' ebbe consolazione indicibile.

Dalla cella del Beato Giovanni arriviamo, qualche passo più su, fino alla croce sull' orlo della rupe. Al piede della montagna si stendono i prati sui quali serpeggiano i sentieri e dove i branchi dei montoni si muovono lentamente tra i pioppi dicioccati e i grigi macigni che sembrano montoni immobili.

Più lontano vediamo i monti verdeggianti coperti di castagneti e, all' orizzonte, altri monti che ci appaiono turchini nella bruma e dorati dai raggi del sole che tramonta.

Laggiù, dietro quei monti, è il mondo : il mondo cieco, per la cui follia e i cui peccati il Beato Giovanni piangeva in questa cella di rozze tavole, intorno alla quale, d' inverno, turbinava la neve....

O San Giovanni della Verna ! Dal mondo vengo, del mondo sono - io che, nonostante tutto, non ci vorrei rientrare !

---

V.



A festa delle Stimmate, come tutte le feste religiose in Italia, da luogo anche ad una festa popolare. Oggi è qui una piccola fiera per i pellegrini venuti di lontano e dai dintorni; essa comincia sotto l'arco del convento e si prolunga su per la salita, lungo la via lastricata che unisce Bibbiena a Pieve Santo Stefano e la Valle dell'Arno alla Valle del Tevere. Pietro ed io, avendo passata una parte della notte alzati per assistere all'Uffizio e alla processione nella Cappella delle Stimmate, ci sentiamo infreddoliti; tanto più che il convento è agghiacciante come sempre, e il caffè nero, che abbiamo preso appena tiepido, non era fatto davvero per rinfrancarci. Perciò, sentendo il bisogno d'andare a riscaldarci al sole, ci mescoliamo coi pellegrini e girondoliamo tra i piccoli banchi della fiera. Sotto il portico non si vedono che oggetti di religione: corone, santi, santini, e piccoli libri da messa rilegati in nero; ma fuori, ai lati della via lastricata, sono stati accomodati e di-

stesi sulle larghe pietre dai mercantucoli venuti da Bibbiena, ogni sorta d'oggetti *pratici*, come bottoni, aghetti, aghi, filo da cucire, spago, nastri, passamani, bottoni automatici, spilli di sicurezza, forbici, coltelli, specchietti con la cornice di latta dorata, vezzi di corallo, fazzoletti da capo ricamati, insomma mille piccoli oggetti che una montanara di Dama o di Chitignano non trova tutti i giorni sul proprio cammino. Le solide massaie e le svelte ragazze dal pallido carnato, si fermano, osservano e tastano questo o quell'oggetto desiderato, davanti al venditore che resta immobile come un ragno in mezzo alla sua tela. Finalmente si decidono ad aprir bocca e domandare il prezzo; e il prezzo è sempre esagerato, perchè il mercante sa bene che al contadino piace di stiracchiare! Più su, sempre lungo la strada, si trovano le rivendite di viveri. Vediamo panieri pieni di mele e in certi recipienti di legno, lunghi e stretti, molti fichi dei quali, per un soldo, se ne può avere almeno una mezza dozzina.

Altre rivendite più in alto (non sono che baracche fatte con rami d'alberi ed hanno un tetto di foglie) fanno le veci di piccole trattorie aperte a tutti i venti. Sul banco, consistente in tre tavole mal dirozate, si vedono alcuni panieri d'ova sode e di pèsche tutt'altro che mature. (Ho notato più volte, sia detto tra parentesi, che per gl'italiani, ciò che noi chiamiamo un frutto maturo, è un frutto marcio; e perciò

essi mangiano le pèsche, le albicocche, le mele e le pere quando sono presso a poco come le patate crude). Dentro a quelle baracche, in bicchieri lavati sommariamente, si beve il buon vino toscano mesciuto dal classico fiasco. Dietro alla capanna, sopra un fuoco acceso tra due pietre, bolle in un gran bricco bianco di ferro smaltato, un caffè nero, molto forte.

Compriamo due uova sode e le mangiamo, bevendoci sopra un bicchiere di Chianti, seguito da una tazza di caffè. In tal modo rifocillati, continuiamo ad aggirarci tra la folla variopinta che mangia, beve, compra e vende. Qui un gruppo di ragazze, che indossano delle camicette chiare, fanno cerchio intorno ad una giovane che legge ad alta voce un foglio volante. Un po' più in là, alcuni contadini vestiti di velluto attorniano un *cantastorie* che canta una interminabile canzone, mentre sua moglie va in giro vendendola stampata. Noi ne compriamo una copia. È una storia che narra uno dei tanti miracoli di Sant'Antonio da Padova. La melodia è semplice e grave come un compianto, e la voce monotona e infaticabile del *cantastorie* si leva, al di sopra del cerchio immobile degli uditori, accentuando con forza le sillabe finali delle rime :

*Sant'Antonio gíglío giocondo,  
nominato da tutto il mondo,  
chí lo tiene per suo avvocato  
da Sant'Antonio sarà aiutato.*





MARIO PICHI



Tutti quelli che hanno vissuto un poco in Italia sanno qual posto occupi il Santo di Padova, nella religione, presso gli italiani. La fiducia del popolo nel potere di Sant' Antonio s' esprime con tutta la sua forza nella strofa surriferita che serve come di preludio alla canzone. Il testo che seguiamo sul foglietto che abbiamo comprato, (1) racconta come Sant' Antonio andasse, in un batter d' occhio, da Padova, dove predicava, a Lisbona per liberarvi suo padre, accusato d' aver commesso un omicidio, e come, avendo risuscitato l' assassinato potesse provare l' innocenza del suddetto suo padre ; dopo di che, tornato a Padova con la stessa prodigiosa celerità con la quale era partito, continuò la predica interrotta.

Il canto si compone di più di venti strofe ; ma Pietro ed io, volendolo sentire (tanto c' interessa) fino in fondo, c' introduciamo fra gli uditori e ascoltiamo :

*Sant' Antonio predicava  
ed un angelo a lui parlava.  
Disse : tuo padre vanno a impiccare  
senza aver fatto male.*

*Sant' Antonio con riverenza  
da quel popolo prese licenza*

---

(1) Questo foglietto volante (" la storia ") è pubblicato da Edoardo Ducci, a Firenze, senza indicazione di data.

*di volersi riposar !  
Poi si mise a camminar !*

*Millecinquecento miglia fece.  
La scrittura parla e dice.  
In un momento a Lisbona arrivò  
e il suo padre liberò.*

*La trombetta andava avanti  
e dicea a quella gente :  
a questa morte è sentenziato  
per avere un omo ammazzato.*

*Sant' Antonio camminava  
e col giudice parlava  
con parole sante e accorte :  
perchè mi' padre va alla morte ?*

*E quel giudice ebbe parlato :  
Per avere un omo ammazzato,  
alla corda l' ha confessato,  
i testimoni li ho esaminato.*

*Gli rispose Sant' Antonio :  
faron falsi testimoni ;  
per dolore ha confessato,  
il povero vecchio sfortunato.*

*Sant' Antonio ebbe parlato :  
Vuoì sapere la veritade ?  
Se quel morto è sotterrato,  
lui dirà chi l' ha ammazzato.*

*E quel giudice ebbe parlato :  
Che mai dite, Santo Padre ?  
Se quel morto è sotterrato  
ed è in polvere diventato ?*

*Sant' Antonio allora disse :  
Per virtù di Gesù Cristo  
farò il morto risuscitare  
e con voi tutti parlare.*

*Il governatore con grande sapienza  
rìvocata ha la sentenza.  
Poi si misero a camminare...  
dov' era il morto ebbero a andare.*

*E fu visto in un momento,  
per virtù del Sacramento,  
la pietra della sepoltura alzare  
e quel morto risuscitare.*

*Sant' Antonio si accostò  
a quel morto e lui parlò :*

*Dimmi, o morto, il vero fatto  
se il mio padre t' ha ammazzato. .*

*E quel morto disse allora :  
Il tuo padre non è stato ;  
chi mi venne a morte dare,  
Dio lo possa perdonare.*

*Tornò il morto a replicare :  
Padre, mi vorrei confessare  
d' una scomunica ch' io tengo  
che son fuori del Santo Regno.*

*Sant' Antonio s' accostò  
e quel morto confessò :  
Ebbe un' anima a salvare  
e suo padre liberare.*

Poi ritorna a Padova e dall' alto del pulpito dice al suo uditorio :

“ . . . . se ho un po' tardato, ho da morte mio padre liberato ”.

La maggior parte della gente non poteva credere una tal cosa, ma, un corriere inviato espressamente a Lisbona, ritornò dicendo che il fatto era vero.

E la storia si chiude con questa lode rivolta al Santo :



*“ Sant’ Antonio glorioso  
che nel cielo fa riposo,  
con Maria e gli Angeli Santi  
sia avvocato a tutti quanti ”.*

Io dovevo poi riudire questo canto nel Dicembre del 1915, tra gli olivi che circondano Assisi, da uno di quei vecchi cantori girovaghi dei quali non resta oramai in Italia che qualche raro sopravvissuto.

Quello di cui parlo era vecchissimo, mezzo cieco, e portava in dosso una giacchetta d’un nero ch’era diventato rossiccio.

Dopo aver cantato ai contadini che coglievano le olive, andò a farne la questua e le metteva in un sacco che aveva con se. Gli detti una lira perchè mi cantasse ancora qualche vecchia canzone; ma, non avendo capito il mio desiderio, mi cantò prima l’Inno di Garibaldi e poi l’Inno dei Lavoratori: “ Su fratelli !.... ” (1).

Prima di seguitare la nostra passeggiata, Pietro ed io aspettiamo che il canto sia finito e che il cerchio degli ascoltatori si sia disperso. Poi, dopo esser saliti un altro poco, arriviamo ad un altipiano, cosparso di grossi macigni dove si sono radunate qua e là diverse famiglie coi loro panieri pieni di provviste che

(1) Mario Chini parla di due cantori dello stesso genere, nel suo libro: “ Canti Popolari Umbri ”. Pag. XVIII-XIX.

vengon messe fuori e distribuite, dopo aver legato, con la fune della cavezza ai tronchi degli alberi, o racchiuso fra le roccie, i loro muli e i loro asini, dai quali sono stati trasportati fin lassù.

Sebbene siano appena le dieci, quella gente mastica a due palmenti. Al nostro augurio di buon appetito che, passando, non tralasciamo di rivolger loro, ci vien risposto invariabilmente: “ Voglion favorire? ” Questa formula di gentilezza, tutta italiana, che va scomparendo negli ambienti modernizzati, seguita ad essere usata in provincia con gran meraviglia degli stranieri i quali non sempre sanno che bisogna ringraziare senza accettare.

Spesso, in treno, troviamo dei viaggiatori i quali rispondono con un “ grazie, ” senza accettare il “ vuoi favorire ” che un viaggiatore gentile ha rivolto loro prima di manomettere le sue provviste.

A Siena, poi, mi accadde qualche cosa di più. Ricordo che, pochi minuti avanti mezzogiorno, mi trovavo nella bottega del mio barbiere. Questi, prima di andarsene a casa a desinare, si rivolge, dalla soglia della bottega verso di me e mi dice cortesemente: “ Vuoi favorire con me? ” Se non avessi saputo che si trattava di una pura forma di gentilezza, avrei potuto credere, da quelle sue parole, che m'invitasse realmente a pranzo a casa sua. Ma qual confusione avrei portato nella famiglia del buon parrucchiere, se fossi arrivato davvero, ospite inatteso ed inopportuno!

Dunque noi rispondiamo, gentilmente, “ grazie ” e proseguiamo.

Entriamo in una parte della foresta dove ci sono dei magnifici faggi, non meno belli di quelli delle nostre foreste nordiche. A sinistra della via, s'apre un profondo borro; ma noi preferiamo lasciar l'ombra per giungere fino all'orlo del bosco, dove splende un sole caldo e chiaro. Ascendiamo una collinetta erbosa e soleggiata, posta fra l'altipiano brullo, in mezzo al quale si prolunga la via che va verso Pieve Santo Stefano, e il borro che abbiamo lasciato. Lungo questo borro, detto il *Canepale*, passava l'antica via che univa la Verna a Chiusi (il Castello del Conte Orlando) e della quale non resta oggi che qualche lastrone rotolato nei baratri, qua e là.

Come è dolce stendersi al sole sull'erba fine e morbida di questa collina, sparsa di ciuffi di ginestre e di felci che spuntano tra grigi macigni!

Le mosche ronzano, le lucertole s'introducono fra le pietre, una coccinella s'arrampica sopra un filo d'erba, un grillo si riscalda al sole. Dinanzi a noi la montagna si prolunga in un monticello, sull'estrema sporgenza del quale sono le rovine del Castello di Chiusi. Accanto a quelle rovine vediamo una casa quadrata, costruita in pietra grigia, che sembra fatta da poco e che ci pare che stoni alquanto col paesaggio. Ma noi non possiamo, in quel momento, neppure immaginarci che due giorni dopo saremo accolti in

quella casa e che i suoi abitanti diventeranno nostri amici.

Noi, ora, non sappiamo nulla ; non pensiamo che a riscaldarci al sole, come le lucertole, mentre guardiamo Chiusi e la sua valle coltivata, che si apre a destra, e le sue case, e le sue file di pioppi, lungo i ruscelli e i sentieri, e il suo cimitero un po' discosto dal casolare, il suo cimiterino chiuso da quattro muriccioli bianchi. Tutto all' intorno vediamo montagne dai fianchi boscosi ; e sulla cima azzurra del Monte Casella alcune nuvole chiare. Una voce di donna, in fondo alla valle, canta ; le mosche ronzano ; i grilli, tra l' erba, saltano, lievi, qua e là.

Benchè sia di Settembre è ancora estate....

Laudato sii, Signore, per nostro frate Sole !

# A CHIUSI

*Quel dolce canto  
dentro nel cuore mi moriva in pianto.*  
Giovanni Pascoli



---

## I.



Un giorno dopo la festa delle Stimmate conoscemmo la famiglia che abitava nella casa nuova, presso le rovine del castello del Conte Orlando, a Chiusi. Essa era composta soltanto di tre persone: Pico Pichi, sua moglie Giuseppina e il loro unico figlio, Mario.

Pico, musicista nato, botanico di professione, toscano, oriundo di San Sepolcro, attualmente residente a Conegliano e professore in quell'Istituto Enologico.

Giuseppina Pichi, nata Trambusti, sorella del celebre medico di Genova, musicista essa pure, toscana della Maremma - la grande regione delle lande melanconiche e delle selvagge foreste che si stende lungo il Mediterraneo, da Livorno a Corneto.

Mario, giovinotto venticinquenne, gran cacciatore per divertimento e scrittore per vocazione. A lui affidai, in seguito, la traduzione italiana dei miei "Pèlerinages franciscains" e proprio nella prefazione da me apposta a quella traduzione ho raccontato come feci la conoscenza della famiglia Pichi.



Non mi resta dunque che riprodurre quelle linee. Quando le scrissi, Mario era già morto al fronte.

Il 17 Dicembre 1915, mentre faceva una ricognizione verso una trincera nemica, cadde, colpito da una palla austriaca, sul San Michele, presso Sdraussina.

Perclò, nelle pagine che consacro al mio giovane traduttore sì prematuramente scomparso, parlo di lui all' imperfecto.

“ Lo conobbi sul Sacro Monte della Verna. Uscivo da una crisi d' anima, e ancora debole e sofferente mi ero rifugiato sulla rupe delle Stimmate. Un amico carissimo, poeta e danese come me, m' accompagnava. Era il giorno dopo la festa delle Stimmate. Stavo col mio amico in una stanza della foresteria del convento francescano, quando venne da me un frate ad annunziarmi una visita : “ Il professor Pichi e il dottor Pichi ”. Entrarono. Un quarto di secolo separava l' uno dall' altro, ma sembravano più fratelli che padre e figlio, tanto si rassomigliavano. Erano alti, forti, robusti, vestiti dello stesso abito semplice del contadino e del cacciatore : portavano giacca e calzoni di velluto e sulla testa un cappellone a larghe falde ; e i loro piedi eran calzati con le scarpe pesanti del montanaro. Si misero a sedere ; la conversazione cominciò. Si parlò degli amici comuni, di Paolo Sabatier e di alcuni buoni padri francescani.

“ I fili invisibili dell' amicizia cominciarono a tendersi, per la viva simpatia che si era subito manifestata tra noi.

“ Prima di partire, i Pichi, c’ invitarono ad andar da loro nella casa che avevano costruita sopra uno scoglio vicino ai ruderi del Castello ove San Francesco fu ricevuto dal Conte Orlando da Chiusi. Ci andammo e passammo insieme dei giorni indimenticabili. Facemmo la veglia nella grande cucina, intorno al focolare, mentre il girarrosto faceva girare, adagio adagio, dinanzi alla fiamma, le quaglie e i tordi uccisi da Mario.

“ Dopo la cena patriarcale, Pico pigliava il violino e suonava, accompagnato al piano da sua moglie Giuseppina. Mario leggeva qualche suo scritto, che consisteva in una novella o in un bozzetto drammatico, e io dicevo alcune mie poesie che poi traducevo alla meglio in prosa italiana. Nella notte autunnale, in quell’ angolo selvaggio degli Appennini, i viaggiatori in ritardo dovevano vedere da lontano le finestre illuminate di casa Pichi.

. . . . .  
“ L’ ultima volta che vidi Mario, fu una sera, a Firenze, nella sua casa paterna. Raggiava come sempre, di gioventù e di bontà. Indossava la divisa militare e n’ era veramente lieto. Già prima che l’ Italia entrasse in guerra, Mario desiderava di servire la patria col suo fucile da cacciatore. Pranzò in fretta con sua madre e con me perchè doveva ritornare in caserma. Mi diede un rapido addio, credendo di rivedermi presto.

“ Invece era l' ultima volta. Qualche mese dopo mi giunse la notizia della sua morte gloriosa sul San Michele del Carso.... Nella stanza solitaria dove era venuto a sedersi davanti a me, piansi il mio caro e buon Mario.

“ Non vedrò più la sua alta figura, col fucile in ispalla, col cappellone sulla chioma cresputa, profilarsi all' orizzonte, sulle cime francescane. Ma sempre rivedrò in ispirito il suo buon sorriso, la luce dei suoi begli occhi, e tristemente mi sembrerà di risentire la sua voce chiamarmi col nome che mi dava tanto volentieri: “ Signor Giovanni! ” (1)

Per completare le impressioni che ricevemmo durante la nostra permanenza in *Casa Pichi*, non posso resistere alla tentazione di riportare qui la descrizione che ne fece a sua volta il mio amico Pietro il quale, nonostante i suoi studi teologici, aveva una spiccata disposizione alla letteratura e già maneggiava molto bene la penna, come potrà giudicarsi da questo studio d' interno che intitolò: “ Solveig ”.

“ Settembre sulla Verna ”. E' il mese dei temporali e delle stelle. La notte cala sulla montagna. Raffiche di vento squassano i faggi e gli abeti sulla vetta del monte e soffiano intorno alla croce di legno a piè della quale stamani ci siamo seduti ad ammi-

(1) Giovanni Joergensen: Il Libro del Pellegrino. Traduzione autorizzata di Mario Pichi. (Siena, pag. IX e XI).

rare il panorama immenso. Al convento suona lentamente l'Angelus della sera. A quest'ora i frati escono dalle loro celle e vanno in chiesa a pregare. Presso i ruderi del Castello del Conte Orlando, a Chiusi, in una casa nuova, solidamente costruita, un gruppo d'amici è riunito questa sera nella grande cucina, intorno alla tavola. La luce solitaria ch' esce da quella casa, brilla nell'oscurità e nella tormenta. Il fuoco arde sul focolare dove il girarrosto meccanico fa girare lentamente lo spiede. Una serva, con gli occhi arrossati dal fumo e dalla fiamma, sorveglia l'arrosto e lo bagna di quando in quando col grasso e con l'olio, che scola e crepita nella ghiotta e sulla brace. Nel frattempo, un vecchio servitore pela un mazzo d'uccelli e poi li trapassa con acuminati stecchi e con quelli li fissa sull'arrosto, come quando si lardella una lepre; sebbene, in questo caso, i lardelli sian sostituiti dalle allodole e queste, arrosolandosi lentamente, profumino l'altra carne già infilata nello spiede. A un certo punto il vecchio servitore getta sul fuoco una bracciata di sermenti che, subito fiammeggiando, spandono un odoroso fumo. Gli utensili di rame attaccati al muro e il vetro dei bicchieri e delle bottiglie posati sulla tavola, riflettono i lampeggiamenti della fiamma. La padrona di casa (la buona Signora Giuseppina che, col suo grazioso sorriso, ha per gl'invitati attenzioni materne) presiede a tutti i preparativi della cena.

“ Questa donna, che all’ abilità di esperta musicista unisce le più rare virtù di sposa, di madre e d’ amica, ha una fisionomia incantevole. Non bella, è tuttavia piacentissima ; vedendola con quel suo abito di velluto verde, come quello di suo figlio, e le scarpe da montanara, si sente che è perfettamente aliena da ogni femminile seduzione. Essa è donna, con quel suo cuore di madre e quella sua anima d’ artista, nel più alto senso della parola. Suo marito Pico Pichi, professore di botanica e violinista valentissimo, vestito di velluto e gigantesco di statura, mi fa pensare agli ispettori forestali del mio paese.

“ Tra lui e sua moglie sta seduto Joergensen ; io resto in faccia a questi, ed ho a sinistra il figlio dei nostri ospiti, il mio amico Mario, che è maggiore di me di due anni. Dottore in filosofia e poeta quando gli piglia l’ estro, avendo un carattere un po’ selvatico, gli piace di vivere “ da orso ” alla Verna, abbandonandosi alla passione della caccia.

“ Meditando e sognando, egli fa grandi escursioni per monti e per valli e, di quando in quando, va a fare un po’ di conversazione coi frati. La vita che mena quassù s’ accorda mirabilmente col suo aspetto forte e selvaggio : le sue mani sono callose ; indossa anch’ egli un abito di velluto verde, e porta scarpe da montanaro e da cacciatore. I capelli cresputi, la barba nera e ricciuta e due grandi occhi luminosamente neri, lo fanno sembrare un giovane assiro.



LA VERNA — La casa di Mario Pichi, sopra i ruderi del castello del Conte Orlando Catani di Chiusi





“ La tavola, per il biancore della tovaglia e lo scintillio dei bicchieri, è tutta lucente.

“ Ai commensali l'appetito non manca ; ma poichè bisogna aspettare che gli uccelli sian bene arrostiti, ciascuno inganna la propria fame scherzando con i grossi cani da penna che si stirano e sbadigliano. Finalmente è portato in tavola l'arrosto ed è distribuito ugualmente tra i convitati : a chi tocca una quaglia, a chi una lodola ; e ciascuno mangia la sua squisita porzione e vi beve sopra un vino arrubinato, mesciuto dal fiasco tradizionale.

“ Alle frutta, la conversazione cade sulla musica. Si parla della vita in Norvegia e dei paesi nordici che i Pichi non conoscono che attraverso alla musica di Grieg. Naturalmente vengono in ballo anche i nomi di Ibsen e di Björnson. Ma intanto il Signor Pichi ha preso il suo violino, mentre la Signora *Pina* riempie, ancora una volta, i bicchieri e Mario s'appoggia con le mani sulla spalliera della sedia sulla quale siede il poeta. Dopo alcuni accordi e qualche trillo capriccioso, Pico attacca risolutamente con la musica di Grieg.

“ Allora noi riconosciamo quelle melodie meravigliose nelle quali la farfalla vola, Agnese canta la sua canzone montanara, il torrente spumeggia, il corno risuona o la campana della chiesa squilla sul monte, nel mattino domenicale, mentre pei verdi prati i pastori cantano qua e là. Ed ecco, finalmente, la canzone del

Solveig. Pico la eseguisce con un sentimento sì profondo, che i nostri occhi s'empiono di lacrime. Noi sentiamo che in quella esecuzione egli mette tutta la sua amicizia per noi e tutto il suo amore per la santa montagna di San Francesco.

“ Noi sentiamo tutta la comprensione, tutta l'intuizione, anzi, della sua anima d'artista per i nostri paesi del nord e il suo gusto profondo per la poesia della sera, in mezzo alla campagna, quando, fuori, il vento e la pioggia s'abbattono sulle rupi e, nella casa ben chiusa, la famiglia conversa intorno al fuoco.

“ Pico depone il violino e si passa una mano nervosa tra i capelli grigi “ Ed ora, dice, tocca ad Joergensen a tradurci qualche sua poesia ”. Il poeta cerca di schermirsi, ma uno sguardo supplichevole della padrona di casa vince la sua riluttanza. “ Il male è, egli premette, che non ho alcun esemplare delle mie liriche e che non ne so punte a memoria ”.

“ Fortunatamente ho in tasca io un volume dei suoi versi intitolato “ Lyrik ” e subito lo tiro fuori e lo poso sulla tavola.

“ Prima, dice il poeta, leggerò in danese e poi tradurrò ”.

“ E legge infatti e traduce ad ogni strofa una poesia che scrisse appunto sul “ Solveig ”, nel 1886. Essa descrive l'impressione che prova, una notte, il poeta solitario, errante sotto la pioggia, nel passare accanto ad una casa dove una voce di donna, accom-

pagnandosi sul piano, canta il Solveig. Il canto cessa e il profondo silenzio che segue è quasi intollerabile....

“ Si finisce la serata parlando della Danimarca...; e quando tutti e due ci troviamo soli sul balcone della nostra camera dove, prima di coricarci, fumiamo un'ultima sigaretta, sentiamo la nostalgia della nostra patria lontana.

“ Il vento, soffiando con grandi e larghi sbuffi, ci getta in faccia di quando in quando come una polvere di pioggia. La luna è nascosta tra le nuvole che passano e si strappano come ovatta, scoprendo nel cielo due grandi stelle solitarie.

“ Nelle tenebre, un suono di campane: è mezzanotte. I frati, lassù, vanno a cantare il mattutino.

“ Uno di noi getta la sigaretta nel buio, dove, volteggiando, brilla; poi dice lentamente questi versi:

Finalmente ogni luce era spenta,  
ed ogni rumore morto;  
e la luna era coperta dalle nuvole erranti.  
Ma, nel silenzio nebuloso della notte,  
rimase a lungo, profondamente triste e invitante,  
l'eco del pungente canto del Solveig ”. (1)

---

(1) Vedi J. Joergensen “ Lyrik ” Pag. 20-21, - Copenaghen 1904.

---

## II.



U queste serate in *casa Pichi* non si poteva scriver meglio di quel che hai scritto, o Pietro !

Durante i due giorni che dimorammo fra le mura ospitali dei nostri nuovi amici, questi ci condussero a fare delle grandi passeggiate sugli altipiani rocciosi e nei profondi borri intorno a Chiusi.

Quella volta io conobbi la Verna come natura, mentre, fino a quel giorno, non avevo conosciuto che il Convento.

Ecco qualche pagina del mio diario dove ho notato le mie impressioni sul paesaggio :

*17 Settembre.* Cinque pomeridiane. Nella grotta di Frate Leone. Stiamo a sedere sulla rupe che si protende sulla grotta e forma come un balcone di granito grigio volgentesi verso la Cappella delle Stimate, di cui mi provo a disegnare il tetto coperto di tegole grigie e il grigio campanile. A picco, sotto la Cappella, si stendono i prati la cui erba rossiccia presenta, qua

e là, verso l'orlo dell'immensa foresta verde, delle macchie d'un verde grigio. Il fumo d'un gran fuoco acceso nella selva si leva al di sopra delle chiome degli alberi. Molto lontano, a destra, vedo sotto gonfie nuvole, attraversate da raggi di sole, le cime dei monti come svanire nella bruma, dalla quale s'inalzano, qua e là, colonne di fumo simili a pennacchi bianchi. A un tratto un gran raggio di sole, scopre, passando, una lucida zona verde.

Il vento soffia continuamente tra l'erba appassita e tra le foglie secche dei faggi che si staccano e vanno a cadere, turbinando, nelle spaccature delle rupi. Un falco si libra in alto, sotto le nuvole burrascose, e d'un tratto, rapidamente, fende l'aria, con l'ali cupe, e dispare.

Al di sopra delle creste montagnose i giuochi che fa la luce son sì mobili che quel contrasto di fulgòri e d'ombre dà l'impressione dei vapori d'un vulcano. La luce, che si fa sempre più forte, s'inazzurra come la luce elettrica nella nebbia, come i raggi d'un riflettore nella bruma, e si stende come un ponte di luce sulle cime azzurre delle montagne. E' insomma un crescendo di luce che sale, che sale sempre e che mi fa pensare a una fuga tormentata e vittoriosa.

*18 Settembre.* Mattina. Tutta la Verna è coperta di nuvole. Dal parapetto della Piazza del Quadrante guardo giù nell'abisso, dal quale alcuni alberi tetri emergono sul fondo nebbioso, color di piombo. Dall'alto

del precipizio fra le cime delle piante che salgono verso di noi, mi sembra di scrutare il fondo del mare. Infatti, dentro a questo pelago di nebbia, alcune pietre bianche, sparse qua e là, hanno l'aspetto di scogliere subacquee, mentre i pioppi tremolanti sembrano alghe.

E poi: Presso il Sasso Spicco, con Pietro e Padre Samuele. Il crepaccio è come un *cannone* fra le pareti perpendicolari e borracinose, ostruite da grossi blocchi di roccia, caduti nell'abisso da secoli e rimasti là incuneati, senza poter cadere fino in fondo. Il suolo è coperto di foglie morte e marcite; la nebbia è come imprigionata fra le pareti rivestite di folta borracina dalla quale trasudano continuamente goccioline d'acqua. Sotto l'enorme macigno - di cui Padre Samuele vorrebbe sapere il peso - una rozza croce di legno, appoggiata alla base della roccia, indica il luogo dove San Francesco andava a pregare.

19 Settembre. Coi Pichi, nella parte settentrionale della foresta, salendo verso la cima. (La Penna, 1267 metri). (1) Nell'ombra densa della faggeta secolare giace come una città di macigni. Rotolativi un giorno, dove si fermarono rimasero; e tanto sono invecchiati nella loro immobilità, che ciascuno è tutto

---

(1) È la cifra scritta sulla cappella che si trova lassù; ma non sembra esatta: poichè l'altezza sul livello del mare è in realtà 1283 metri. Vedi "Guida della Verna" p. 334.

ricoperto da uno strato di borraccina, ora simile a spessa lana, ora a strane pelli di bestia, ora a verdi cuscini, e così folta e profonda che, introducendovi la mano, non si riesce a toccare il macigno,

Ci aggiriamo a lungo fra questi alberi e questi massi. Pico Pichi osserva che par d'essere in una "selva" dantesca. L'aria è fresca, quasi fredda, e la brezza agita sulle nostre teste le rame dei faggi e dei frassini.

Insinuandoci tra le rocce, seguiamo un sentiero sul quale sdruciolano le mie scarpe senza chiodi; per fortuna ho un bastone, comprato da me a Lovanio, nel 1913, in un negozio che doveva esser bruciato l'anno dopo dai *Boches*; quando mi ci appoggio fortemente, esso, pur piegandosi, resiste bene, come i Belgi. La foresta si dirada; entriamo in una abetina dove ci fermiamo, fra i tronchi rossastri, ad ascoltare l'incessante ronzio degli insetti.

"Sentite, dice Pico, essi eseguiscano la loro musica in rè!" Ma intanto siamo giunti sulla cresta della montagna e ci dirigiamo verso il punto più alto dove si eleva una cappellina (1) e dove, da una piattaforma difesa da un parapetto, si può godere il panorama. Seguendo sempre uno stretto sentiero, ascendiamo verso la cima: alla nostra destra è la foresta, alla nostra sinistra il precipizio a picco. Qua e là grandi

---

(1) *La Cappella della Penna*, edificata nel 1580 da un gentiluomo d'Anghiari. (Vedi Guida della Verna, p. 332).



colonne di rupi, separate dalla cresta del monte, si slanciano dal fondo dell' abisso ; e poichè non riusciamo a vederne la base, ma soltanto la cima ricoperta d'erba e di faggi, esse ci appaiono come isolotti staccati dal promontorio e liberi nello spazio. Le spaccature tra esse e l' orlo del monte sono così larghe che è impossibile varcarle. Sopra una di queste rocce, unita alla montagna per mezzo d' un tronco d' albero rozzamente spianato e gettato al di sopra dell' abisso a guisa di ponte, stava in orazione San Francesco quando ricevette le stimmate.

Ecco il passo dei " Fioretti " che spiega con precisione perchè San Francesco aveva scelto quel luogo singolare :

“ Egli chiama Frate Leone e dicegli così : Va' e sta' in su la porta dell' oratorio del luogo de' frati, et quando io ti chiamo e tu torna a me. Va Frate Leone, e sta in su la porta ; et Sancto Francesco si dilunga un pezzo, e chiama forte. Udendosi chiamare, Frate Leone torna a lui et Sancto Francesco gli dice : Figliuolo, cerchiamo altro luogo più secreto, onde tu non mi possi udire quando io ti chiamerò. Et cercando, ebbono veduto dal lato del monte, dalla parte del meriggio, un luogo secreto e troppo bene atto alla sua intenzione ; ma non vi si potea andare ; però che dinanzi sì v' era una apritura d' un sasso molto orribile e paurosa ; di che con grande fatica e vi puosono su un legno a modo di ponte e passarono di là. „

E un po' più giù leggiamo come un frate, mentre accomodava certe assi " acciò che senza pericolo vi si potesse andare per divozione di Sancto Francesco e del miracolo ivi fatto ", fu gettato dal Demonio nel precipizio. Ma mentre i frati credevano di ritrovarlo laggiù in bricioli, ebbero l'inaspettata sorpresa di vederlo venir loro incontro, con in capo quelle stesse tavole dalle quali non s'era separato precipitando nell'abisso, e di sentirlo " cantare il *Te Deum laudamus* ad alta voce " (1).

Sopra un'altra rupe simile viveva Frate Lupo, il brigante convertito (2). Ma essendo essa più giù, fra la Penna e il Convento, la potremo vedere un'altra volta. Finalmente, arrivati in cima, ci troviamo davanti alla cappellina. Sentendoci un po' stanchi per la salita, ci sediamo sulle pietre grigie del ripiano, dalle

---

(1) *Fioretti* (Passerini), pag. 159 161.

(2) *Il Sasso di fra Lupo*. Dice la tradizione che un famoso brigante che infestava i dintorni della Verna, abbandonava su quella rupe (dove li aveva fatti prima passare per mezzo d'un ponte mobile) gl'infelici passeggeri, da lui svaligiati, e non li toglieva di là che dopo il pagamento d'una forte taglia. Un giorno quest'uomo feroce, che il popolo terrorizzato chiamava *Lupo*, minacciò di scacciare dalla Verna San Francesco e i suoi frati. Ma la risposta che gli dette il Santo, non solo lo calmò, ma toccò tanto il suo cuore che, deliberato di far penitenza in isconto dei suoi delitti, entrò nell'ordine, dopo aver ricevuto da San Francesco il nome di frate Agnello. Morì santamente; ed è commemorato il 31 Luglio, nel martirologio francescano.

cui commettiture spuntano dei ciuffi d'erba. In silenzio, contempliamo l'immenso panorama. Proprio sotto a noi, in una penombra misteriosa, attraversata da raggi di sole, si stende la gran valle deserta, a Nord della Verna, detta *la Valle Santa*.

In fondo a un'ondulazione del terreno sassoso e grigiastro, si distinguono, come due toppe, grigiastre anch'esse, i villaggi di Biforco e Giampereto. In lontananza, a sinistra, riconosciamo Poppi, col suo palazzo comunale, che assomiglia a Palazzo Vecchio, e la sua gran piazza.

Più su, la catena degli Appennini, detta Alpe di Serra, si disegna sul chiaro cielo settembrino. “ In quella direzione, mi dice Pico, si trovano Vallombrosa e Camaldoli; e quelle laggiù, lontanissime, confuse con la tinta violetta dell'orizzonte, sono le Alpi Apuane, lungo il Tirreno. Dalla parte opposta, fra est e nord-est, si vedono i monti della Romagna. Tra quelle due cime laggiù, che sembrano due tronconi di giganteschi pilastri o rovine d'una porta ciclopica, passava nel medio-evo la via che univa la Toscana col Mare Adriatico. E quella cima, ancor più lontana, in forma di cono, è quel San Leo, presso San Marino, dove il Conte Orlando da Chiusi offrì il monte della Verna a San Francesco ”.

Discendiamo dalla Penna, per una scorciatoia, attraverso alla faggeta, in fondo a un borro bucolico, tra due fossetti coperti di borraccina. In tal modo ar-

riviamo davanti all'*Abetone*, pianta colossale alta 70 metri, chiamata l'albero di San Francesco e che infatti potrebbe benissimo risalire fino ai tempi del Santo.

Il sole declina. La foresta s'illumina sempre più di raggi intensamente dorati. All'uscir della selva sbocchiamo sopra un colle sul quale si eleva un gruppo di grandi e splendidi frassini d'un disegno meravigliosamente armonioso. Quel luogo si chiama la Melosa. Una stradiciola piena di ciottoli ci riconduce all'abitazione dei Pichi; ma prima di arrivarci, passiamo dal casolare di Doccione, davanti a una casa isolata la cui porta è aperta. Nell'interno vediamo un vecchio che accende il fuoco con pezzi di rami secchi che, fiammeggiando, spandono un odore aromatico.

Pico Pichi gli domanda: "Come va, Meo?" - Eh! Signor Professore, risponde il vecchio, un cristiano solo sta sempre male! -

So da Pico, mentre ci allontaniamo, che è rimasto vedovo da pochissimo tempo.

E quando, a notte fatta, ci troviamo tutti riuniti intorno al gaio focolare di Casa Pichi, la figura di quel vecchio, solo, nella sua cucina vuota, mi torna in mente.

*Un cristiano solo sta sempre male!*

. . . . .

Ti ricordi, Pietro, le passeggiate di quei giorni e di quelle sere? Ti ricordi come erano stanche le no-

stre povere gambe, quella volta che, dopo una lunga ascensione, arrivammo al casale detto le Ròcche, dove Pico pareva ci tenesse a farci vedere i fantastici blocchi erratici che avevano l'aspetto d'una costruzione ciclopica?

Più su dei grandi altipiani desertici, fra i quali è costruito quel villaggio, la cresta gibbosa della Verna si profilava (secondo la tua espressione) di contro al cielo "come un altare coperto da un tappeto verde". E i nostri occhi misuravano disperatamente la distanza che ancora ci separava da Casa Pichi, posta là sul promontorio sud-est della montagna, là dove le cipolle d'Egitto ci attendevano, mentre noi eravamo sempre tanto lontani!!!

In quel tempo non eravamo abituati alle montagne, e dinanzi agli italiani, che non hanno mai bisogno di nulla, ci vergognavamo entrambi della nostra inferiorità fisica e morale.

Forse tu non ricordi perfettamente bene, come me, una sera che mi lasciò un'impressione più profonda di quella del "Solveig". Dopo una lunga camminata, come sempre tornavamo a casa stanchi. Già calava la notte quando procedevamo su per la salita al di là del ponticello sulla Rassina, che avevamo attraversato e che consiste in una semplice tavola gettata da una riva all'altra, sopra a certi fossatelli nei quali, in quel punto, scorre in cascatelle il torrente.

Eravamo su per l'erta, tra la Rassina e Chiusi.

Tornavamo, non ricordo più bene, se dal monte Arcoppe, o dal monte Foresto. Tu e Mario andavate avanti e discutevate di filosofia; io e Pico vi seguivamo in silenzio. Quando uscimmo fuori dal versante della Rassinina, il tramonto, su Pratomagno, fiammeggiava d'oro, di fuoco e di sangue. Tra le nubi di porpora, una sola leggera toppa di cielo d'un verde pallido.

Allora ci fermammo silenziosi; e rimanemmo in contemplazione, immobili, finchè tutti i colori non si fusero in un solo fiammeggiamento d'oro, sopra alla cresta violacea della montagna. Venere, grande e bianca, brillava ad est; Giove, a sud, scintillava come una goccia d'argento. Gli alberi, lungo la strada, si distaccavano netti e neri di contro al cielo. Dai campi, invasi dall'ombra crescente, si levava una voce femminile che cantava uno *stornello* che ascendeva gaio e poi moriva in tristezza (1).

E quando il canto tacque, Pico mormorò questi versi:

*Cantare un giorno ti sentii. Felice !  
 Cantavi. La tua voce era lontana.  
 Lontana come di stornellatrice  
 per la campagna frondeggiante e piana.*

---

(1) Sulle melodie degli stornelli, vedi Pico Pichi: La musica del rispetto e dello stornello casentinese. (Gazzetta musicale, Firenze, 1893-94.)

*Lontana sì, ma io sentia nel cuore  
che quel lontano canto era d' amore ;*

*ma sì lontano, che quel dolce canto  
dentro nel cuore mi moriva in pianto (1).*

---

(1) Pascoli: *Myricae* - Livorno 1913, pag. 156.



---

### III.



L 21 Settembre Pietro ed io lasciammo la Verna. Invece della via per la quale eravamo saliti, abbiamo scelto, per ridiscendere, quella che conduce a Pieve Santo Stefano. Dopo un' ultima e allegra colazione in compagnia dei nostri nuovi amici, usciamo dalla loro casa ospitale. Nella mattinata era piovuto a rovescio ; la Verna si era tutta coperta, ma dopo mezzogiorno il cielo si rischiarò e quando partimmo l' aria era fresca e, nel puro azzurro, brillava il sole.

In fondo alla valle un campo tutto verde luccicava come smeraldo. Pico ci spiegò che era una distesa di *granturchetto* seminato, dopo la prima raccolta, per le bestie. Sopra i monti immobili e silenziosi viaggiavano grandi nuvole bianche. All' uscita del giardino, la buona signora Giuseppina ci disse addio : Pico e Mario, invece, ci accompagnarono fino alla strada maestra che raggiungemmo pigliando per certi viottoli

tracciati dalla pioggia e dai passanti. Arrivati in cima alla costa, dove la strada incomincia a discendere sull' altro versante e dov' è un tabernacolo, di quelli che gl' italiani chiamano " Maestà " (*la Maestà di San Filippo*), lì dicemmo addio ai nostri amici ; e quando, dopo un certo tratto di scesa, ci voltammo indietro, vedemmo, su, in alto, Mario e Pico che ci seguivano con lo sguardo. Noi agitammo in aria i nostri cappelli e lanciammo loro il nostro ultimo addio, al quale Mario ripose imbracciando il fucile e sparando in aria.

Dopo un anno e qualche mese, il 17 Dicembre 1915, una palla austriaca colpiva Mario in mezzo alla fronte e con lui si spegneva, in Casa Pichi, ogni festa ed ogni gioia ; perchè non era soltanto l' unico maschio, ma era l' unico figlio !

In quella casa dove, un tempo, il povero Mario andava e veniva con quei suoi occhi chiari e sorridenti, pieni di vivacità e di giovinezza, seguito dai suoi cani o portando sul pugno il suo falcone da caccia non c' è più, di lui, che una camera con qualche fotografia e qualche oggetto che lo ricorda. E accanto alla casa che, dal suo nome, si chiama ora " Casa di Mario " suo padre scava una tomba nella rupe in cui riposerà il corpo del figlio non appena potrà esser trasportato dal lontano campo di battaglia di Sdraussina, dove è sepolto.

Ad uno dei quattro canti della casa è stato posto un busto in marmo del giovane eroe, che nei giorni

di sole si vede brillare da lontano. Talvolta, d'estate, i villeggianti della Beccia vanno ad adornarlo di fiori. Ma non appena Giuseppina Pichi si prova a parlare di suo figlio, non può continuare, perchè, mentre si sforza di pronunziarne il nome, la voce le rimane impedita da un groppo di pianto.

Un vecchio amico dei Pichi, il celebre dantista e scrittore fiorentino Isidoro Del Lungo, ha raccolto in un volume (la cui la prima edizione è già esaurita) l'eredità letteraria di *Mario Pichi* che consiste in una scelta di bozzetti drammatici, di novelle e di pensieri (1). L'arte di questo giovine scrittore merita d'esser conosciuta. La parte migliore del libro è quella in cui descrive, con una concisione ed una amarezza che rammenta Guy De Maupassant, per mezzo di piccoli bozzetti, pieni d'osservazioni realistiche, la vita dei contadini della Verna. Del resto nulla può darci meglio un'idea della sua arte, e nel contempo una più giusta immagine di lui stesso, delle pagine, dettate sulla Verna il 24 gennaio 1915 che fece precedere alla sua traduzione dei miei "*Pèlerinages franciscains*" (2).

- "Io sono qui alla Verna, d'inverno; ho fatto chiamare a casa mia il Burrasca, mio compagno di

(1) Mario Pichi: *Bozzetti drammatici, novelle, piccole fantaste, pensieri*. (Firenze - Bemporad 1918). Vedi anche G. F. Guerrazzi: *Mario Pichi* (Roma, L'Italia " 1918) e P. Micheli: *Pagine di un caduto in guerra*. (Nuova Antologia, 16 ottobre 1919).

(2) Vedi "*Il Libro del Pellegrino*" Pag. XXI-XXIV.

caccia. È arrivato dopo cena, a notte, tutto ravvolto in un gran mantello, con un lanternino che faceva luccicare i suoi denti felini, e con le tasche piene di castagne da cuocersi al mio fuoco.

“ I ciocchi ardono nel focolare del grande camino ; da un cantuccio della rotonda esce la “ buona sera ! ” del mio vecchio Mearino, piccolo, asciutto e arzillo, che si perde nella fumosa penombra.

“ Ho finito questa traduzione ; appendo un lumino a olio alla cornice della cappa del camino e leggo ; voglio leggere al Burrasca questo *Libro del Pellegrino*, lo voglio proprio leggere a quest’ uomo che vive la vita del veltro, che non ha delicatezza di sentimento, che stanca i suoi cani sui monti e agogna alla preda più volte, per la voluttà del dente acuto e del ventre sempre più smilzo. Quest’ uomo sente naturalmente, come li sento io, il caldo e il freddo della Verna, senza poesia. Molte volte il sole purissimo che risplende sul Golgota Francese, l’ ha fatto soffrire su per le aspre salite de’ poggi brulli, più volte anche il freddo gli ha dato delle beccate che gli hanno fatto se non odiare - chè odio è sentimento radicato nell’ anima e duraturo - certo, ripetutamente maledire la sua bella montagna natale.

“ Ma un giorno, or non è molto, gli accadde di tornare da caccia stanco e attristato da molti e dolorosi pensieri per la sua povera famigliuola. Tornava, sul finir di una giornata di solleone, dal monte Fore-

to e aveva un grosso fascio di legna sulle spalle, il fucile dentro ad esse, e la cacciatora piena di funghi. Era per la seconda volta che in quel giorno faceva la gita, e perciò saliva affaticato e stanco su per l'erta ripida che dalla Rassina doveva condurlo a casa, quando gli venne fatto di pensare che quella salita doveva averla fatta anche San Francesco, co' piedi sanguinosi, per recarsi al castello di quel Conte Orlando che ogni buon popolano di Chiusi nomina come se fosse suo fratello o suo zio. - Passò e sorrise. Con chi? di cosa? - Un suo bimbo era malato, la mamma della sua moglie faceva la vipera in casa, era stanco morto ed era nel punto più faticoso della salita.... Pure sorrise e ne fu meravigliato e contento; cosa questa che protrasse il suo sorriso fino alla siepina secca, ch'è lassù in cima all'erta e, quindi, glie la fece sembrare brevissima. Così e in nessun altro modo il Burrasca conobbe San Francesco; egli non aveva saputo scorgerlo altrove. Andava alle feste e beveva; andava alle processioni e guardava; andava alla messa e alle funzioni e ascoltava; ma San Francesco, proprio lui, non l'aveva mai visto.

“Ora invece il Burrasca e Francesco s'erano conosciuti incontrandosi alla siepina secca, in cima all'erta, che s'era avvicinata a lui per incanto. L'uno forte, ossuto, dai denti bianchi, felini e gli occhi neri lucenti, l'altro non era che una piccola esile ombra, contro l'ultima luce del tramonto. Pure s'erano cono-

sciuti, ed io avevo più volte osservato che il Burrasca, sebbene rimasto al di fuori lo stesso, non s'era più dimenticato quel giorno. Perciò gli ho voluto leggere in diverse serate questo *Libro del Pellegrino*, davanti al fuoco, sotto la rotonda della mia cucina, mentre di fuori nevicava ; e quando alle ultime parole del libro, ho visto i suoi occhi, al rosso bagliore della fiamma, rilucere di tenerezza, ho provato un intimo piacere. Di questo godimento di due semplici uomini, soli, sotto la cappa d'un camino, in mezzo alla neve, sul Monte della Verna, io faccio umile omaggio a Giovanni Jorgensen ”.

---

#### IV.



UANDO ritornai alla Verna, nel settembre del 1916, tutto in Casa Pichi era mutato.

Pico non accordava più il suo violino, nè più declamava nel crepuscolo i versi del Pascoli! Ed io pure ero cambiato. Questa volta, partendo dalla Verna, non ritornavo a Siena, ma, battendo la via lungo il Tevere, discendevo verso l' Umbria, diretto ad Assisi. Non invano Padre Samuele m' aveva fatto vedere, laggiù, la cupola azzurra del Monte Subasio! Non invano, in certe chiare giornate, avevo scorto, guardando nel cannocchiale di Pico, le piccole città della Valle del Tevere: prima Borgo San Sepolcro, ultima della Toscana, poi Città di Castello, prima dell' Umbria. Da questa via discese San Francesco l' ultima volta che lasciò la Verna per tornare ad Assisi e finire la propria vita dove l' aveva incominciata.

Egli doveva morire nella foresta della Porziuncola; poichè là d' onde tutto era uscito, voleva che



tutto si consumasse. La Porziuncola! Santa Maria degli Angeli! Vi è forse nel mondo un altro luogo, all'infuori di quello, dove si possa andare quando si discende dal Monte delle Stimate? Lo stesso San Francesco non ne conosceva un altro. Le parole d'addio che il Santo stigmatizzato rivolse alla Verna, nel partirsene, il 30 Settembre del 1224, ci sono state conservate da un prezioso scritto di Frate Masseo (1) al quale San Francesco parlò per il primo.

“ Sappi, gli disse, o Frate Masseo, che mia intenzione è che in questo luogo abitino sempre religiosi pieni di timor di Dio e i migliori del mio ordine: e perciò i superiori si studieranno di mandarvi i più degni. Ed ora Frate Masseo, non dico di più! ” Poi a noi Frate Angelo, Frate Silvestro, Frate Illuminato e Frate Masseo, ordinò e impose che avessimo una cura particolare del luogo dove s'era manifestata la grande meraviglia delle Sante Stimate; e in appresso disse: Addio, addio, addio, Frate Masseo; poi, volgendosi verso Frate Angelo: Addio, addio, addio, Frate Angelo; e lo stesso disse a Frate Silvestro e a Frate Illuminato. Vivete in pace, carissimi figli. Dio vi benedica, carissimi figli: Addio. Col corpo io mi distacco da voi, ma vi lascio il mio cuore. Io parto ora con Frate Pecorella di Dio, (2) io vo a Santa Maria degli

---

(1) La pergamena che è una copia del XVI secolo, si conserva, tra le altre reliquie, alla Verna.

(2) Frate Pecorella di Dio, Frate Leone.

Angeli e qui non tornerò più. Addio, addio, addio a tutti; addio Monte, addio Monte Alvernia! Addio Monte Angelico! E te ringrazio, fratello falcone di tutte le premure che avesti per me. Addio, addio, *Sasso Spicco*; mai più tornerò a vederti. Addio, rupe che mi ricevesti nelle tue caverne; il demonio è stato sconfitto e non ci rivedremo mai più. Addio! Santa Maria degli Angeli, Madre del Verbo Eterno, io ti raccomando questi miei figliuoli ”.

San Francesco s'incamminò per l'antica via di Chiusi le cui lastre, per sette secoli corrose dalla pioggia, non si vedono più che nel fondo del borro del *Canepale*. Il Conte Orlando, amico e protettore di San Francesco, non potendo questi posare in terra i piedi trapassati dai chiodi, gli aveva inviato un asino perchè su quello cavalcasse.

Da Chiusi la via discende nella Rassina, la cui vallata era allora come ora deserta e selvaggia. In essa non si trovano che pietre, blocchi di macigno, sassi e ghiaia nel letto stretto e poco profondo del torrente.

San Francesco passa, sulla sua cavalcatura, il guado della Rassina; egli non può tenere le guide che leggermente, a causa delle mani forate che appoggia, stanche, sul pomo della sella. Il ciuco entra prudentemente nell'acqua con le zampe davanti.... Uno sciagattio uno scricchiolare della ghiaia intorno agli zoccoli della bestia.... e già questa, col prezioso fardello, è passata.

Dalla Rassina in su la strada sale continuamente attraverso a campi sassosi i cui unici fiori sono i cardi azzurri.

L'ascesa è lunga; l'asino sale lentamente coi piccoli passi sicuri dei suoi finì zoccoli. Il santo è sprofondato nell'estasi.

Frate Leone, appoggiandosi al bastone, gli cammina accanto. Che lungo viaggio intravede davanti a sè! Monte Arcoppe, Monte Foresto, Monte Casella, e poi Caprese, e infine il Castello di Mont' Acuto dove li attente l'Ospitalità del Conte Alberto Borbolani. Là resteranno un giorno o due; poi bisognerà ripartire; allora da Anghiari scenderanno a Borgo San Sepolcro, di là passeranno dai frati di Monte Casale, poi passeranno da Città di Castello, proseguiranno verso Umbertide, verso Ponte San Giovanni e Spedalicchio e Collestrada e Isola Romanesca, e finalmente, finalmente arriveranno alla Santa Porziuncola!

Oh se già vi si potesse essere! In nessun luogo si sta bene come laggiù, al riparo delle siepi che circondano le piccole capanne basse e la piccola chiesa nella quale il Salvatore ha rivelato a Frate Francesco che tutti coloro che vi andranno a pregare, otterranno il perdono dei loro peccati. Oh se si potesse essere laggiù! Laggiù nella selva ombrosa, d'onde si vede Assisi e San Damiano dove abitano le sorelle, e si vedono anche le *Carceri* sul Monte Subasio, in una grotta del quale Frate Rufino, eremita, prega e si

lotta col Diavolo ! Perchè dunque non rimaner sempre alla Porziuncola ? Perchè questi eterni viaggi attraverso il mondo ? Perchè tutti questi faticosi passi sugli alpestri sentieri dell' Italia ?

Ma calmati, calmati Frate Leone ! Vuoi tu ancora recalcitrare dinanzi al tuo maestro ?

Ti ricordi quando, un giorno, Frate Francesco t'ordinò di portargli un po' d'acqua, di vino, d'olio, di latte e perfino di balsamo per ungere la tavola di pietra della sua capanna ? Ciò ti ordinò proprio nel momento in cui, come di consueto, tu arrecavi a Frate Francesco il suo magrissimo cibo. Ti ricordi dunque che tu allora gli domandasti perchè fosse necessario tanto lusso per una tavola di pietra ? Ed aggiungesti che era quel del cielo se si poteva avere sulla Vèrna un po' d'acqua e un po' di vino ; figurarsi dunque se si poteva trovare l'olio, il latte, il balsamo ! !...

E allora Frate Francesco ti spiegò che quella tavola di pietra non era più una tavola qualunque, ma bensì un altare consacrato, da quando il Nostro Signore vi si era seduto e gli aveva rivelato che in seguito i suoi frati si sarebbero moltiplicati e che l'ordine da lui fondato sarebbe durato fino all'ultimo giorno (1).

Ah Frate Leone, pecorella di Dio, il Santo non

---

(1) Vedi *Chronica XXIV generalium* (Analecta franciscana), III. Pag. 68 e 656.

sei tu, nè sei tu che puoi dire con l' Apostolo: " Io porto sul mio corpo le stimmate del mio Signore Gesù " (1).

Ma spesso te ne scordi e non vuoi obbedire il tuo Maestro. Tu ti avvicini a lui di nascosto, maliziosamente, quando è in orazione nella foresta, e lo spii, sebbene t'abbia proibito di far ciò. E qual è il risultato della tua disobbedienza, Frate Leone? Tu diventi triste e ti abbatti, come avviene ogni qual volta seguiamo la nostra volontà contro il comandamento della santa obbedienza. Mentre Frate Francesco si librava nelle altezze del suo rapimento celestiale, tu, sebbene gli fossi vicino, ti sentivi come abbandonato e dimenticato da lui e da tutti. Ma lui, benchè in quei momenti non lo desse a divedere, leggeva nel tuo cuore, Frate Leone, e un giorno ti pregò di portargli una pergamena, una penna e l' inchiostro. Tu gli portasti tutto ciò che chiese, forse con poca sollecitudine, dacchè anche al servizio d' un santo ci si può sentire stanchi! Ed ecco che, con la sua mano destra, forata, scrisse per te le parole dell' antica benedizione: " Dio ti benedica e ti guardi. Faccia splendere su te il suo volto ed abbia di te misericordia. E rivolga su te la sua faccia e ti dia pace ".

Frate Francesco scriveva, e tu non t' eri ancora accorto che scriveva, Frate Leone, per te!

Frate Francecso firmò, poi, col segno del Tau,

---

(1) Epistola di S. Paolo ai Galati. C. VI, 17.

che è il simbolo della croce ; e sotto vi disegnò il Golgota col teschio. Infine, scrisse ancora un rigo e ti dette la pergamena. Tu la prendesti, e non appena vi vedesti scritto in grandi maiuscole : “ Il Signore benedica, frate Leone, te, ” ti sentisti invaso di felicità.

I tuoi occhi s’empirono di lacrime, Frate Leone, e tutte le tue tristi idee sospettose e scoraggianti furono trasportate lontano, come da un torrente di luce.... E quando rialzasti gli occhi dalla pergamena, tu incontrasti il sorriso del tuo Maestro e lo sguardo dolcissimo dei suoi poveri occhi stanchi, consunti dalle lacrime e quasi ciechi....

Prima ancora che tu te ne accorgessi gli eri caduto ai piedi, e ti pareva ch’egli si alzasse tanto al di sopra di te, che tu, quei suoi piedi trafitti, glie li potevi appena baciare. Allora, pieno di contrizione, gridasti : Signore abbiate pietà di me peccatore ! ”

O Frate Leone, ciò accadde pochi giorni fa ; e se ti posi la mano sul petto, sentirai che qualche cosa si sgualcisce sotto la tua ruvida cocolla.... E’ quel pezzo di pergamena, con la benedizione del tuo maestro, che tu hai introdotto sotto l’abito ed hai posato sul tuo cuore : “ *Domínus benedicat Frater Leo te !* ”

Ti avrà forse impartita invano quella benedizione ?

La lunga salita sta per finire. I due viaggiatori, l’uno sull’asino, l’altro che gli cammina a fianco, fedele, simile a San Giuseppe accanto al giumento sulla lunga via dell’Egitto, hanno raggiunto la cima.

Essi sono sul culmine di quella catena di montagne che va lungo la riva destra del Tevere, detta l' *Alpe di Catenaia*.

“ Giunto sulla sommità del detto monte, San Francesco scese da cavallo, s'inginocchiò rivolto verso la Verna, pregò ardentemente, e dopo la benedisse e le dette l' ultimo addio, con queste parole: “ Addio Monte di Dio, Monte Santo, *Mons coagulatus, mons pinguis, mons in quo beneplacitum est Deo habitare*. Addio Monte Alvernia. Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito ti benedica; rimanti in pace, poichè non ci rivedremo mai più! ” (1)

---

(1) Questo secondo addio del Santo alla Verna, dall' alto del monte Casella, è conservato alla Verna in un manoscritto del secolo XIX.

Compilazione recente derivata probabilmente da una antica tradizione popolare. (Vedi P. Saturnino da Caprese:) *Guida della Verna*. Quaracchi 1907 Pag. 372-375.



## PADRE SAMUELE

*Et quaerebat videre Jesum.... et non  
poterat, prae turba, quia statura pusillus  
erat. Et praecurrens ascendit.*

Luc. XIX. 3-4



I.



ANCORA non era venuto per me il momento di dire addio definitivamente alla Verna.

Anzi ci son ritornato tutti gli anni: ci son tornato nel 1916, nel 1917 e, infine, nel 1918; ed ogni volta che ci tornavo, il Santo Monte, sempre più, si identificava, per me, con l'amico Padre Samuele. La Verna e Padre Samuele erano, per me, una cosa sola. Quando, oltrepassata la porta di Bibbiena rivedevo il profilo ben noto del Monte disegnarsi contro il cielo, pensavo immediatamente all'amico. E quando, nel ripartire, sempre dal medesimo punto, mi volgevo indietro a guardare la Verna all'orizzonte, inviavo a Padre Samuele un ultimo saluto riconoscente, e pensavo: "Ora va, come al solito, dal convento in Chiesa, dalla sua cella in coro; oppure accompagna altri visitatori al *Sasso Spicco* e al letto di San Francesco o al precipizio. E dire che dovrà passare un anno prima ch'io torni a rivederlo, lassù!" E l'anno passava e un

bel mattino, ad Arezzo, si pigliava il treno per Bibbiena. Ogni cosa ci riappariva come l'avevamo lasciata. Si rivedevano sfilare le piccole stazioni dai nomi noti. Alla stazione di Bibbiena attendeva il vetturino riconosciuto dal convento; un buon uomo, vero tipo di toscano, soprannominato *il Gallo*. Egli mi conduceva anzitutto a Bibbiena e di là alla Verna. Il viaggio però non si faceva più come una volta. Il treno della mattina aveva cambiato orario ed arrivava più presto; e, ricordo ancora che nella vettura scoperta sentivamo il fresco autunnale delle prime ore del giorno. Potendo arrivare alle dodici al convento, la colazione da *Amorosi* veniva sostituita con una semplice tazza di caffè. A Bibbiena non ci trattenevamo che il tempo necessario per ascoltare una messa in San Lorenzo, la chiesa dei francescani, situata a due passi dall'*Hôtel*. In quella Chiesa si ha come una primizia della Verna: infatti, a somiglianza della Chiesa Maggiore del Convento, essa è costruita in pietra serena ed è adornata di bassorilievi in terra cotta, bianca e azzurra, d'Andrea della Robbia.

Partiamo. Già dal treno, fra le stazioni di Rasina e Bibbiena, scorgiamo per un momento il Santo Monte: ma quella straordinaria apparizione in lontananza è sì rapida, che bisogna star pronti al finestrino di destra, per non lasciarsela sfuggire. La vista di quella cima dirupata, cupa e velata dalle nebbie autunnali, ha qualche cosa di così solenne ed

immenso che, se anche i nostri pensieri fossero un minuto prima interamente terrestri e mondani, quella sola apparizione della grande montagna che si aderge verso il cielo, basterebbe a cambiali radicalmente; poi- chè è come se il soprannaturale si elavasse dinanzi a noi, in tutta la sua realtà trascendente e tanto spesso obliata.

Io non sono mai stato in Terra Santa (1) e non so quale impressione faccia la vista di Gerusalemme, del Getsemani e del Golgota; ma so che fin da ora non ho trovato nulla che m'abbia più avvicinato all' Al di Là della vista del Monte Alverna contro l'orizzonte.

Esso si vede, da prima, appena usciti da Bibbiena: poi, discendendo nella valle del Corsalone si perde e, in fine, quando si giunge sugli altipiani, riappare.

Ma è matura l' uva, quest' anno, a Campi? Ricordo che la prima volta che passai di quì era in tiro; allora per due soldi se ne poteva avere cinque o sei grossi grappoli. La vallata è coperta dalle nebbie matinali; e come da un oceauo azzurro emergono al di sopra di esse le ondulazioni delle colline. Il monte Alverna si avvicina sempre più, Ora si può distinguere l' abetina dalla faggeta ed, attaccata alla rupe, la Cappella delle Stimate e le celle degli eremiti. In alto, a sommo della roccia, si leva la grande croce, presso la cella del Beato Giovanni.

---

(1) Così era infatti quando l' autore scriveva questo libro (N. del T).

Dopo esser passati davanti alla croce, piantata sull'angolo della via che porta a Chitignano, entriamo nel casolare della *Beccia*. Sotto i frassini, che ombreggiano la strada e i prati, i villeggianti che si muovono lungo le siepi osservano curiosamente l'arrivo delle vetture coi *forestieri*. Ecco la locanda Matteucci e, un po' più su, l'altro albergo col piccolo Ufficio Postale, dove discendiamo. Mentre paghiamo *il Gallo*, alcune vecchie conoscenze ci vengovo incontro e ci danno il ben venuto. Affidate le valige a due ragazzi premurosi di guadagnarsi una buona mancia, incominciamo, a piedi, l'ultima salita.

A sinistra, dietro un muro, si stendono i prati del convento: a destra, di là d'una bassa siepe, si vede il villaggio di Chiusi, al piede del promontorio, e sulla sua vetta la Casa dei Pichi. Più in alto è il Monte Casella, e nella fociata, tra Casa Pichi e il detto monte, laggiù, laggiù, tra quella nebbia luminosamente azzurrognola, c'è l'Umbria! E quella bianca città lontana, che riluce nell'immensa vallata, è Città di Castello! Si sale ancora, si passa davanti alla grande croce, fatta con due grossi tronchi di faggio, e poi sotto i grandi alberi, dinanzi alla Cappella degli Uccelli; di là incomincia il sentiero lastricato con larghe pietre, che s'inerpica fino alle mura del convento e, dopo un'ultima svolta a sinistra, sbocca sotto l'arco largo e basso, con le sue panche consunte ai due lati dell'entrata e l'iscrizione al di sopra della porta

interna. Tutto ciò che vedo m'è familiare: la porta, la corte, il corridoio pel quale s'entra nel convento, il piccolo peristilio della *Chiesina* e, a sinistra, la salita sulla *Piazza del Quadrante*, dov'è la statua di San Francesco, e più su della porta della foresteria, la *foresteria esterna* alla quale i pellegrini bussano e vien loro aperto,

Proprio mentre entriamo nel convento, la campana della *Chiesa Maggiore* suona per la messa cantata. Allora, lasciati i nostri bagagli in un canto, sotto la protezione degli angeli custodi, entriamo in chiesa. Alla fine della Messa c'incontriamo con Padre Samuele. Come sempre, egli è sorpreso di rivederci, o perchè la lettera con la quale annunciavamo la nostra venuta non è ancora giunta, o perchè ha scambiato la data e ha creduto che dovessimo arrivare il giorno dopo. "Del resto, egli dice, non fa nulla; la vostra camera è già preparata, mio caro Geoergensen!"

Padre Samuele ama la Verna più d'ogni altra cosa al mondo, e "soprattutto, egli dice, l'amo d'inverno, quando non vien più nessun visitatore, nè turista nè pellegrino, eccettuati i poveri, e noi restiamo soli fra la pioggia, le caligini e la neve".

Neppure per un istante egli pensa di tornare sulla Costa Azzurra, tra i giardini profumati di mimose che circondano il convento dei francescani a Monte Carlo, dove egli fece la penultima tappa del suo viaggio verso il cielo. Tuttavia si commosse quando, una



volta, condussi meco, fin lassù, un suo compatriotta e per di più compaesano. Era un giovine brètone, mio compagno di pellegrinaggio. Fra i due conterranei (il giovine terziario francescano - che nel convento venne soprannominato Fra Serafico - e il vecchio Padre), si strinse ben presto una grande amicizia della quale anche il danese fece parte. Tutte le mattine Padre Samuele diceva la messa, nella Cappella delle Stimmate, per Fra Serafico e per me; ed io, ogni volta che il sagrestano Frate Leonardo era occupato altrove, glie la servivo. Oh l'ore mattutine che ho passato al tuo fianco, Padre Samuele! Tu stavi davanti all'altare: io dal lato dell'Epistola, con l'ampolline dell'acqua e del vino. Prima del Lavabo, io ti contemplavo un istante quando restavi immobile, con le palpebre abbassate, e il tuo viso tranquillo e regolare si coloriva e per la santa commozione diventava roseo, nel momento che le tue labbra pronunziavano le parole dell'Offertorio: "In spiritu humilitatis et in animo contrito". Tu eri umile, Padre Samuele, e perciò tu eri sempre allegro. Io non ricordo d'aver trovato un uomo più allegro di te. Il tuo buonumore andava dalla giovialità fino all'allegrezza ed eri inesaurebilmente dovizioso di storielle divertenti. Quando venivi la sera a farci una visitina nella sala da pranzo della *Foresteria*, ti divertivi a dare una *testata brètone* contro la tenda che nascondeva l'entrata, come se fosse stata un solido ostacolo.... Tu ti slanciavi

come un montone, con la tua possente testa brètone che voleva vincere ! La tua dignità non ti pesava, e poichè non la perdevi mai, così, non avevi bisogno che si avessero per lei dei riguardi.

Tuttavia, non rimasero forse un po' scandalizzate certe eleganti signore d' Arezzo che, con l' alpenstock in pugno, s' eran messe in mostra sul sacrato della *Chiesa Maggiore*, quando tu, avvicinatosi ad una di esse ed afferratole l' alpenstock, ti mettesti in posizione di scherma e, dopo aver fatto una parata di terza ed una di quarta, glie lo ributtasti ai piedi ed entrasti in chiesa quasi d' un balzo ?

Forse le suddette signore si scandalizzarono ; ma noi t' amiamo così come sei, Padre Samuele ! Quando la processione del pomeriggio usciva dalla Cappella delle Stimate, noi, per vederti passare, rimanevamo in un canto del vestibolo e quando passavi, piccolo e robusto, i nostri occhi si posavano su te, con un sentimento molto simile alla tenerezza. Tu passavi fra gli ultimi ed eri proprio innanzi al Padre guardiano, che chiudeva la fila, perchè eri fra i più attempati e fra i più degni. L' uno dopo l' altro, i frati passavano dalla stretta porta delle Stimate. Tu passavi sempre a passo lesto, con gli occhi bassi, e con le labbra che mormoravano una preghiera. Noi sapevamo perchè recitavi un' Ave davanti alla Madonna posta in cima alla scala, per la quale dalla Cappella delle Stimate si risale fino al lungo corridoio che conduce alla

Chiesa.... E ricordo che, per quella immagine, avevi una devozione particoiare.

Tu molto valevi, Padre Samuele, perchè molto eri semplice. Non ho dimenticato il sorriso di superiorità d'un giovine prete un po' presuntuoso, quando, un giorno, udendoti spiegare perchè il Diavolo apparisse con ali di pipistrello, tu aggiungesti che " ciò avviene perchè non ha diritto di portarne altre ". Questa idea parve al giovine prete molto barocca, e forse lo era. Eppure essa contiene un pfofondo pensiero: che cioè, si riscontrano nel mondo animale dei parallelismi fra il microcosmo e l'anima umana; che gli animali sono in certo modo dei tratti staccati dall'umanità, che è il tutto, e che sono, infine, come le lettere separate con le quali è formata la parola *Adamo*. I nostri antenati primitivi credevano che ciascun uomo avesse in un animale il suo doppio; ed anche ai nostri giorni i selvaggi credono al loro *Totem* che è la stessa cosa: un animale, vale a dire, che rappresenta la tribù e che è l'espressione del suo modo di essere. Se l'augello è dunque l'immagine dell'angelo, il pipistrello può esser benissimo l'immagine del demonio.

Ma la tua fede, Padre Samuele, non aveva bisogno di ricorrere a questa esegesi; ed ecco perchè tu eri un sì buon confessore. Un colpo d'ala della tua forte anima, ci sollevava al di sopra delle caligini del dubbio. Spesso ti compiacevi di chiamare lo Stigmatizzato " Il bello arciere di Dio " E tu avevi eredi-

tato il suo arco. Io mi ricordo infatti di certe tue parole ch' erano simili a frecce. Ecco, per esempio, questo frammento che scrivesti nel 1915, durante la Battaglia di Verdun: " Guerra ai peccati, alle passioni, allo spirito del mondo, a tutti i diavoli, ai Boches, e compagni! E pace alle anime veramente " cattolicizzate " e fundamentalmente unite a Gesù Cristo, Dio e principe della sola pace degna di questo nome! " E un' altra volta: " I tempi nei quali viviamo sono indicibilmente tristi, inutile negarlo.... Ma finchè rendono titubanti, inquieti e sconcertati coloro che della religione non possiedono che la vernice, finchè suscitano una sorda collera nei cuori di quelli che non vogliono soffrire o limitano il loro orizzonte a quello della terra e dei piaceri della carne, e finchè li costringono a voltolarsi ancora più nella infetta melma delle vergognose passioni, orribili deviamenti che li rendono più infelici e più insopportabili a loro stessi, finchè questo avviene, le anime di fede sincera e incrollabile si accostano ancor più a Dio e si serrano intorno a Lui ".

Sui mio tavolino da lavoro è la piccola raccolta degli scritti di Padre Samuele che i frati m' hanno mandato dalla Verna e che rappresentano l' eredità dei suoi pensieri. Padre Samuele scriveva, certo, anche in versi; ma non voglio rendere un cattivo servizio alla sua memoria riproducendo le sue poesie. Esse non sono, bisogna confessarlo, che echi assai mediocri di

certa poesia classica che in Francia vien definita “ style pompier ” Oppure si tratta (il che non è molto meglio) di poesie d’occasione, scritte nel mediocre stile chiesastico, con dei “ bis ” alla fine d’ogni strofa! Molti di questi manoscritti, sono semplici copie di preghiere, abbozzi di prediche, estratti di letture spirituali, sulle quali meditava e che gli avevan servito in certe determinate occasioni. Egli aveva una particolare predilezione per il beato Grignon de Montfort (nato nel 1673 a Montfort, morto a Saint Laurent, a Sevre, nel 1716), fondatore dell’ordine dei Preti della Missione e delle Figlie della Sapienza che, nella nostra Danimarca, hanno edificato una chiesa e un ospedale a Roskilde. Padre Samuele aveva tradotto in italiano due opere del Beato Grignon de Montfort: “ La vera devozione della Santa Vergine ” e “ La lettera circolare agli amici della Croce ”.

Giudicando dalle condizioni della carta e dal colore della scrittura, si può dedurre che quelle traduzioni siano state fatte dal Padre Samuele nei suoi ultimi anni. Ne citerò l’ultima pagina come prova dello stato d’animo col quale il mio vecchio amico s’avanzava verso la morte: “ Noi dobbiamo morire volontariamente in tutto e per tutto a noi stessi, sotto la direzione tuttavia d’un savio direttore. Così per esempio: Hai tu, nella tua cella, qualche oggetto inutile al quale sei affezionato? Privatene per amore della povertà di Gesù.

“ Provi tu ripugnanza per qualche cibo? Coraggio! Mangiane. Non puoi tu sopportare qualche cattivo odore? Respiralo. Qualche atto virtuoso ti pesa? Praticalo.

“ Ami tu in modo troppo terreno qualche persona? Allontanati da lei.

“ Oppure desideri di vedere o di fare qualche cosa? di farti vedere o di andare in qualche luogo? Attento! Non fare un passo, non dire una parola; corri piuttosto a nasconderti.

“ Provi antipatia per la tal cosa o per la tale persona? Vincila. Facendo così ti mostrerai fedele nelle piccole cose e sarai degno di sentire la parola: *Euge serve et fidelis, intra in gaudium Domini tui*”.

E sotto a queste righe scritte con l'inchiostro nero in italiano, erano scritte in francese e sottolineate da sei piccoli tratti con l'inchiostro rosso, queste altre parole: “ Dio solo ”. Difficilmente si potrebbe dubitare che Padre Samuele sia stato infedele a questa regola. Per lui, non esisteva certamente che un solo valore nella vita: l'Eterno; ed un essere solo col quale bisognava tenersi in buoni rapporti: Dio. In tal modo era *un uomo libero*, in tutto il vero significato di questa parola che spesso è adoperata tanto male.

Descrivendo la sua cella, ho detto come avesse allontanato da essa perfino il più modesto oggetto d'un certo valore. I suoi stessi manoscritti portano l'impronta d'una totale libertà raggiunta per mezzo delle



rinunzie e della completa osservanza della povertà francescana. Egli scriveva su qualunque pezzetto di carta che gli capitava tra le mani: sui foglietti staccati dal calendario, sopra una pagina bianca in-quarto, sui margini d'una lettera ricevuta o su dei quaderni da pochi soldi come quelli degli scolari; e ciò rappresentava per lui il massimo della raffinatezza! Nei suoi libri di preghiere Padre Samuele non cercava affatto il lusso; mentre è così naturale, in un prete o in un frate, il desiderio di possedere un bel breviario, stampato in bei caratteri, rilegato in pelle nera o in finto marroccino e dorato sul taglio. Se ciò non fosse, come potrebbero i grandi editori cattolici (per esempio: Pustet, Desclée, Mame) guadagnare dei milioni? Fra i manoscritti di Padre Samuele, che i frati della Verna mi mandarono dopo la sua morte, si trovava anche un libriccino di preghiere rilegato in tela nera incerata, che noi, suoi amici, ci ricordavamo bene di avergli visto spesso tra le mani.

Aprendolo e sfogliandolo con venerazione, vidi che s'intitolava *Manuale Seraphicum* e che era, sì, un libro stampato, ma che del testo a stampa non eran rimasti che quei punti che Padre Samuele leggeva giornalmente; il resto era stato tolto e sostituito con pagine staccate da altri libri di preghiere e con quei santini che a tergo recano una preghiera stampata, oppure con foglietti scritti a mano e talvolta perfino con delle striscioline di carta! I più piccoli spazi sono



adoperati e riempiti dalla calligrafia regolare, nitida e fina di Padre Samuele. Egli giungeva perfino ad adoperare dei biglietti da visita. Ne ho trovati uno col nome d' Antoine Bidault che recava sull' indirizzo una citazione di Tommaso da Kempis (I, XIX), scritta con l' inchiostro rosso e, a tergo, la preghiera *Suscipe* di Sant' Ignazio di Loiola, scritta con l' inchiostro nero. Tuttavia, egli aveva rispettato e lasciato intatto un biglietto da visita del Signor Barrère, ambasciatore di Francia, col quale questi esprimeva cordialmente, in poche parole, a Padre Samuele la propria riconoscenza, per avergli fatto visitare, una volta, i santuari della Verna.

Padre Samuele era un vero francescano e un vero sacerdote, perchè era un vero figlio della religiosa Bretagna. Alla Verna egli non aveva dimenticato il suo paese nativo. L' ultima poesia della sua piccola raccolta, composta nel 1913, è preceduta da questo motto scritto con l' inchiostro rosso in cima alla pagina: “ A tutti i cuori ben nati la patria è cara ”. Il sentimento, dal quale è ispirata questa poesia, passa come un' ondata su gli scogli.... Composta in istrofe a guisa di canzone, soltanto le due ultime strofe meritano d' esser citate.

In esse parla di Guersac, il suo villaggio nativo, presso Saint-Nazaire.

*“ Mon beau Guersac, je te proclame  
le premier de tous les pays :*

*C' est en toi que mon coeur, mon âme,  
de Dieu d'abord furent épris ;  
en toi que j' appris de ma mère  
les leçons saintes de la foi,  
a formuler une prière.  
comprendre la divine Loi !...  
Ah ! si partout le temps efface  
les souvenirs, en moi jamais !  
Le tien toujours sera vivace  
en mon coeur, je te le promets.*

*Des fois je quitte ma montagne  
pour m' en aller vers toi, rêveur,  
errant à travers ta campagne,  
te contempler avec mon coeur :  
Je revois ta superbe église  
et tes hameaux tout alentour....  
Et la maison des morts, assise  
à vingt pas du clocher à jour !  
Alors, pas de mon enfance,  
tout bas, je dis : C' est pour jamais  
qu' à mon coeur je fais la défense  
de t' oublier !... Non ; non ; jamais !...*

No, non l' aveva obliato, il vecchio brètone fedele ! In fondo alla sua anima di francescano c' era l' anima d' un figlio di marinaio e d' un soldato ; e come tale era lealista e realista.

Ho trovato nel suo libro di preghiere, in mezzo ad altre immagini mortuarie, quella del suo vecchio capo Monsignor Francesco - Ferdinando - Filippo - Luigi - Maria d'Orleans, principe di Joinville, nato a Neuilly, il 14 Agosto 1818, morto a Parigi, nella pace del Signore, il 16 Giugno 1900, e quella del duca di Chartres, morto il 5 Dicembre 1910.

Per Padre Samuele, era un vero divertimento conversare col suo giovine compatriotta Fra Serafico. Un giorno, dopo una visita al Sasso Spicco ci eravamo seduti sulla rupe dalla quale si vede, lontanissimo, all'orizzonte, il monte Subasio. Padre Samuele si mise a parlarci della sua giovinezza e del Generale De Charrette che fu il suo comandante. Questo nome gli ricordò, senza dubbio, l'altro De Charrette, capo degli Scioani, durante la guerra in Vandea, poichè domandò a bruciapelo a Fra Serafico: " Conoscete la canzone del *Fazzolettino di Cholet*, del bardo brètone Botrel? " Invece di rispondere Fra Serafico si sedette sull'erba, ai piedi di Padre Samuele, che stava seduto sul muricciolo accanto a me, e incominciò a cantare con una voce dolce e profonda leggermente baritonale.

Narra la canzone come un bravo scioano comprasse a Cholet tre piccoli fazzoletti rossi per offrirli alla sua fidanzata Annetta; ma, in attesa del giorno destinato per farle il regalo, se li mette in tasca, non senza prima averli involtati nel suo fazzoletto bianco;

e quando la sera, in mezzo ai boschi, sogna la sua cara Annetta, vede in sogno anche i tre fazzolettini e si rallegra pensando che glie li regalerà per la sua festa. Ma....

*“ Les a vus Monsieur de Charrette,  
les voulut : je les lui donnai !...  
Il en mit un dessus sa tête,  
le plus biau, ma mie Annette.  
C' était le plus fier des plumets  
le petit mouchoir de Cholet !*

*Fit de l' autre une cordelette  
pour prendre son sabre au poignet.  
Et du troisième une bouclette  
sur son coeur, ma mie Annette.  
Et tous les jours les Bleus visaient  
le petit mouchoir de Cholet !*

*Ont vîse le coeur de Charrette....  
ont troué.... celui qui t' aimait.  
Et je vas mourir, ma pauvrete,  
pour mon Roy, ma mie Annette.  
Et tu ne recevras jamais  
tes petits mouchoirs de Cholet !*

La canzone fin qui è ispirata da quel disprezzo per la morte che è proprio della Francia, e dell' amore che hanno tutti i francesi per il bel gesto o, com' es-

si dicono, “ pour le panache ”. Ma dalla bronzea durezza di questo sentimento scaturisce una commozione che in niun altro luogo, all’ infuori della Francia, sembra altrettanto sincera, vera e profonda....

Ed ora le parole s’ abbassano come bandiere che salutano :

“ *Mais.... qu’est-ce là, dans ma poquette ?  
C’est mon vieux mouchoir blanc.... si laid !  
Je te le donne pour la fête,  
plein de sang, ma mie Annette :  
Il est si rouge qu’on dirait  
un mouchoir rooge de Cholet !*

“ Tonnerre de Brest ! ” esclama Padre Samuele, appena Fra Serafico tace. (Questa esclamazione da marinari sale involontariamente alle labbra del vecchio bretone, quando è commosso). E mentre il giovine terziario, un po’ intimidito per l’ effetto che ha prodotto, respinge quel complimento che non si aspettava, Padre Samuele aggiunge, quasi imbarazzato : “ Vorreste cantarmi anche la canzone del *Piccolo Gregorio* ? ”

“ Le petit Grégoire ” è un altro capolavoro di Botrel ; ed io capisco perchè Padre Samuele desidera di sentir cantare quella canzone ! Essendo piccolo di statura - sebbene non tanto da destare attenzione - egli crede, nondimeno, che tutti notino la sua piccolezza.

Ho notato che vi è nella vita una cosa alla quale è difficile di rassegnarsi: esser piccoli di statura. Padre Samuele si trova nello stesso caso di chi sa d'esser brutto e credendosi anche più brutto di quel che è, si figura che tutti coloro che lo vedono, lo notino e non possano trattenersi dal dire: "Com'è brutto!"

La coscienza della sua piccolezza fisica è la spina che Padre Samuele porta nel cuore. Tant'è vero che quando acconsente a farsi fotografare, per esempio accanto a me che son alto, non tralascia mai di montare sopra una pietra o sopra uno scalino per aggiungere qualche pollice alla sua statura. Ecco dunque perchè gli piace la canzone di Botrel, dove si vede il piccolo Gregorio respinto da tutti con queste parole:

"T'es ben trop petit, mon ami!"

Ma, ciò nonostante, è accettato come soldato nell'armata degli Scioani con i quali entra in campagna. Per qualche tempo si vede disprezzato, a causa della sua piccola statura, perfino dalle palle nemiche che fischiano sempre sopra alla sua testa.

*"Cependant une le frappe  
entre les deux yeux....  
Par le trou l'âme s'échappe:  
Grégoire est aux Cieux!  
Là, Saint Pierre qu' il déränge,  
lui dit: hors d'ici!"*

*Il nous faut un grand Archange,  
t'es ben trop petit, mon ami,  
t'es ben trop petit,  
dame, oui ! "*

La canzone finisce però con la seguente strofa, in cui si vede aprirsi maestosamente la porta del Paradiso, per accogliere il Piccolo Gregorio ; perchè dei piccoli è il cielo.

*" Mais, en apprenant la chose,  
Jésus se fâcha ;  
entr'ouvrit son manteau rose  
pour qu' il s'y cachât :  
Fit entrer ainsi Grégoire  
dans son Paradis,  
en disant : Mon ciel de gloire,  
en vérité je vous le dis,  
est pour les petits,  
dame, oui ! "*



---

## II.



ADRE Samuele, Fra Fortunato e la Verna diventano per me, ogni giorno più, la stessa cosa. Fra Fortunato chiamato, da Fra Serafico, il “ Napoleone della Verna ” possedeva una vera e propria strategia militare ed era dotato d’ un mirabile tatto diplomatico ch’ egli spiegava in occasione dei grandi pellegrinaggi, quando doveva separare i “ caproni dalle pecore ”, ossia i pellegrini dai turisti, ripartendoli, secondo la loro condizione sociale, nelle diverse sale da pranzo sottoposte al suo dominio, il che faceva stupendamente. La sera, adoperando la stessa strategia, li dirigeva (al solito secondo il loro stato e la loro condizirne) nei dormitori e nelle camere della *Foresteria esterna*, costruita, come abbiamo detto, sopra l’ entrata principale del convento. Là si manifestava il suo vero impero ; sebbene il suo regno si estendesse fino a qualche camera e a qualche dormitorio della *Foresteria interna* e perfino all’ albergo

per i pellegrini nel casolare della Beccia. Il suo stato maggiore si componeva d'un frate laico, (il vecchio Fra Serafino, napoletano), d'un contadino incartapecorito, di mezza età, e d'un ragazzo fra i dodici e i quattordici anni, che aiutava a servire a tavola. Sotto l'alta direzione e il controllo di Fra Fortunato, tre vecchie terziarie, due delle quali ragazze invecchiate, - soprannominate le Bizzze - conducevano, alla Beccia, l'*Albergo dei Pellegrini*.

Più restavo nel dominio in cui regnava Fra Fortunato, più, sotto il suo scettro, mi sentivo felice.

Al tempo della mia prima visita alla Verna, avevo pranzato solo o con Pietro, nella piccola *Foresteria interna*; ma ora stavo come a dozzina da Fra Fortunato e mangiavo insieme con Fra Serafico e con gli altri "habitués" ed amici fedeli della Verna.

Quando l'orologio batteva i dodici tocchi del mezzogiorno ci riunivamo sulla *Piazza del Quadrante* e ci mettevamo a sedere o sugli scalini davanti alla porta della Foresteria, o sull'orlo dell'antico pozzo accanto alla scala, o sul parapetto al di sopra della via che sbocca sotto l'arco del convento. Qualcuno di noi andava a bussare col battente di bronzo alla porta, e dopo una certa attesa, si sentivano nell'interno dei passi pesanti e solenni che s'avvicinavano.... Era fra Fortunato che, col suo mazzo di chiavi appeso alla disciplina, veniva ad aprirci e ci faceva entrare, rivolgendo un sorriso agli ospiti consueti ed invitando, con

un amabile e nobile gesto della mano, gli ospiti di passaggio, ai quali destinava la gran sala presso la porta. Noi *soliti*, procedevamo lungo un piccolo corridoio, illuminato a man dritta da una finestra che dà sulla strada e con, a sinistra, la porta, sempre chiusa a chiave della piccola sala da pranzo - la più bella sala da pranzo di Fra Fortunato - ch'era riservata ai veri amici. La sua mobilia consisteva in una tavola quadrata per sei od otto persone, in una poltrona, che stava sempre in capo tavola con la spalliera rivolta verso il caminetto, in qualche seggiola impagliata, in un canapè pure impagliato e in una credenza a cantoniera. Il caminetto - in cui non si accendeva mai il fuoco - era fra due strette finestre che davano verso la chiesa. Sulla cornice del caminetto, sormontata da uno specchio offuscato dagli anni, era posato un piccolo cinghiale di porcellana bianca (un porta stuzzica-denti, se non erro) riproduzione in miniatura del grande cinghiale di bronzo delle Logge del *Mercato Nuovo*, a Firenze. La sala era semplice come il cibo che ci veniva offerto: Di solito, dopo una scodella di zuppa col cavolo, ci portavano una porzione di lessso con cetriolini, un pezzetto di cacio, e qualche meluzza, il tutto innaffiato da un vino aspretto. Il venerdì "menù" era diverso: c'era, per esempio, una buona frittata con le cipolle o con gli zucchini tagliati a fette finissime, e poi un pezzetto di tonno e fagiolini lessi in insalata; e, quando era il tempo del granturco, una bella scodella di gnocchi con

salsa di pomodoro. Del resto la qualità delle pietanze c'importava poco; perchè per noi eran sempre condite dalla cordiale ospitalità di Fra Fortunato e migliorate dalla lieta presenza di Padre Samuele. I frati mangiavano un po' prima degli ospiti; di modo che il nostro vecchio amico poteva venire dopo cena a tenerci compagnia, mentre eravamo a tavola, e a fare un po' di conversazione con noi.

Sulla porta aperta della nostra saletta da pranzo era tirata una tenda che ci nascondeva agli sguardi curiosi di coloro che passavano dal corridoio; e ricordo che una sera, Padre Samuele, in un eccesso di buon umore, fece contro quella tenda un attacco a testa bassa. Quando lo sentivamo chiacchierare e ridere nel corridoio, prevedendo il suo arrivo, dicevamo: "Ecco Padre Samuele". Ed egli entrava, avvertendoci subito che non si sarebbe trattenuto che qualche momento e rifiutando la sedia che gli veniva offerta e un bicchiere di vino.

Egli, restando in piedi all'angolo della tavola, per una mezz'ora, chiacchierava e rideva e ci raccontava delle allegre storielle. Una volta era la storia d'un cane che un tempo aveva posseduto e al quale aveva messo nome "Quattro soldi". La povera bestia, egli diceva, non aveva che tre gambe, e perciò non poteva correre per più di tre chilometri: un chilometro per gamba! Un'altra volta era l'aneddoto di Padre Antonio al quale due giovani maleducati, seduti nello

stesso scompartimento del treno sul quale il frate viaggiava, gli domandarono: “ Qual Sant’ Antonio siete, padrino? Quello col porco (Sant’ Antonio abate), o quello col ciuco? (Sant’ Antonio da Padova). “ In questo momento, rispose argutamente il frate, volgendosi dall’ uno all’ altro, io son quello con tutti e due ”.

Infine, mi ricordo d’ una terza storiella. Siamo in Normandia: “ C’ è dimolto, ragazzo, di qui a Rouen? ” - “ Secondo, Signore.... ” - “ Benissimo. Si vede che sei gentile; come ti chiami? ” - “ Come mio padre, Signore ”. - “ E siete molti in famiglia? ” - “ Quanto i nostri piatti, Signore ”. - “ Ma quanti piatti avete? ”. - “ Ciascuno il suo ”.

. . . . .

Quando Padre Samuele non veniva, ci divertivamo a fare un giro per le altre sale da pranzo. Accanto alla nostra c’ era un’ altra sala delle stesse dimensioni, ma più rozza, dove una sera vedemmo un Padre del convento tener compagnia ad un campagnolo che stava mangiando e che forse era un benefattore venuto a far visita ai frati. Un po’ più giù, in una gran sala affumicata, accanto alla cucina, alcuni contadini che mangiavano i cannelloni, si levarono il cappello al nostro passaggio. Perfino nella cantina vi erano dei refettori, pei giorni dei grandi pellegrinaggi, dove si mettevano i pellegrini che avevan portato da mangiare ed ai quali il convento non passava che il pane. Allora, in quei giorni di grande affluenza, Fra Fortunato do-

veva pensare al nutrimento di centinaia di persone; e la sera si piantava ritto sotto la volta dell'entrata e chiamava a raccolta i pellegrini per assegnare a ciascuno la stanza da letto; e perchè non nascessero contestazioni faceva la chiama secondo il nome dei loro villaggi e per ordine alfabetico: "Quelli di Chitignano qua! Quelli di Dama là! Quelli di Rassinà là!"

I pellegrini entravano, a piccoli gruppi, nel Convento e seguivano, lungo i tenebrosi corridoi, la lampadina che Fra Fortunato teneva in mano. Ah! in quei giorni, egli si meritava davvero il soprannome di Napoleone della Verna, perchè indiscutibilmente le faceva onore! Quando non c'erano più posti egli ne sapeva trovare ancora qualcuno, in qualche luogo, per dar ricetto al povero vagabondo che fosse rimasto seduto sopra una panca accanto al *fuoco dei poveri*: un fuoco che resta acceso tutto l'anno, in una specie di sala d'aspetto, posta in faccia all'entrata e sempre aperta ai passanti, e tutta annerita dal fumo di sette secoli.

La Verna s'era identificata, per me, con Padre Samuele, con Fra Fortunato ed anche con la nostra saletta da pranzo. Essa aveva due finestrelle dalle quali si vedeva la *Chiesina*; dentro a questa, nel crepuscolo, i frati recitavano le preghiere della sera; e l'*Ora pro nobis* delle litanie della Santa Vergine ci faceva l'effetto dell'ondata regolare d'una risacca.



Nella nostra saletta da pranzo, Fra Fortunato, la mattina, ci serviva un dubbio caffè nel quale versava un autentico latte, e ci diceva, con l'espressione britannica che assumeva ad un tratto la sua faccia glabra e flemmatica: "*a little milk, please*;" le quali parole inglesi erano probabilmente le sole che ricordava delle lezioni impartitegli, di quando in quando, da una vecchia Miss che aveva fatto della Verna un centro d'escursioni alpinistiche, nè più nè meno!

Quante volte eravamo rientrati anche noi, nella nostra saletta da pranzo, dopo l'escursioni in montagna! Fra Fortunato, che ci aspettava a desinare, ci offriva, appena arrivati, "un buon vino caldo" molto zuccherato, che ci rinfrescava se eravamo stanchi o infreddoliti. Fra Fortunato, mentre lo dosava a meraviglia, ci pregava di non levarci il cappello. "Tenga in capo, Signor Giovanni. Non è prudenza, quando siamo sudati, rimanere a capo scoperto".

E per non far dispiacere al buon frate, mi mettevo a tavola col cappello in capo.

Tutto ciò era la Verna e la vita che si menava alla Verna; ma non era tutto. C'erano anche le visite inaspettate di alcuni buoni amici che, di quando in quando, apparivano all'improvviso; un giorno era una signora inglese, con la sua figliuola, che avevo conosciuta a Siena; un'altra volta Padre Samuele ci presentava, in Chiesa, a due sue penitenti, due contesse italiane - madre e figlia - in gran lutto, venute a sog-



giornare alla Beccia, per trovare, sul Monte delle Stimate il coraggio per sopportare il loro grande dolore. Un'altra volta arrivò un prelato romano, canonico di San Pietro, vestito da turista, come un *clergyman*, ma che portava, come distintivo del suo grado e della sua qualità ecclesiastica, una camicia violetta !!! Spesso appariva anche il celebre predicatore francescano, Padre Teodosio da San Detole, che conobbi la prima volta nel Convento di Frauenberg, al di sopra di Fulda, dove mi aveva recitato alcune poesie italiane che avevano riempito il mio cuore di nostalgia per l'Italia: *O del Mugello mia casina bianca....*

Vi erano le visite che si ricevevano e le visite che si rendevano.

Quando si visitavano gli eremiti, nel loro ritiro, sopra alla cappella delle Stimate, vi ammiravamo la bottega di Fra Leonardo, il monaco artista che aveva scolpito e adornato d'intarsi gli stalli della cappella e dell'oratorio, e vedevamo dall'occhietto della cappella, davanti all'altare, la pietra che ricorda il grande miracolo. Dall'abitazione degli eremiti si passava nel loro giardino pieno di vivacissimi e bellissimi fiori, soprattutto rossi e color d'oro: v'erano fioranci, asteri, dalie, petunie, cappucci.

La parte superiore del giardino finisce all'orlo d'un boschetto; e si arrivava fino all'estremità del profondo crepaccio che separa gli eremiti dal mondo e che s'apre fra le pareti della rupe, sopra al Sasso Spicco.

Si visitava pure il giardinetto, ben ordinato e artisticamente disegnato, del Padre Saverio che ogni anno vi aggiungeva un piccolo tratto di terreno, coltivato sulla rupe sovrastante alla chiesa. Quando la sua vanga e la sua zappa non trovavano più che il nudo sasso, egli scavava un corridoio nelle fessure della rupe. Egli, rasgando, scavava dei tunnels come una talpa; e perciò l'avevamo soprannominato *Frate Talpa*! Piccolo, debole, umile, dolce, col suo piccolo volto abbronzato e illuminato dai suoi grandi occhi melanconici, assomigliava a qualche antico ritratto di San Francesco. Frate Talpa, con quel suo caratteristico sorriso un po' timido, ci faceva vedere i fiori che aveva seminati e piantati per le sue api, il cui alveare era un tronco d'albero scavato e posto nell'insenatura d'un masso. Quindi ci conduceva in fondo al giardinetto, dentro un angusto spazio, sopra al crepaccio, dove si trova il letto di San Francesco. Là non c'erano fiori, ma forse qualche cosa di meglio, perchè vi si vedeva un albero che era certamente l'unico su tutto il monte della Verna: un giovine susino, già piantato dallo stesso Padre Saverio, che mostrava la sua prima ed unica susina!... Una bella e grossa susina rosa e violacea che tu cogliesti e ci offristi, Padre Saverio! Oh tu sei un vero figlio di San Francesco: tu non sei cupido dei tuoi beni ed ami i poveri e gli afflitti. Una sera, nel casale di Vezzano, ti trovammo al letto d'un moribondo. Mi

ricorderò sempre di quella camera semibuia, dal soffitto basso, nella quale l'aria sapeva di rinchiuso. Le mosche tormentavano continuamente il povero vecchio agonizzante, cercando d'appiccicarsi alle sue palpebre come se fosse già cadavere. Il figlio maggiore stava piangendo a piè del letto; e tu, Padre Severio, con la stola al collo, che ti scendeva sulla tonaca scura, scacciavi dall'inferno al tempo stesso, quelle orribili e sinistre mosche, il terrore della morte e il timore dell'Eterno Giudizio.... Fra Serafico ed io salutammo e risalimmo alla Verna; ma tu, Padre Saverio, tu rimanesti lì tutta la notte, fino a che non avvenne il supremo passaggio... Il giorno dopo, alle dodici, tu venisti a trovarci mentre eravamo a pranzo e ci dicesti che il vecchio contadino ammalato, di Vezzano, era morto.

Ma poichè parlo di malattie, come non rammentare anche Frate Achille, medico del convento? Tu non sei sacerdote come Frate Severio, o Frate Achille, tu non sei che un frate converso, ma sei medico! E' vero che a Chiusi c'è un medico condotto, ma il suo distretto è così esteso e comprende casolari alpestri di così difficile accesso, ch'egli è ben contento d'essere aiutato da Frate Achille. *Cosa vuole, Signore*, talvolta prima di giungere alla casa d'un ammalato bisogna fare due ore a cavallo, per sentieri scabrosi, su cui la mula procede a stento, passo per passo, e non di rado altre tre ore di corsa penosa per arrivare

presso un altro ammalato, Si ordina una ricetta ; ma si capisce che qualche volta il malato potrebbe esser morto prima che il rimedio arrivi, perchè bisogna fare dodici, quattordici o venti chilometri per giungere fino alla farmacia di Bibbiena.

Ogni mattina il frate medico monta a cavallo sull' asinello e va a visitare i suoi ammalati, portando con se un armadietto farmaceutico ed un astuccio chirurgico, Frate Achille - che assomiglia piuttosto a un Ercole ! - è capace di fare più d'una piccola operazione. Quanto a Fra Fortunato, lui pure è chirurgo, ma chirurgo-dentista senza diploma. Io gli scopersi questa qualità un mattino che lo trovai nella cucina del convento, mentre levava un dente ad una contadina. Finita l'operazione dette un piccolo schiaffo sulla gola sgonfiata della paziente e le disse : “ Va' a dire un Pater Noster nella Chiesina, per me ”.

Tali sono i frati della Verna ; tale è la vita che si fa, nella Chiesa e nel Convento, con gli abitanti della Verna. E poi c'è la vita della natura, sul monte e nei dintorni ; poichè, quando non si è in Chiesa, sulla piazza del Convento o in Foresteria, si è in escursione : escursioni intorno al monte, nella Valle Santo, o attraverso i castagneti di Chitignano, o in cima al Monte Casella, oppure piccole passeggiate fino alla Penna o fino al sasso di Fra Lupo, che finiscono qualche volta con un thé servito dalla dama inglese al piede dell' Abetone (l' abeto gigantesco) o fra le

grosse radici del faggio di S. Francesco, alla cui ombra era dolce distendersi, sul prato, nelle calde giornate.

Questi *fi-be o' clock* avevan luogo ugualmente presso una casetta isolata, nella prateria, fra le case della Beccia e il Gran Faggio. Quella casetta portava il nome di “Laciatemi solo”, scritto sulla porta, in maiuscole rosse fiammanti. L'autore di questo strano motto era un originale che, venti o trent'anni addietro, aveva abitato, per qualche tempo, in quella specie d'eremitaggio. Era un pittore, ma sembra che non dipingesse altro che diavoli, se si deve giudicare dalle figure nere, tutte smorfie e cornute, con le quali aveva avuto l'idea strampalata di decorare le pareti affumicate della piccola cucina della propria abitazione, dove si vedono tutt'ora.

Vita nella chiesa, vita nel convento, vita nella natura: tutta la vita, alla Verna, è contenuta in queste tre espressioni.

Ma, fino ad ora, ho parlato più della vita nella chiesa e nel convento che della vita in mezzo alla natura; perciò voglio finire, staccando dal mio taccuino d'appunti certe impressioni che fermai nell'Estate del 1917, nel mese d'Agosto, trovandomi solo, davanti allo spettacolo vario, maestoso e selvaggio del Monte Alvernia.

---

### III.

11 Agosto.



NELLA foresta, sopra una rupe che domina, il crepaccio del *Sasso Spicco*, vicino alla grotta dov' è il letto di San Francesco. Sto seduto fra l' erba alta ed appassita, circondato da piante ombrellifere sfiorite e da grandi mughetti con le foglie ricurve. E' un pendio erboso (erba e borraccina) che riveste e ricopre la sommità della rupe. Alla mia destra e alla mia sinistra s' aprono profondi crepacci le cui umide pareti, che scendono giù nell' abisso, son coperte d' edera e di finissime scope, Sto al riparo del sole sotto rami di giovani platani e di frassini che agitano le loro ombre sulle pagine del mio libro. Una brezza leggera muove dolcemente e fa mormorare le fronde in fondo al precipizio. Accanto a me si leva il tronco d' un platano coperto d' edera, piantato quasi sull' orlo del crepaccio ; e questo è sì stretto, che con un passo si potrebbe andare sulla sommità dell' altra rupe... ; ma al solo pensarci vengono le ver-



tigini. La rupe che trovasi dall' altro lato del crepacchio, è somigliantissima a quella sulla quale sto seduto, ma è priva d' alberi e coperta interamente di edera verde-cupa che la fa parere un altare con sopra un tappeto verde. Proprio sotto a me vedo i massi intorno al letto di San Francesco; e più in basso, verso il Sasso Spicco, crepacci tappezzati di borraccina, di edera, e pieni di nudi massi grigi e biancastri. Grandi foglie luccicano in fondo al precipizio, nella luce azzurra del giorno; le foglie mormorano incessantemente, le mosche ronzano.... Tutto è rimasto quì, com' era settecento anni fa.

20 Agosto. - Sto seduto sotto una gran rupe grigia, lungo una fresca striscia d' ombra, al riparo dai raggi del sole che dardeggiano da per tutto intorno a me. Intorno a me erba abbruciacchiata, ginestre coi loro baccelli secchi, scope che incominciano a ingiallire, ginepri che mostrano, fra i loro aghi pungenti, le coccole azzurre e verdi. Vedo più in basso un pendio coperto di sterpi, dove alcuni massi grigi e bianchi riposano fra l' erba. Quella spiaggia discende verso colline sassose e gialle seguite da colline boscose. Poi s' apre la gran valle coltivata, coi suoi campi lavorati, bruno-rossastri, le stoppie color d' oro pallido e i terreni rigati da filari di viti. In lontananza Bibbiena e, al di sopra di Bibbiena tutta bianca, la catena di Pratomagno, rossastra, grigia, verde, punteggiata di luci e d' ombre che ondeggiavano dentro un color lilla, lungo tutta la cima.



Alcune mosche ronzano nell'aria calda; un uccello scatta, vicino a me, da un ginepro; la squilla d'una pecora tintinna in fondo a un borro lontano e, in basso, nella valle, risaltano le strade bianche.

21 Agosto. - Nella mattinata, poco prima di mezzogiorno. Nell'abetina, al di sopra d'un borro selvaggio che vedo per la prima volta, mi siedo in vetta a una collina rocciosa, sotto le rame di un abeto. Alcuni uccelli svolazzano di ramo in ramo, sopra la mia testa; poi discendono a terra, vicino a me; mi guardano un istante e fuggono. Erano una cincia, un picchio azzurro e uno scricciolo. Un gran ramo di abete si piega dolcemente verso di me, come se volesse toccarmi la mano. Mi diverto a introdurre in uno spacco della roccia un pezzo di carta sul quale ho scritto qualche parola; poi quando l'ho ben ricoperto con la borraccina mi domando: "Chi sa che qualcuno, un bel giorno non scopra questo foglio e lo legga!"

35 Agosto. - Un mattino chiaro ed azzurro. Sopra una punta della montagna, al di sopra del borro di Canepale, verso Chiusi, da cui si vede la casa Pichi. Nella luce del sole, tra i ciuffi di ginestra e i massi, saltellamenti di grilli e il piccolo crepitio delle bacche di ginepro che s'aprono sotto il sole cocente.

Alcune rondini volteggiano silenziosamente nel cielo. Davanti a me, laggiù, la valle del Tevere lontana, velata d'una nebbia azzurrastra, e, intorno, tutta una fila di cime: Monte Murlo, Monte Corona, Monte

Tezio (che domina Perugia), Monte Subasio (sol cui fianco è Assisi). - Oh Monte Subasio, sempre, anche di qui, dal monte della Verna, ci sentiamo attratti verso di te! - A sinistra, s'inalza la catena dell'*Alpe della Luna*, dietro alla quale emergono altre cime azzurre, molto più lontane.

E' una vista infinita, come quella dell'Oceano, ma vivente, piena di passato e di ricordi, di vita e di presente e non già deserta, amara e sterile come il mare. All'orizzonte una vetta lontanissima: il Catria, a piè del quale è il monastero di Fonte Avellana, dove Dante un giorno andò a picchiare alla porta, chiedendo pace. A destra, proprio dalla parte opposta, la vallata della Rassina, col cimitero di Chiusi e il piccolo casolare di Vezzano, Contemplo i fianchi boscosi del Monte Casella e la solitaria cappella sulla sua vetta brulla: la cappellina nella quale, il 30 Settembre, vien detta la Messa, in ricordo del giorno che, di lassù, San Francesco dette alla Verna il suo ultimo addio.

---

#### IV.



MONTE Casella ! Ti ho rammentato spesso in queste pagine ; ora voglio parlare di te in un capitolo a parte !

Non essendo mai rimasto alla Verna fino al 30 Settembre, non ho mai potuto assistere alla festa che si celebra sulla tua cima ; nondimeno vi sono andato quattro volte in pellegrinaggio ; e l' ultima volta fu il 23 Agosto 1917. Fu allora che io compresi più d' ogni altra volta il carattere della Verna. La via che conduce fin sulla vetta del Monte Casella è lunga e faticosa. Dal Convento si discende a Chiusi e, passato il ponte sulla Rassina, comincia la salita.

Abbiamo portato, dentro un sacco tirolese, la nostra colazione, poichè, partendo verso le nove antimeridiane dal convento, si arriva sulla cima del Casella verso mezzodì. Lungo la strada, pietre, pietre e pietre. Dai ciottoli che ruzzolano, si passa alle pietre calcaree e schistose che si polverizzano e di cui son

pieni i monti italiani. Qua e là sono state fatte porre da qualche amministrazione comunale delle grandi lastre per le riparazioni dei borri. Si sale continuamente fra le pietre. Fortunatamente abbiamo delle buone scarpe chiodate e un bastone con la punta ferrata ! Una sola volta si rasenta il muricciolo d'un' aja, dove in un canto stanno ammonticate le pannocchie secche del granturco che i contadini, sull' aja stessa, sogliono sfogliare, chiacchierando, la sera. Da questa casa in su, la via incomincia a salire per una spiaggia tenuta a prato, ma convertita in padule da piccole sorgenti che pullulano quà e là. Per attraversarla si seguono le tracce lasciate dai pastori e dai greggi e si posa il piede su grosse pietre, nei punti più pantanosi. Talvolta ci viene incontro qualche bove bianco ; oppure qualche becco, dagli occhi d'oro e dai lunghi peli, ci sbarra il passo con le sue quattro corna ; ma si va avanti lo stesso.... In un campo, un branco di porci neri frugano coi loro grifi nel terreno sassoso. Da una certa distanza un pastore, vedendo uno di noi, si mette a gridare a gran voce : “ O quell' omo, che ora è ? ”

Finatmente si arriva più su dei luoghi abitati dagli uomini e popolati dai loro animali domestici ; allora, lungi dalle siepi, dalle staccionate e da tutti gli ostacoli, si segue più facilmente il cammino che, per di più, è indicato da quattro croci susseguentisi. Quando si arriva alla prima ci troviamo sopra un' altura che forma un colle fra il Monte Arcoppe a sini-

stra e il Monte Casella a destra; di là si scopre la magnifica vallata che s'apre al piede dell'altro versante, il quale è ricoperto da un immenso castagneto dove si rannicchiano, al riparo dal vento, i casali di Sant'Andrea a Somaggio e di Fragarolo. Quando ci troviamo vicini alla quarta Croce non ci restano da fare che pochi passi per giungere alla Cappella. Siamo in cima. Ora vediamo a Nord il Monte Alvernia, ad Ovest la Valle dell'Arno, ad Est la Valle superiore del Tevere e a Sud l'Umbria. Le due valli e i due fiumi simboleggiano le due orientazioni spirituali della vita italiana: quella verso Roma, quella verso Firenze.

Non son mai salito sul Monte Casella senza averci trovato il vento. La prima e l'ultima volta vi soffiava tempestosamente ed accresceva, perciò, l'impressione grandiosa del panorama che si gode di lassù. La cima è coperta d'erba corta e folta e da grandi ciuffi di scope color rosa e violette; qua e là si vede qualche gruppo di faggi intristiti e piegati dal vento. Qualcuno, nei pressi della cappella, è di media altezza; gli altri, come se vedessero quanto i loro compagni debbon lottare lassù con le raffiche, stanno al riparo sui fianchi del monte e non osano arrivare fino alla cima battuta dai temporali e dagli uragani.

La prima cosa che ci colpisce da quella vetta è la Verna. Seduti per terra ed appoggiati ad una stela di granito situata all'estremità Nord della cima, Fra

Serafico ed io contempliamo il monte delle Stimate che ci sta di faccia: la *Chiesina* e la *Chiesa Maggiore* ci guardano; la cappella delle Stimate è un pò in disparte; le mura del convento appaiono dello stesso colore grigio-biancastro delle rupi su cui riposano; l'irta cresta della cupa selva le domina, e taglia, sul fondo giallastro delle terre che la circondano, gli altipiani deserti, aridi, coi quali la foresta fa uno strano contrasto,

Mentre stiamo mangiando, all'ombra di alcuni grossi e tozzi faggi, in una spiaggia coperta di borracina, godiamo il panorama ad Ovest.

Sotto a noi il monte discente tra il fogliame dei faggi e di faccia ci appare la valle dell'Arno, tutta azzurra, limitata da una catena ininterrotta di montagne le cui cime sfumano all'orizzonte in un colore bluastro.

Un fumo bianco s'inalza dal fianco di Pratoma-gno; più vicino, un vetro brilla: è la finestra d'una casa (invisibile nell'ombra azzurra) di qualche remoto villaggio. Un corso d'acqua serpeggia e riluce in fondo alla valle.... ed è l'Arno! Nel bosco, tintinna il campanellino d'una pecora; e, da un fondaccio, sale il canto triste d'un pastore.

Di contro alla Cappella, sempre chiusa, un casotto, sempre aperto, serve di rifugio ai montanari ed ai pastori. Fra Serafico ed io vi entriamo; vediamo un focolare annerito dal fumo, qualche sedile di pie-

tra lungo i muri e delle nicchie scavate nelle pareti. E' evidente che in quel rifugio c'è stato qualcuno da poco tempo, poichè un ammasso di scope secche in un canto, reca ancora l'impronta d'una persona che ci ha dormito sopra.

Il mio giovine compagno osserva: "Se si volesse vivere davvero francescanamente si dovrebbe abitare proprio qui. In questa nicchia si deporrebbero le cose strettamente necessarie; non si avrebbero altri libri all'infuori d'un libro di preghiere; non altri ornamenti alle pareti che un crocifisso; per alimento e bevanda solo pane ed acqua; e si dormirebbe là in quell'angolo!..." Ma dopo questo slancio di giovanile entusiasmo, aggiunge: "Tuttavia chi avrebbe il coraggio necessario per arrivare ad una tale felicità?"

Intanto accendiamo il fuoco per riscaldare il caffè che abbiamo portato con noi; e mentre la fiamma brucia sotto il piccolo treppiede che sostiene il bricco d'alluminio, andiamo a sederci sulla soglia della porta per contemplare il terzo panorama: quello della Valle del Tevere.

Fuori le raffiche del vento tormentano violentemente gli alberi e soffiano tra l'alta erba dinanzi ai nostri piedi. L'immenso paesaggio che abbiamo davanti a noi è grandioso come la tempesta.

Il versante della montagna s'affonda sotto a noi tra il fogliame agitato dei faggi e la folta distesa verde-lucida dei castagneti.



Al di là della foresta, riappaiono le montagne brulle che passano per tutte le sfumature del grigio-biancastro, del bianco-gessoso, del giallo-terroso, del bruno-ocra, del bruno-terra - d'ombra...: sono chiazze di colori sbiaditi, simili a quelle dei crani e dell'ossa di morto negli ossari. Qua e là, qualche cosa che, essendo lontanissima, sembra una piccola macchia di muffa, è in realtà un prato; e, similmente, una foresta, vista di qui, ha le dimensioni e l'aspetto d'un po' di borraccina. E infine tutta l'immensità di queste terre selvagge termina, all'orizzonte, col profilo delle montagne che sfumano in violetto, lilla, bleu e bleu pallido, quasi celeste.

Riconosciamo, in lontananza, i due tronconi di colonne gigantesche e una certa vetta a cono, stranissima, laggiù, verso la Romagna. La luce ondeggia incessantemente sopra all'immenso paesaggio.... il vento spinge le nubi; e grandi ombre azzurro-cupe si muovono, sulla terra, qua e là.

Ad un tratto un raggio di luce fa brillare come argento il fianco cinereo d'una montagna e scopre un insieme luminoso di case bianche appollaiate sopra un'altezza...: è un paesello sconosciuto che, come tanti altri, ad onta delle nostre escursioni, non avevamo mai visto.

In mezzo alla grande valle il Tevere scorre nel suo largo letto bianco; scorre da Pieve Santo Stefano verso Borgo San Sepolcro e si perde fra la nebbia opalina che ricopre l'Umbria.

“ La Valle del Tevere, dice lentamente Fra Serafico, è la valle delle cose forti, mentre la Valle dell’ Arno è la valle delle cose belle ”.

Il mio giovine compagno ha ragione. Ed io penso che il Monte Alvernia. “ fra il Tevere e l’ Arno, ” con le sue cupe grotte fatte per la preghiera, per la macerazione e per l’ estasi, e coi suoi bassorilievi robbiani, bianchi e azzurri, circondati da ghirlande di frutta e di fiori, è la montagna dell’ Unità, cioè a dire del connubio della Forza con la Bellezza, avvenuto nell’ Anima dello Stigmatizzato di Dio, San Francesco d’ Assisi.

# ADDIO, MONTE DI DIO

*Addio Monte Alvernia....  
che più non ci vedremo*

San Francesco





OM' era sempre doloroso dire addio alla Verna! Anche il mattino più ridente di sole pareva cupo quando, svegliandoci, dovevamo dirci, "Ecco il giorno della partenza!"

Ed era pur doloroso il doverci dire: "Ecco l'ultima messa nella Cappella delle Stimmate! Ecco l'ultima processione alla quale assistiamo; Ecco l'ultima colazione servitaci da Fra Fortunato!"

Ma la cosa più triste di tutte era il nostro distacco dal Padre Samuele.

Ogni mattina, dopo aver detto la Messa nella Cappella delle Stimmate ed essersi spogliato degli ornamenti sacerdotali nella piccola sagrestia, rientrava nella Cappella e s'inginocchiava presso la grata sovrastante alla pietra della stigmatizzazione.

In quel luogo Frate Leone aveva fatto piantare una grande croce di legno che vi rimase fino al 1263, nel quale anno la rupe fu coperta dall'impiantito della cappella attuale, costruita dal Conte Simone di Batti-

folle, amico e protettore di San Francesco. Poi, nel secolo XVI, fu praticata un' apertura nel pavimento, nel punto preciso dove avvenne il miracolo, e ci fu posta una lastra di marmo, scolpita in bassorilievo, che si vede tutt' ora, rappresentante San Francesco che riceve le Stimate; e per proteggere il bassorilievo vi fu posta sopra una inferriata di bronzo, sulla quale ordinariamente è steso un drappo di seta verde. Se si scosta un po' il drappo, si può vedere il marmo disseminato di soldi, gettativi dai pellegrini al termine delle loro preghiere.

Padre Samuele, inginocchiato presso la Pietra Santa, con le braccia in croce e le mani aperte, recitava i cinque Pater ed Ave, in onore delle cinque piaghe di San Francesco. Io e Fra Serafico, inginocchiati accanto a Padre Samuele, stendevamo noi pure le braccia in croce e recitavamo con lui la stessa preghiera, presso il luogo della mistica crocifissione, dinanzi al gran bassorilievo in maiolica - capolavoro d' Andrea della Robbia - rappresentante la vera crocifissione, con a piè della croce, da un lato la Santa Vergine e San Francesco e, dall' altro, San Giovanni e San Girolamo, la festa del quale è il 30 Settembre, giorno in cui San Francesco lasciò la Verna. In alto, sopra alla croce, nel cielo azzurro, alcuni angeli assistono il Figlio di Dio in agonia; e in cima alla croce si vedono due grandi volti contratti dal dolore e dalla compassione: l' uno è il volto bianco della luna, l' altro

il volto d'oro del sole, circondato di raggi: Frate Sole e Sorella Luna, piangono, in tal modo, sulla passione di Cristo....

Nel luogo dove si trova attualmente l'altare, s'innalzava il gran faggio sotto al quale era la capanna di rami di San Francesco e un tronco d'albero faceva da ponte attraverso il crepaccio che isolava da ogni lato la rupe. *Signasti hic, Domine, servum tuum Franciscum, signis redemptionis nostris.* Da quel giorno son passati settecent'anni; e del fatto ci si ricorda ancora!

Padre Samuele, che ha finito di pregare, lascia ricadere le braccia. Ed io, guardandolo, mi domando: "Quando lo rivedrò pregare, davanti a me, nella Cappella delle Stimate?" Oggi è l'ultimo giorno che passiamo alla Verna.... È il giorno della partenza! Il mattino della partenza!

Accostiamo le nostre labbra alla fredda inferriata di bronzo, che c'impedisce di baciare la pietra bianca, ed usciamo all'indietro, dal luogo santo. Arrivati sulla soglia della stretta porta, chiudiamo un istante le palpebre come per conservare più intatta nei nostri occhi la visione del grande bassorilievo bianco e azzurro fino al momento che, fra un anno, lo rivedremo....

Padre Samuele ci accompagnava volentieri per qualche diecina di passi lungo la strada. L'anno che io e Fra Serafico ce ne andammo, prendendo per la Valle del Tevere e discendendo a piedi fino a Pieve



Santo Stefano, egli ci accompagnò fino alla *Melosa*, che è una collina coperta d'erba con un boschetto di frassini in cima e che resta a mezza strada fra la Verna e Casa Pichi. Un altro anno ci disse addio davanti alla *Chiesina* e, all'ultimo momento, ci regalò una bella pera - di cui s'era privato a cena - dicensi: " Tenete, ecco una pera di consolazione ! "

Alla prima fermata che facemmo, seduti sopra un grosso macigno, nel bosco di querci più su di Campi, ci dividemmo la pera di Padre Samuele e la mangiammo con grande appetito. Ma nessuna *consolazione* poteva impedirci d'aver il cuore grosso, quando, per l'ultima volta, passammo davanti alla cappella degli Uccelli; quando, per l'ultima volta, passammo, giù per l'unica via della Beccia, dicendo addio a tutte le nostre vecchie conoscenze, dalle Bizzo fino alla bambina del vecchio Diomiro Matteucci, la piccola Olga, ch'era allora il solo bambino di quel casolare e il cui nome russo veniva sostituito spesso dal diminutivo italiano di Olghina.... Olghina se ne andava a fare un giro pei campi col suo nonno ed era felice di stare appollaiata sulla groppa del grande cavallo agevole che portavano ad attaccare al carro. Il suo piccolo volto gioioso ebbe, vedendoci, un'espressione di meraviglia; essa forse non poteva capacitarsi come dei grandi personaggi avessero le lacrime agli occhi....

La Beccia era già lontana.... Di quando in quando ci voltavamo indietro a guardare.

Durante un certo tratto di strada continuammo a vedere la cappella delle Stimmate e l'eremo fondato sulla rupe, simili a nidi di rondini, con sopra la grande croce, presso la cella del Beato Giovanni. Ma, discesi che fummo un po' più in basso, non distinguemmo più che le tre parti del monte: la cupa abetina, sulla cresta, la faggeta chiara, sui fianchi, e, tra le due selve, la parete grigia della roccia. Poi, di più giù, non si vede più, sul lontano orizzonte, che il profilo ben noto della Santa Montagna, tutto azzurro sul cielo chiaro, o tutto grigio, nella nebbia, sotto le nubi pesanti....

Addio Verna! Addio montagna di Dio!

Questa era, tutti gli anni, la partenza dalla Verna; così fu l'ultim'anno, nel 1918; ma questa volta demmo, senza saperlo, l'addio supremo a Padre Samuele.

Noi lasciammo il convento il 21 Settembre.... Un mese dopo, il 23 Ottobre, il nostro vecchio e paterno amico, dopo soli tre giorni di malattia, moriva di febbre spagnola....

Aveva avuto il presentimento di morire fra breve? Forse. Infatti, alla vigilia della nostra partenza, aveva fatto qualche cosa d'insolito; era venuto cioè a fare una passeggiata nella foresta, insieme con Fra Serafico, con due amici italiani (un pellegrino veneziano e una fiorentina, terziaria di San Francesco e frequentatrice della Verna) e con me. Bisogna sapere che Padre Sa-

muele, dopo l' Agosto del 1914, in cui scoppiò la guerra, non era più uscito dal convento e che anzi i frati dicevano, a mezza voce, come secondo loro, doveva essersi imposto quel sacrificio per unirlo a tutti quelli da cui dipendeva la vittoria della Francia.

In quel pomeriggio del 20 Settembre egli s' era dunque permesso una piccola infrazione alla sua penitenza e ci aveva seguiti nella foresta. Oh ma non era andato lontano ! Non più lontano della grande croce presso la cella del Beato Giovanni. Ricordo che ci eravamo seduti contro un grosso macigno rotondo, al confine del bosco, da cui vedevamo la Beccia e Chitignano. Il vento passava a raffiche ; ma Padre Samuele non volle ripararsi, come noi, dietro il masso. “ Sarebbe curiosa (disse ridendo) che un brètone avesse paura del vento ! ” “ Il vento ci conosce bene, noi, non è vero, Fra Serafico ? ” fece, rivolgendosi al suo giovine compatriotta. E questi, invece di rispondere, si mise a canticchiare il ritornello d' una canzone che io non conoscevo.

Contemporaneamente guardai Padre Samuele. Egli ascoltava con una strana tensione di tutto se stesso, come se avesse riconosciuto, ad un tratto, qualche cosa obliata da lungo tempo. Anche Fra Serafico se n' era accorto ed era rimasto un po' sorpreso.... Allora tacque per qualche secondo ; ma ripreso il suo coraggio a due mani, seguì a cantare la vecchia canzone brètone che passò su di noi come il gran vento

umido del mare che soffia sempre in Bretagna, sulle sue lande e nei suoi golfi profondi.

*“ Nous étions deux, nous étions trois,  
Nous étions trois marins de Groix,  
embarqués sur le Saint François,  
Il vente :  
C'est le vent de la mer qui nous tourmente ! ”*

Alla prima strofa, Padre Samuele, che s'era proteso verso il suo giovane amico, gli disse: “ Sì, figlio mio, è proprio così, è così ! ” Ma alla strofa seguente, che racconta come il vento del nord, essendosi messo a soffiare, l'uno dei tre marinai annegasse mentre metteva in mare la scialuppa, Padre Samuele, al quale ciò rievocava senza dubbio il ricordo del naufragio di suo padre, morto in mare con cinque uomini dell'equipaggio, volse la testa e lo sentimmo mormorare: “ Tonnerre de Brest ! ”.

*Mon matelot tomba à l'eau.  
On n' retrouvait que son chapeau  
son chapelet et son couteau ;  
et son sabot flottait sur l'eau.  
Il vente :  
C'est le vent de la mer qui nous tourmente ! ”*

Ora Fra Serafico non poteva più fermarsi; trasportato dalla canzone, seguitava a cantare strofa dopo strofa. La povera madre dell'annegato "saputa la cosa" promette di fare un pellegrinaggio a Sant' Anna d' Auray, se le sarà reso il corpo del figlio.

Ma neppure la buona Sant' Anna, benchè sia la grande patrona dei marinai brètoni, non può ritogliere al mare la sua preda. Sebbene essa risponda: "tuo figlio ti sarà reso", essa non ha che un mezzo per riunire la madre al figliolo scomparso: far cioè morire la vecchia che lassù ritroverà il suo ragazzo.

E il bravo marinaio, che ha finito di cantare la triste canzone, vuota il suo bicchiere di sidro, prima di rimbarcarsi e di ricominciare la propria vita rischiosa:

*" Encore un coup de cidre ; là,  
pour boire à la santé des gâs.*

*Il vente :*

*C'est le vent de la mer qui nous tourmente !*

*Pour boire à la santé des gâs  
qui se sont laissés couler bas.*

*Il vente :*

*C'est le vent de la mer qui nous tourmente ! "*

Fra Serafico tacque. Sopra alle nostre teste il vento rombava rabbiosamente e faceva stormire i faggi, nei crepacci delle rupi, con un rumore di onde sbattute contro gli scogli.

Padre Samuele si era voltato : guardava fissamente, lontano lontano, davanti a se ; e non mormorava neppure : “ Tonnerre de Brest !





# INDICE

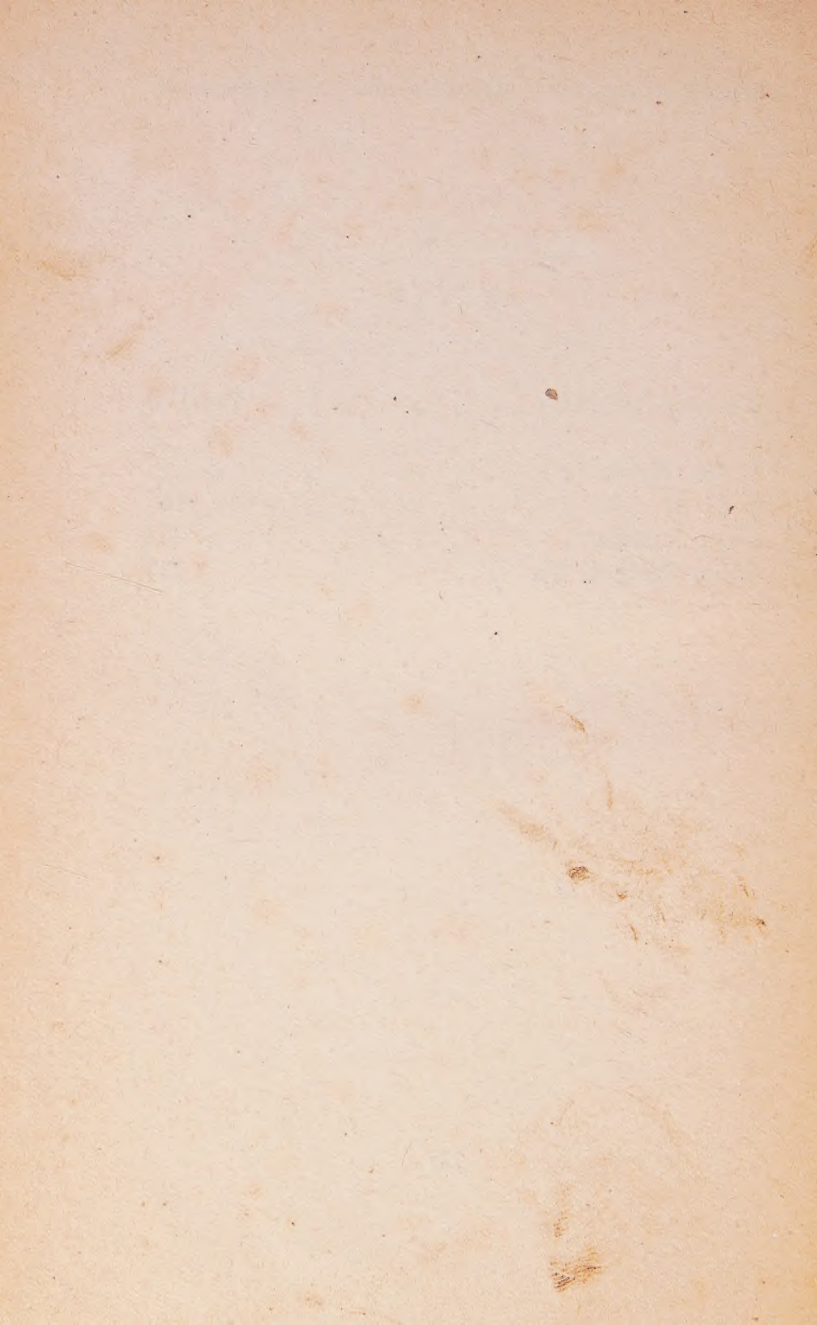
---



---

## INDICE

Giovanni Joergensen . . . . .	Pag. VII
La Verna . . . . .	„ 1
Vertex Montis . . . . .	„ 77
A Chiusi . . . . .	„ 137
Padre Samuele . . . . .	„ 173
Addio, Monte di Dio . . . . .	„ 217





3 2400 00778 1192

## LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

VIA DEL CORSO, 3 - FIRENZE (3)

I FIORETTI DI S. FRANCESCO, con l'aggiunta di 8 capitoli inediti, delle Due Regole e del Cantico del Sole. Illustrati con pitture di Giotto, prefazione di G. Papini. (Seconda Edizione dal 10° al 20° migliaio). In-16 pagg. 300 L. 8.00  
 Seconda edizione economica in-16 pag. 300 ... „ 5.00  
 La medesima edizione senza le Due Regole e gli otto capitoli inediti ... .. L. 4.00

*Frate Leone.* - SPECCHIO DI PERFEZIONE a cura del Prof. Tirinnanzi ... .. L. 6.00

BEATA ANGELA DA FOLIGNO. Il libro delle mirabili visioni e consolazioni. Traduzione e prefazione del Prof. L. Fallacara, 2ª edizione pagine 300 ... .. L. 8.00

*Fel'der P. Ilarino O. M. C.* - L' IDEALE DI S. FRANCESCO D' ASSISI. Versione dal tedesco del P. Leone da Lavertezzo. Due volumi di pagine 700 circa ... .. L. 20.00

*Innocenti B. P. o. f. m.* - IL SANTO DELLA NATURA DELL' ARTE E DEL POPOLO. (S. Francesco d' Assisi). Bel volume in-16 ... .. L. 2.00

*Joergensen G.* - IL LIBRO D' OLTREMARE. Traduzione del Sac. G. Ricci. Bel volume in-8 di pagine 340 con 75 illustrazioni in nero e 6 tricolori ... .. L. 18.00

CFL Library

2400 Ridge Road

Berkeley, CA 94709

For renewals call (510) 649-2500

All items are subject to recall



# LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

VIA DEL CORSO, 3 - FIRENZE (3)

---

## Città e Terre Mistiche

Collezione diretta dal Prof. G. Joergensen

---

T. NEDIANI

### RAVENNA FELIX

con pref. di G. Joergensen. - Elegante volume ricco d' incisioni e stampato su carta avoriata, pag. 360 L. 12,—

G. JOERGENSEN

### LA VERNA

Traduzione e prefazione di *Domenico Gualioti*. In-16 illustrato, stampato su carta avoriata, pag. 250 ... L. 9,—

VENANZIO DELLA VERGILIANA

### LA VALLE SANTA (Rieti)

Prefazione di G. Joergensen. Elegante volume stampato su carta avoriata, e illustrato, pag. 320 ... L. 8,50

A. CHIAPPELLI

### PISTOIA

Grosso volume stampato su carta avoriata con illustrazioni, pag. 424 ... L. 12,—

G. JOERGENSEN

### LOURDES

Prima traduzione italiana approvata dall' autore. Illustrato e stampato su carta avoriata, pag. 212 ... L. 7,—